

FAMIGLIE IN RETE

Nuove competenze sociali
per lo sviluppo di reti comunitarie



a cura di Marco Giordano

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

FAMIGLIE IN RETE

Nuove competenze sociali
per lo sviluppo di reti comunitarie

a cura di Marco Giordano

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Questo lavoro è la pubblicazione conclusiva del progetto FA.I.R.-Famiglie in Rete, realizzato dai *Forum Regionali delle Associazioni Familiari* di Campania, Puglia, Calabria e Abruzzo, con il contributo della *Fondazione Banco di Napoli*.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione, di *Marco Giordano* pag. 9

Parte I

Inquadramento del tema e indicazioni metodologiche

1. Il capitale sociale familiare. Crisi della comunità e legami generativi , di <i>Marco Giordano</i>	»	13
1. La rarefazione della comunità	»	13
2. Perdita dei legami ed erosione della libertà	»	15
3. Famiglia e capitale sociale	»	18
4. Generare legami e benessere sociale	»	19
2. Guidare le reti di famiglie. Riflessioni sulla leadership dei gruppi e delle associazioni familiari , di <i>Gianluigi De Palo</i>	»	23
1. Un'esperienza personale	»	23
2. Leadership come "servizio"	»	26
3. Competenza, decisione, padronanza di sé	»	29
4. Conclusioni	»	32
3. Nascita e consolidamento delle reti di famiglie. Responsabilità, consapevolezza e condivisione , di <i>Marco Giordano</i>	»	35
1. L'importanza della dimensione di gruppo	»	35
2. La nascita di un gruppo di famiglie	»	36
3. Accompagnare la crescita del gruppo	»	37

4. Empowerment relazionale e riflessivo	pag.	39
5. Il modello della “capacitazione solidale”	»	47
6. Confini e ritmi flessibili	»	49
4. Ampliare le reti di famiglie. Partecipazione sociale, soglie di accesso e luoghi segno, di Marco Giordano	»	51
1. Partecipazione sociale e cittadinanza	»	51
2. La progettazione sociale partecipata	»	52
3. Abbassare la soglia di accesso	»	53
4. Intrecciare partecipazione e impegni personali	»	54
5. Gli incontri che cambiano la vita	»	55
6. I luoghi segno	»	57
5. Fare rete nella Rete: la comunicazione come ricostruzione del tessuto sociale nell’era digitale, di Bruno Mastroianni	»	59
1. La semplicità del web e la “onlife”	»	61
2. Dal ciclo al flusso, dal fisso al mobile	»	62
3. Dal <i>broadcast</i> alla conversazione	»	63
4. Dai media alla rete di influenze	»	63
5. Conseguenze: la fine dei guru, l’inizio del compito di ciascuno	»	65
6. I sintomi di un disagio	»	66
7. Cosa si può fare	»	70
8. Le associazioni: reti di persone	»	74
9. Come fare in concreto	»	76
10. Un territorio da popolare	»	79

Parte II

Il progetto FA.I.R. - Famiglie in Rete

6. Progetto FA.I.R. Presentazione generale, attività di avvio e coordinamento, di Paola Civai	»	83
1. Promozione di micro-gruppi familiari	»	83
2. Aree di attività	»	84
3. Soggetti promotori e attuatori	»	85
4. Attività di coordinamento	»	86

7. Un modello di “progetto aperto” per promuovere il protagonismo delle famiglie sul territorio, di <i>Lorenza Rebuzzini</i>	pag.	89
1. Il Progetto FA.I.R: obiettivi e metodologia di un progetto diffuso sul territorio	»	89
2. La prima annualità: analisi del capitale sociale interno delle reti di famiglie	»	94
3. La seconda annualità: rafforzare il capitale sociale familiare <i>bonding</i> per promuovere il protagonismo delle famiglie	»	102
4. Le evidenze del progetto FA.I.R.	»	113
5. Conclusioni	»	120
8. Riflessioni dei coordinatori del progetto FA.I.R. e presentazione dei gruppi famiglia	»	121
1. FA.I.R. in Campania, di <i>Paola Civai</i>	»	121
2. FA.I.R. in Calabria, di <i>Antonino Leo</i>	»	126
3. FA.I.R. in Puglia, di <i>Antonio Passiatore</i>	»	127
4. FA.I.R. in Abruzzo, di <i>Simona Foschini</i>	»	130
Riferimenti bibliografici	»	137
Gli autori	»	141

Introduzione

La presente pubblicazione giunge al termine del progetto FA.I.R.- Famiglie in Rete, che dal 2015 al 2017 ha visto impegnati i *Forum regionali delle Associazioni Familiari* di Campania, Calabria, Puglia e Abruzzo nel promuovere e accompagnare esperienze di rete, confronto e condivisione tra famiglie con figli minorenni, stimolandone l'impegno a sviluppare forme di reciproca mutualità e ad adoperarsi per la costruzione del bene comune nei contesti territoriali in cui vivono.

La prima parte del testo offre alcune riflessioni, di taglio teorico e metodologico, finalizzate ad offrire indicazioni e spunti a coloro che si trovano alle prese con la *nascita* o la guida di un gruppo (o di un'associazione) di famiglie. Il primo capitolo esordisce analizzando la *crisi relazionale* delle odierne comunità locali, attraversate da una dilagante solitudine e da diffusi fenomeni di sfiducia e indifferenza. In questo scenario le famiglie sono chiamate ad esprimere fino in fondo la loro capacità di *umanizzazione* delle relazioni, di diffusione della solidarietà e della mutualità. Tuttavia esse, da sole, possono poco e tante volte soccombono o rischiano di farlo. Emerge allora l'importanza delle *reti di famiglie*, esperienze di variegata e multiforme natura, accomunate dalla capacità di sorreggere la fecondità familiare, attivando legami e generando senso comune e appartenenza. Ma non sempre le reti nascono o si consolidano. Ampie sono le aree desertiche, così come non è raro imbattersi in reti e gruppi sclerotizzati o in fase di dissolvimento. Nei capitoli successivi il testo pone l'attenzione su tre aree di competenza di cui lo sviluppo delle reti abbisogna. Innanzitutto quella del *saper consolidare e ampliare le reti*

familiari, mediante un'azione consapevole, intenzionale, capacitante. Poi la capacità di leadership, cioè il possesso della *competenza di guidare gli altri*, assai diversa dal dominare o dal mero dirigere, capace di dedizione e di sacrificio. Infine la *capacità di fare cultura e creare connessioni*, attraverso la rete dei *social media*, sui quali occorre “imparare a stare”, replicando nel contesto digitale il network reale di cui le associazioni sono espressione.

Il testo prosegue con una seconda parte, di tipo esperienziale, nella quale sono descritte le azioni e analizzate le evidenze del progetto F.A.I.R. I tre capitoli di cui questa parte si compone mettono in evidenza l'impianto operativo del progetto e il relativo lavoro di analisi e valutazione di quanto man mano *vissuto* dai gruppi coinvolti. Dalla lettura emerge la positiva scelta di accompagnare il progetto con un lavoro di ricerca-azione che, mediante la costruzione di un'attenta e costante rilevazione *dal basso*, ha permesso la costruzione partecipata di una consapevolezza (e di un sapere) sulla ricchezza e le potenzialità delle reti familiari. In particolare il lavoro del progetto F.A.I.R. si è posto, sotto vari aspetti, come percorso innovativo e sperimentale, specie per la varietà dei contesti geografici nei quali è intervenuto. La complessità con cui ci si è confrontati è stata, infatti, di entità tale da rendere inapplicabile il classico approccio razionale-lineare e le connesse valutazioni di efficacia ed efficienza. È apparso più opportuno ricorrere ad un approccio “*a bricolage*”, cioè ad un procedere per prove ed aggiustamenti, come quel marinaio che, non avendo una carta di navigazione completa e dettagliata, si trova costretto a *procedere a vista*, confrontandosi costantemente con chi è di vedetta.

Questo lavoro di confronto continuo ha portato a narrare, più che a misurare e valutare, il percorso svolto. Numerosi e ricchi sono gli spunti che i lettori potranno trarre dai racconti, dalle descrizioni e dalle riflessioni emerse dal lavoro realizzato con oltre cento famiglie di ventitré diversi gruppi dell'Italia Centro-Meridionale.

Marco Giordano

*Presidente del Forum Regionale
delle Associazioni Familiari della Campania*

Parte I

Inquadramento del tema e indicazioni metodologiche

1. Il capitale sociale familiare.

Crisi della comunità e legami generativi

di Marco Giordano

1. La rarefazione della comunità

I dati annualmente presentati dall'Istituto Nazionale di Statistica sono inequivocabili: negli ultimi venticinque anni gli italiani sono divenuti più *solì*. Innanzitutto in famiglia, dove tra il 1994 e il 2015 è cresciuto di quasi il 50% il numero delle persone che vivono da sole, giungendo a rappresentare circa un terzo del totale dei “nuclei familiari”. Hanno subito, invece, un inesorabile calo le famiglie numerose (cioè quelle composte da cinque o più membri), ridottesi al 5,4%, cioè a poco più di una ogni venti famiglie¹. Tra i due estremi troviamo schiere di bambini e ragazzi con un solo fratello o una sola sorella, di figli unici, di coppie adulte senza figli. Questo scenario, esteso agli altri rapporti di parentela, si traduce nella progressiva riduzione del numero di zii, nipoti, cugini... Insomma il numero di persone su cui contare in famiglia e tra i parenti va inesorabilmente diminuendo. Il quadro assume toni particolarmente preoccupanti nel caso dei “nuclei monogenitoriali”, cioè delle famiglie con un solo genitore dedito all'accredimento di uno o più figli. Ebbene, il 21,5% delle famiglie con figli minorenni è caratterizzato da questa situazione, il che determina un carico educativo, di cura, organizzativo, economico sovente assai maggiore di quanto l'unico genitore presente possa ragionevolmente sostenere. Gli indicatori quantitativi delle relazioni non vanno meglio a li-

¹ ISTAT (2016), *Annuario Statistico Italiano 2016*, Roma, in www.istat.it/it/files/2016/12/Asi-2016.pdf, p. 82 (20.3.2018).

vello inter-familiari, cioè tra persone non consanguinee. Ad esempio alcune indagini multiscopo realizzate dall'ISTAT nell'arco di ventisei anni (dal 1983 al 2009) evidenziano una riduzione di quasi un terzo (dal 23,3% al 16,9%) del numero di famiglie che ricevono aiuti dall'esterno.

Esplorata la “quantità delle relazioni” diamo un occhio all'andamento della loro “qualità”. Innanzitutto è interessante osservare che l'Italia si colloca al penultimo posto nella classifica europea (peggio di noi solo la Bulgaria) relativa alla qualità percepita dalle persone nelle relazioni “calde”, cioè il grado di soddisfazione delle persone nei rapporti con parenti, amici e colleghi. Sarebbero infatti “molto soddisfatti” solo 2,2 italiani su dieci, contro una media europea di 3,9 persone su dieci e punte di 5,6 persone su dieci in Irlanda, Austria, Regno Unito e Danimarca². Varie le cause di questo deterioramento. Possiamo ad esempio citare la perdita di intensità delle frequentazioni amicali: negli ultimi 15 anni (dal 2001 al 2016) è calato di quasi un terzo il numero di persone che incontrano gli amici tutti i giorni (con una riduzione dal 25,6% al 18,1%) ed è aumentato il numero delle persone che li incontrano solo qualche volta al mese (dal 14,1 al 18,2%) o qualche volta l'anno (dal 6,7 all'8,1%)³. Non secondario, poi, il tema della *fiducia*. Le persone che ritengono che con la gran parte della gente si debba “stare molto attenti” sono cresciute dal 75,8% del 2010 (livello già molto preoccupante, pari a oltre i tre quarti della popolazione totale) al 78,1% del 2016. Questi trend negativi sono solo parzialmente bilanciati dall'aumento dell'attività gratuita che gli italiani svolgono in associazioni di volontariato (dal 1993 al 2015 il tasso cresce di quasi il 50%, passando da 6,9 a 10,6 persone ogni cento abitanti), accompagnata però dalla riduzione della partecipazione ad associazioni professionali, a organizzazioni sindacali e a organizzazioni politiche, nonché alla diminuzione della partecipazione connessa alla pratica religiosa.

² ISTAT (2016), *BES 2016. Il benessere equo sostenibile in Italia*, Roma, in www.istat.it/it/files/2016/12/BES-2016.pdf, 81-82 (2.4.2018).

³ Per i dati dal 2001 al 2009: ISTAT (2010), *La vita quotidiana nel 2009. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie*, Roma, 123-144, in www3.istat.it (20.3.2018). Per i dati dal 2007 al 2016: ISTAT (2017), *Aspetti della vita quotidiana. Incontri - Serie storica. Persone di 6 anni e più per frequenza con cui incontrano gli amici nel tempo libero*, Roma, in www.dati.istat.it (20.3.2018).

2. Perdita dei legami ed erosione della libertà

Dinanzi alle analisi di cui sopra non è rara la tentazione di ritenere che si tratti di fenomeni che *riguardano gli altri*, di cui noi siamo sostanzialmente scevri. Bisogna invece valutare con franchezza la nostra quotidianità e domandarci come vanno i rapporti nel nostro condominio, quand'è l'ultima volta che abbiamo fatto visita al nostro vicino o che l'abbiamo ricevuto in casa, ecc. Il riferimento ai condomini non è casuale, considerato che in Italia gli edifici ad uso abitativo con tre o più appartamenti sono oltre tre milioni⁴. Le faticose *assemblee condominiali* non brillano certo per fama di condivisione, fraternità e piacevolezza... né sanno di *buona relazione* il silenzio o i banali convenevoli proferiti gran parte delle volte in cui ci si trova *costretti* in ascensore con un altro condomino. Come evidenziato dagli psicologi Elvio Martini e Alessio Torti, spesso «il massimo dell'aspirazione [dei condomini] è vivere nel condomino *da soli*»⁵, proprio a indicare che «la vicinanza spaziale non sempre o raramente è anche vicinanza affettiva fra le persone che vivono sotto lo stesso tetto»⁶.

La convinzione che si va sempre più diffondendo è che “*a star da soli non c'è nulla di male*” e che “*è meglio essere soli che male accompagnati*”. Assistiamo al graduale slittamento verso una sorta di *inimicizia generalizzata*, nella quale il “vicino” non è un *fratello* ma un nemico o, al massimo, uno strumento. Il sociologo Mauro Magatti segnala che in questa dinamica molti ritengono che gli altri debbano essere tenuti a bada, gestiti «a debita distanza [perché] solo evitando il contatto è possibile rimanere noi stessi»⁷.

Sul piano culturale ed esistenziale questa dinamica si intreccia con un altro fenomeno che alcuni indicano con un neologismo: la *serendipità*. Con essa si intende indicare uno stile relazionale di permanente apertura alle novità, a vivere (e consumare) avventure ed esperien-

⁴ ISTAT (2014), *Edifici e abitazioni*, Roma, in www.istat.it/it/archivio/130202 (21.3.2018).

⁵ Martini E. R., Sequi R. (1995), *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, *op. cit.*, 79-81.

⁶ *Ivi.*

⁷ Magatti M. (2016), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecnologico*, Feltrinelli, Milano, 291.

ze, guardandosi bene dal legarsi a qualcosa (o a qualcuno) in particolare. Si tratta di una tendenza a ri-costruirsi in continuazione, senza vincoli o responsabilità, andando là dove ci porta il desiderio. Una sorta di riedizione del latino *carpe diem* (il *cogliere l'attimo*) di Orazio. Si diventa, insomma, *collezionisti di esperienze*, di *frammenti*, di *relazioni parziali*, completamente liberati dal *peso degli altri*.

Il paradigma che si va imponendo è quello di una libertà intesa come assenza di legami. «Paradossalmente – ci fa notare il filosofo e psicanalista argentino Miguel Benasayag – la nostra società è riuscita a foggiare un ideale di libertà che assomiglia [...] alla vita dello schiavo così come la definisce Aristotele [e cioè di] colui che non ha *legami*, che non ha un posto, che si può *utilizzare* dappertutto e in diversi modi. L'uomo libero invece è colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città e verso il luogo in cui vive»⁸. Nelle società antiche, quindi, la *mancaza di legami* era la condizione degli schiavi, mentre l'averne una famiglia e dei vincoli rappresentava la ricchezza degli uomini liberi. Oggi lo scenario è completamente ribaltato.

Su questo punto assai significativi sono alcuni stimoli offerti da Papa Francesco nell'esortazione apostolica sull'amore nella famiglia: «non sempre si distingue adeguatamente tra atto “volontario” e atto “libero”. Qualcuno può volere qualcosa di malvagio con una grande forza di volontà, ma a causa di una passione irresistibile o di una cattiva educazione. In tal caso, la sua decisione è fortemente volontaria, non contraddice l'inclinazione del suo volere, ma non è libera, perché le risulta quasi impossibile non scegliere quel male»⁹. Queste considerazioni, che il Santo Padre applica al tema della formazione etica delle nuove generazioni, sono molto eloquenti per la nostra riflessione, e ci aiutano a comprendere quanto oggi, a fronte di una esaltazione della volontà individuale, vada assai deteriorandosi la capacità di assumere liberamente degli impegni duraturi verso gli altri e con se stessi. Emerge quel sostanziale analfabetismo emotivo e rela-

⁸ Benasayag M., Schmit G. (2009), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 110-102.

⁹ Francesco (2016), *Esortazione apostolica Amoris Laetitia*, 273, in w2.vatican.va (22.3.2018).

zionale denunciato da Umberto Galimberti nel suo “Ospite inquietante”¹⁰.

Mauro Magatti, con la moglie Chiara Giaccardi, in un efficace libretto sulla *generatività*, evidenziano quanto una libertà così intensamente autocentrata manifesti il prolungamento – anche fino alla vecchiaia – di uno stile relazionale proprio dell’adolescenza, nel quale «ad affermarsi è un “nichilismo sorridente”, nella forma di un individualismo sempre più spinto [...]. L’Io contemporaneo [...] si concepisce programmaticamente aperto al nuovo e all’esplorazione. Di limiti non vuole sentir parlare [...] pretendendo di poter ridurre il desiderio a godimento [...] da inseguire e afferrare [...] nella forma del consumo [...] di esperienze, relazioni [...] di cui [si] avvert[e], subito dopo averle raggiunte, l’insufficienza»¹¹. Il mondo sociale, secondo Magatti e Giaccardi, diventa così un grande “paese dei balocchi” che non porta da nessuna parte, perché stare con le persone *senza sceglierle*, azzerava la ricchezza di ogni incontro, anche di quelli ulteriori e nuovi, tanto desiderati, deprimendo e banalizzando la libertà stessa, che finisce con l’essere assai superficiale. Lo scenario odierno ci presenta il triste peregrinare di «folle solitarie»¹², libere solo in apparenza, schiave del *tutto e subito*, prigioniere di una *passione che consuma se stessa*¹³. Bauman denuncia una sorta di bisogno compulsivo «del *togliersi le voglie*»¹⁴, in cui tutto (anche le persone e le relazioni) è ridotto a consumo, in un *perpetuo ingoiare* che spinge a trattare gli altri e noi stessi come oggetti.

¹⁰ Cfr. Galimberti U. (2007), *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.

¹¹ Magatti M., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano, 12-15.

¹² Amerio P., Cafasso R., Calligaris A., *L’intrigante problema dell’altruismo: ovvero solidarietà e psicologia sociale*, in Amerio P., a cura di (1996), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 57.

¹³ Cfr. Sennett R. (2012), *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 102-103.

¹⁴ Bauman Z. (2003), *Amore liquido*, Editori Laterza, Roma, 19.

3. Famiglia e capitale sociale

La desertificazione sopra descritta mette al centro l'importanza della riscoperta del significato e del valore delle relazioni. E, con esse, dei legami, cioè di quegli insiemi di obblighi che le persone *sentono di dover assumere* quando sono in connessione significativa con altre persone.

Non si tratta di qualcosa di facoltativo o di eventuale.

Come ben sottolinea il sociologo francese Serge Paugame, i legami hanno un ruolo “fondante” per l'umana convivenza poiché ad essi è connessa la possibilità di produrre *protezione e riconoscimento*: «La protezione concerne le risorse familiari, comunitarie o professionali alle quali l'individuo attinge per affrontare i casi della vita. Il *riconoscimento* è il risultato della partecipazione agli scambi sociali e la valorizzazione di sé agli occhi dell'altro o degli altri»¹⁵.

In mancanza di legami e di relazioni significative non si può che assistere alla diffusione di quella che Bauman definisce la “società del sospetto”, incentrata sulla sfiducia preventiva verso gli altri... di questo passo ogni compagnia è destinata a divenire *cattiva*, in una sorta di spirale autodistruttiva, di annientamento del vivere sociale, di cui ciascuno rischia di essere sia fautore che vittima. Assai miopie appare in questo scenario la logica del “*si salvi chi può*”. Silvano Tagliagambe, citando Anna Arendt, segnala efficacemente che: «il singolo nel suo isolamento non è mai libero e la libertà [...] si crea soltanto dove si radunano molte persone e può sussistere soltanto finché esse rimangono insieme»¹⁶.

Ma come si fronteggia questa deriva? Come si generano i legami?

Cosa può indurre le persone a scegliere liberamente di assoggettarsi ai vincoli che da essi scaturiscono? Un'importante indicazione ci viene offerta dai *Rapporti sulla famiglia* pubblicati dal CISF - Centro Internazionale Studi Famiglia di Milano.

In particolare i rapporti degli anni 2009, 2011 e 2013 esplorano il

¹⁵ Paugame S. (2013), *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna, 257.

¹⁶ Tagliagambe S. (2008) *Lo spazio intermedio. Rete, individuo, comunità*, EGEA, Milano, 206.

cosiddetto *capitale sociale familiare*, cioè la capacità delle famiglie di attivare e diffondere fiducia e sostegno, sia tra i consanguinei che verso gli estranei.

I rapporti del CISF individuano in particolare tre *family social indicators* (indicatori sociali familiari) e cioè: l'*indice di capitale sociale bonding*, inerente la frequenza e l'affidabilità degli aiuti intra-familiari; l'*indice di capitale sociale bridging*, relativo alla frequenza e all'affidabilità degli aiuti ricevuti da persone estranee alla famiglia (amici, conoscenti, colleghi, ...); l'*indice di impegno civico*, inerente il tasso partecipazione delle famiglie alla vita sociale locale (riunioni di discussione sulle problematiche del quartiere, adesione a petizioni pubbliche, donazioni a fini di beneficenza, ecc.).

Analizzando l'evoluzione degli indici nel periodo 2009-2013 emergono: livelli alti e costanti di capitale sociale interno (si riscontrano *valori alti* nell'82-83% dei casi); una forte crescita dell'indicatore *bridging* (passato dal 35,2% del 2009 al 52,1% del 2013); un leggero incremento dell'indicatore di impegno civico (con *valori alti* che passano dal 6,3% al 7,7% dei casi)¹⁷.

Dunque le famiglie, checché se ne dica, nonostante le tante crisi e i grandi cambiamenti che le attraversano, continuano ad essere feconde, sia al proprio interno che verso l'esterno, e a generare coesione e benessere sociale.

4. Generare legami e benessere sociale

Lasciamoci ancora aiutare dall'eloquenza di Papa Francesco: «Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere “domestico” il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello: “Uno sguardo attento alla vita quotidiana degli uomini e delle donne di oggi mostra immediatamente il bisogno che c'è ovunque di una robusta iniezione di spirito famigliare”»¹⁸.

¹⁷ CISF - Centro Internazionale Studi Famiglia (2014), *Rapporto famiglia 2014*, Erickson, Trento, 104-106 e 269-272.

¹⁸ Francesco (2016), *Esortazione Apostolica Amoris Laetitia*, 183, in w3.vatican.va (22.3.2018).

A fronte della fecondità sociale delle famiglie e del ruolo prezioso e insostituibile che esse svolgono, appare paradossale la scarsità di interventi, politiche, e supporti dedicati alla loro nascita, alla loro permanenza in vita e al loro buon funzionamento. E quanto poco si faccia per contrastare e invertire la progressiva *privatizzazione* del matrimonio e delle relazioni di coppia. È come se lo Stato e la comunità, assalite da una irrazionale e progressiva cecità, non riuscissero più a comprendere l'importanza della capacità (o dell'incapacità) delle persone a *stare insieme* le une con le altre.

«Il problema – secondo Pierpaolo Donati – sta nel fatto che le relazioni sono invisibili, sono immateriali, sono *intangible goods*, cioè beni intangibili. Per capire che cosa ciò significa, possiamo fare un paragone con l'aria. Anche l'aria è invisibile, è intangibile. Tuttavia, noi senza aria non vivremmo; le relazioni sono la stessa cosa. Noi non possiamo vivere senza le relazioni. Ma le relazioni sono un po' come l'aria, non le vediamo e in genere le percepiamo solo in negativo, quando diventano un disturbo, una fonte di disagi, conflitti o irritazioni del nostro Io»¹⁹.

Di fronte a questi scenari bisogna stare attenti a non invocare anacronistici *ritorni al passato*. Tante, troppe volte i legami familiari hanno assunto – e ancora assumono – una dimensione negativa, di oppressione, basti pensare al diffusissimo fenomeno della violenza domestica. Non si tratta quindi di attivare un cammino all'indietro, come se vi fosse un passato di pieno benessere familiare da ripristinare. Occorre bensì compiere dei passi in avanti, cercando il giusto equilibrio tra la libertà individuale e i legami interpersonali. Prospettiva che, ad avviso della filosofa Elena Pulcini, ruota intorno alla crescita della logica del dono reciproco (e dell'*homo reciprocus*) e alla possibilità che le persone imparino a fidarsi le une delle altre²⁰.

In questo compito le famiglie stesse possono svolgere un ruolo fondamentale. Già nel 1981, papa Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, assai efficacemente evidenziava la forza generativa che i legami familiari possono avere nei confronti

¹⁹ Donati P. (2012), *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 23.

²⁰ Cfr. Pulcini E. (2001), *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 176-198.

della società: «la famiglia possiede vincoli vitali e organici con la società... , dalla famiglia... nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima... dello sviluppo della società stessa. Così in forza della sua natura e vocazione, lungi dal rinchiudersi in se stessa, la famiglia si apre alle altre famiglie e alla società, assumendo il suo compito sociale»²¹.

In questa illuminante enunciazione di Giovanni Paolo II, troviamo una pre-condizione necessaria per il mantenimento della capacità delle famiglie di *personalizzare le relazioni* e di favorire il passaggio da rapporti individualistici ed atomizzanti a modelli relazionali basati su elementi di fiducia, di reciprocità e di mutua valorizzazione.

Tale pre-condizione è che la famiglia “non si rinchiuda in se stessa”. La fecondità sociale delle famiglie è quindi connessa alla capacità di aprire i propri confini, con gesti di solidarietà verso altre persone (famiglia allargata, vicini di casa, famiglie in difficoltà, ecc.).

Solo così facendo esse si rigenerano, secondo una dinamica efficacemente descritta dalla *metafora del dono* proposta da Jacques Godbout: «c'è una sorta di legge sociale che fa sì che quel che non circola muore, come è per il Mar Morto e per il lago di Tiberiade, che pur formati dallo stesso fiume, il Giordano, sono l'uno morto e l'altro vivo, perché il primo conserva tutta l'acqua per sé, il secondo la dà ad altri fiumi»²².

Fecondità, apertura, disponibilità al dono che trovano il loro segno maturo nell'impegno delle famiglie a dar vita ai corpi sociali intermedi (associazioni, gruppi familiari...) nei quali più famiglie si ritrovano insieme in percorsi comuni di riflessione, confronto, dialogo con le istituzioni, ecc.

Concludiamo queste brevi considerazioni richiamando un passaggio dell'*VIII Rapporto sulla Famiglia* curato da Pierpaolo Donati per conto del CISF, che allarga lo sguardo all'orizzonte delle politiche sociali. Le istituzioni: «dovrebbero ripensare tutti gli interventi e le misure nella chiave di un criterio di base: se e come esse aumentano

²¹ Giovanni Paolo II (1981), *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, 42, in w3.vatican.va (22.3.2018).

²² Godbout J. T. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

oppure diminuiscono il capitale sociale primario della famiglia»²³. «Questa – continua Donati – è la vera uscita dall’assistenzialismo [...] si tratta di inventare misure che sostengano le famiglie attraverso l’aumento della loro capacità di generare relazioni fiduciarie, cooperative e di reciprocità»²⁴.

²³ Donati P., a cura di (2003), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. VIII Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).

²⁴ *Ivi.*

2. Guidare le reti di famiglie. Riflessioni sulla leadership dei gruppi e delle associazioni familiari

di Gianluigi De Palo

1. Un'esperienza personale

Solitamente questo tipo di riflessioni sul tema della leadership viene tenuto da psicologi, sociologi, da persone che insomma non si sono trovate innanzi a delle situazioni contingenti, che non hanno dovuto risolvere una serie di problemi e che, spesso, non hanno avuto ruoli di leadership importanti, che gli permettessero di teorizzare qualcosa che avevano vissuto. Tante volte hanno teorizzato qualcosa che accade solo di rado, o che difficilmente si sono trovati ad affrontare. Gli incontri tenuti, il percorso che abbiamo fatto, e queste pillole di formazione, sono frutto di una esperienza concreta.

Per quanto mi riguarda, già da giovane, mi sono trovato a dover affrontare situazioni più grandi di me. Prima come presidente delle ACLI, in seguito come presidente del Forum del Lazio, poi come assessore alla famiglia del comune di Roma, ancora come consigliere comunale, e adesso come presidente del Forum delle famiglie a livello nazionale. Dunque, tutto ciò che sentirete, nasce dall'esperienza diretta e concreta di una persona che si è trovata pochi anni fa a dover gestire situazioni complesse. Con i sindacati da una parte, i genitori dall'altra. Da una parte le famiglie che ti chiedono delle risposte, e dall'altra le difficoltà economiche di un comune in dissesto. Il dover prendere delle decisioni davanti a situazioni differenti, dove ciascuna di esse chiede qualcosa di specifico, o ciascuna richiede una cosa dall'altra. Proprio alla luce di questo, ho potuto comprendere e sperimentare che la vera leadership, quella che porta più frutto, quella che porta al futuro, soprattutto nel nostro ambito - il mondo

dell'associazionismo familiare di ispirazione cristiana - è quella che mette il servizio al centro. Per questo, l'icona principale, l'immagine più forte, è quella di un leader non in giacca e cravatta, ficone, muscoloso, palestrato. Ma quella di un leader sanguinante, sofferente, che non ha vestiti, quella di un leader che è morto in croce. Una figura apparentemente fallimentare per il mondo. Una figura abbandonata dai suoi più stretti collaboratori, ma che alla fine è riuscita ad incidere più di chiunque altro.

Gli anni che passano, che viviamo, sono cadenzati dalla nascita di quell'uomo. Un leader che è riuscito a dare un'impronta fondamentale al tempo, allo spazio, alla storia. Proprio da questa figura si parte, dalla figura di Gesù. Un leader incredibilmente importante che a noi spesso risulta difficile chiamare "leader". Ma lui è stato proprio questo, perché è riuscito ad influenzare notevolmente il suo mondo e il mondo di oggi. Un leader che ha messo al centro la lavanda dei piedi, che ha messo al centro il servizio, che ha squarciato ogni schema facendo diventare ultimi i primi, e i primi gli ultimi. Un leader che ha detto ai suoi discepoli: "Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti" (Mc 10, 43-45). Chi è il più forte, chi ha le responsabilità più grandi, deve mettersi al servizio di quelli più piccoli. Un leader che ha rotto il paradigma dei capi delle nazioni che devono essere serviti, ma si è messo lui al servizio degli ultimi e dei più deboli. Un leader che quando parlava del pastore - come in tante altre religioni, come in tante altre culture - come esempio, appunto, parlava di leadership. Gesù raccontava l'immagine di un pastore che già all'epoca che non si metteva dietro le pecore, ma davanti; e che le conduceva con il suo andare. Un pastore del futuro deve essere in grado indicare la giusta direzione, ponendo se stesso davanti agli altri senza nascondersi, e senza mettersi dietro, che dà il suo esempio. Insomma, un leader diverso da tutti leader che comunemente leggiamo nei libri, o che vediamo nei film.

Nella vita, in tante situazioni che viviamo, in alcune siamo dei leader, con persone che ci seguono; in altre, al contrario, siamo noi che seguiamo qualcuno. Faccio sempre questo esempio: un grande calciatore in campo è un leader. Quando c'è da battere una punizione o un rigore allontana i compagni e dice "Tiro io", oppure quando c'è da alzare il livello della partecipazione del pubblico, basta un suo ge-

sto verso spalti. Ma se prendiamo lo stesso calciatore e lo mettiamo in un ospedale, di una qualsivoglia di città, perché si deve operare di colecisti, automaticamente vediamo quel leader - che siamo abituati a vedere forte e inattaccabile - fragile, silenzioso, che segue le indicazioni dei medici che gli dicono di stare immobile a letto, che lo obbligano a prendere una medicina o un'altra. Questo esempio molto concreto attesta che in alcune situazioni noi abbiamo una leadership molto chiara, in altre noi siamo dei seguaci. Ognuno di noi, nella propria vita, ha alternato e alterna fasi in cui è leader, e fasi in cui è un seguace. Leader è un padre, leader è una madre, leader è un professore. Leader è il signor Duilio che, anni fa, quando ci fu un brutto incidente in una strada romana, nonostante ci fossero persone più titolate di lui - tra chi accorse sul posto c'erano ingegneri, avvocati, dirigenti di azienda - riuscì a gestire la criticità del momento con maggior abilità, con maggior autocontrollo rispetto a persone che sulla carta erano più preparate di lui. In quel momento tutti seguivamo le sue indicazioni. Un contadino con le mani piene di calli, che non avrà avuto nemmeno la quinta elementare, ma che - complice il fatto che ne aveva vissuta una simile, qualche anno prima - è riuscito a gestire egregiamente l'emergenza, guadagnandosi anche i complimenti degli agenti polizia, una volta sopraggiunti.

Questo cosa vuol dire? Che è la situazione a fare il leader, e che la situazione vissuta deve renderci sempre più consapevoli del fatto che prendere o non prendere una decisione, dare o non dare una risposta, non è qualcosa di secondario. Tutti siamo leader se viviamo appieno quello che stiamo facendo. Se comprendiamo che il nostro lavoro è qualcosa di più di una semplice occupazione. Se comprendiamo che le contingenze della vita non sono accidentali, così, avvenute per caso. Ma hanno un senso. Hanno a che fare con la nostra vocazione, e producono un bene comune per gli altri. Tutti siamo leader se realizziamo che il servizio che stiamo svolgendo è una missione. Che tu ci sia, o che tu non ci sia, non è la stessa cosa. Che tu ti prenda la responsabilità, che tu chiarisca con quella persona, che tu risolva quel problema, o che tu non faccia tutto questo, non è neutro, non è la stessa cosa. Se tu hai quel ruolo di responsabilità, o ce l'ha qualcun altro, non è la stessa cosa. Per questo è fondamentale assumere una consapevolezza, un senso maggiore della nostra leadership. Siamo chiamati a vivere pienamente anche queste responsabilità che ci sono

state date. Siamo impronte digitali, siamo esseri irripetibili, e come la fai tu quella cosa non la potrà fare nessun altro. Questo vuol dire essere consapevoli del proprio ruolo, essere consapevoli della propria leadership. Essere leader non deriva tanto da meriti curriculari, non deriva dagli studi che abbiamo fatto, non deriva dai master che abbiamo conseguito. Deriva dalla capacità di essere al servizio degli altri, ma questa attitudine non deriva tanto da un organigramma, ma dal modo in cui noi viviamo pienamente la nostra vita all'interno di una comunità.

2. Leadership come “servizio”

In questo momento storico siamo aiutati da una figura importante, una figura autorevole, che ci indica la strada di una leadership diversa: papa Francesco. Papa Francesco, in questi pochi anni ha tracciato un solco profondo. Ha appianato una strada per ciò che concerne il tema della leadership. È un leader molto credibile, è un leader senza un esercito, è un leader senza materie prime. Sì, magari le ossa di qualche grande santo forse sono materie prime migliori di tante altre. È un leader non in giacca e cravatta, come ci appare un leader nell'immaginario comune. È un leader che ha deciso di mettere al centro una logica diversa. La logica del servizio, la logica della lavanda dei piedi, la logica di quel passo evangelico celebre ed eccezionale, che ci dice che Gesù nel momento più difficile della sua vita, quando stava per morire, quando stava per dare la sua vita, lo fa fino in fondo. Si cinge i fianchi con un asciugamano e inizia a lavare i piedi. Lui il primo, lui il figlio di Dio. Lui, il Dio, si mette in ginocchio e lava i piedi agli ultimi, lava i piedi agli apostoli, lava i piedi a dei peccatori, a delle persone che di lì a poco lo avrebbero tradito e rinnegato. Questa immagine della lavanda dei piedi è l'immagine del servizio, ed è un'immagine importantissima per una leadership diversa rispetto a quella del mondo, una leadership destinata ai vari presidenti di associazioni, e per chi svolge un ruolo all'interno dell'associazionismo, in particolar modo all'associazionismo cattolico. Quel mettersi al servizio, quel pensare prima agli ultimi, quel mettere al centro prima le persone in difficoltà, e poi rivolgersi agli altri, è una cifra fondamentale di quello che intendiamo, e di quello che stiamo cercando di

dire in questo percorso. Il fenomeno che i grandi esperti di leadership stanno cercando di studiare, è la capacità di papa Francesco di essere diventato in pochi anni una delle persone più in grado di incidere a livello mediatico. Non solo nell'opinione pubblica. In pochi anni papa Francesco è diventato la persona più *googlata* della rete, e un suo *tweet* è diventato più importante di sette *tweet* di Obama. È diventata una persona la cui opinione influisce. Conta molto di più di tutti i grandi leader europei e mondiali che hanno eserciti, che hanno materie prime, potere economico, e che hanno un'influenza nella geopolitica mondiale. La forza di papa Francesco è quella di mettere al centro gli ultimi, di mettere al centro gli altri. Se analizziamo le foto che gli sono state scattate dalla sua elezione a oggi, troviamo papa Francesco con un disabile, papa Francesco con gli anziani, papa Francesco con i ragazzi con sindrome di Down, papa Francesco con paraplegici. Cioè un papa che ha messo al centro l'accoglienza dell'altro. Solo chi sa che cosa voglia dire *lavare i piedi* sa che quello è un legame di leadership più forte di tutti gli altri. Solo chi ha lavato i piedi e si è fatto lavare i piedi sa che la persona che ti ha lavato i piedi o la persona alla quale tu hai lavato i piedi sarà sempre legata a te. Perché c'è stato uno scambio veramente serio, realmente importante di attenzione e della persona. Ecco, quel legame è ciò che noi dobbiamo cercare di creare nei confronti delle nostre associazioni, nei confronti dei delegati che coinvolgiamo nelle attività, nei confronti delle persone che anche incontriamo ogni giorno, nel nostro posto di lavoro.

In poche parole, cosa si tratta di comprendere? Che “comandare”, per noi cristiani significa “servire”. Che un leader al servizio è un leader che dà la vita. Siete pronti a dare la vita per le cose che state facendo? Siete pronti a dare voi stessi, tutto il vostro sudore, tutta la vostra voce, per le persone che hanno bisogno di indicazioni, di informazioni, di una visione di futuro?

Noi non ce ne rendiamo conto, ma quello che chiamiamo “lavare i piedi”, quello che chiamiamo “dare la vita”, è quello che facciamo ogni giorno quando magari a scuola ci impegniamo per i nostri studenti, sono quelle telefonate in più che facciamo per organizzare un evento, sono quella cura dei dettagli. Questo è “darsi in pasto”, questo è lavare i piedi, questo è essere leader consapevoli della propria missione, con tutte le nostre difficoltà, con tutte le nostre paure, e con tutte le nostre piccolezze e meschinità.

Tante volte si immagina che il tema della debolezza non abbia neanche a che fare con i leader. Ecco, no, è proprio sbagliato. La debolezza, le difficoltà, gli intoppi che ci sono stati nella nostra vita, le umiliazioni, le piccole cose che non andavano come noi avremmo voluto, sono il punto di partenza da cui iniziare per costruire una leadership forte.

Personalmente, ricordo benissimo l'anno del mio servizio civile. Ero utilizzato malamente, senza che i miei talenti venissero valorizzati. Facevo delle cose umilianti, che non portavano frutto, assolutamente inutili e controproducenti. Mi sono trovato a togliere e rimettere le ruote di un armadietto e a contare i termosifoni, perché le persone che mi gestivano non sapevano bene cosa farmi fare. Se non avessi avuto quella esperienza triste, umiliante, difficile, per un anno, non avrei mai elaborato un percorso tale da permettermi poi diventare un punto di riferimento per i ragazzi che qualche anno dopo vennero a fare il servizio civile alle ACLI, con me presidente. Cosa voglio dire? Voglio dire, che le difficoltà, le debolezze, sono quelle che determinano le nostre capacità. Le quali, una volta elaborate chiaramente, portano frutto. Una debolezza, una difficoltà, anche una grande umiliazione, è l'occasione che abbiamo per costruire una leadership al servizio degli altri. Perché è proprio immedesimandoci in quella situazione, in quella difficoltà, che noi poi sappiamo dare una risposta adeguata. È un po' il tema dell'ostrica. Voi sapete che le ostriche stanno sott'acqua. Come si forma una perla? La perla si forma quando un corpo estraneo entra nel guscio dell'ostrica. A quel punto il mollusco, che non riesce ad espellere questo corpo estraneo, lo avvolge, per autodifesa, con un tessuto perlaceo. Questo involucro è la perla. Come fa il mollusco, noi dobbiamo essere in grado di rendere preziose, quanto una perla, le nostre esperienze negative. È questa la nostra leadership.

Le umiliazioni, le difficoltà, non sono da allontanare. Non sono qualcosa di negativo, ma qualcosa su cui costruire e che ci aiuti a dare risposte agli altri.

Mi piace pensare a questa capacità di saper affrontare le difficoltà come una sorta di "creatività missionaria", grazie alla quale ci scopriamo capaci di riuscire a compiere l'impresa per la quale ci reputavamo impreparati o inesperti. Capaci di superare quella determinata barriera grazie alla forza che ci proviene da Lui.

3. Competenza, decisione, padronanza di sé

Adesso andiamo ad analizzare, molto brevemente, una serie di caratteristiche che un leader deve avere.

Una caratteristica è la competenza. Un leader non può essere incompetente. Un leader non competente, non ha l'attenzione delle persone con cui si trova ad interloquire, e perde il loro rispetto. Immaginiamo che una maestra, una professoressa, sbagli un'operazione alla lavagna. Magari per una volta non succede nulla. Ma se questa, in seguito, sbagliasse una seconda volta, automaticamente diventerebbe una macchietta. Per gli studenti, che si aspettano che questa sia impeccabile, diventerebbe una persona meno credibile proprio perché è una persona che sbaglia più volte.

La stessa cosa capita anche a noi. Per questo non possiamo permetterci una leadership priva di una competenza specifica. Siete presidenti di grandi associazioni? Parlate del tema della famiglia? Se non conoscete alcune questioni relative al tema della famiglia, il rischio è di essere poco credibili.

La competenza non è valutabile nella quantità di studi che avete fatto. Non è avere un curriculum lungo 20 centimetri. Non è nella quantità di master che avete conseguito all'estero. La competenza è direttamente proporzionale alla capacità di dare forma alle cose che sapete e che avete sperimentato. In concreto, è direttamente proporzionale alla capacità che avete di trasformare l'aspetto teorico in aspetto concreto.

Oggi per essere competenti serve anche non smettere di studiare. Intendo dire che il mondo va sempre più veloce. Al giorno d'oggi ci sono anche delle serie televisive che un presidente di una grande associazione che si occupa di famiglia, non può non vedere, visto quanto incidono nella società. Ci sono dei mezzi di comunicazione che non possono non essere conosciuti.

Non dico di stare tutti i giorni su Facebook o su Twitter, ma quantomeno conoscerne gli aspetti che più incidono nella comunità. Essere competente vuol dire non smettere di studiare, vuol dire non ragionare come quel dirigente di un'azienda che mi regalò dei computer quando ero presidente delle ACLI. Mi disse: "Vi regaliamo questi computer perché noi ne useremo di nuovi. Io però, ve lo dico con grande sincerità, non uso computer, perché non so utilizzarli. Io ho

una persona alla quale detto quando mi serve inviare una mail, ed è lei ad usare il computer”. Ecco, quel dirigente pochi anni dopo è venuto a chiedermi di poter fare un corso di alfabetizzazione per gli anziani, perché era stato licenziato da quella azienda. Questo vuol dire che non possiamo smettere a 50 anni di imparare, e che la tecnologia è uno strumento importante.

Oggi anche avere un approccio positivo nei confronti dei social network, nei confronti di una mentalità che tante volte non abbiamo perché magari siamo immigrati digitali, ma che per poter ragionare e per parlare a tutti i nativi digitali e non solo, dobbiamo necessariamente avere. Questo salto di qualità è la competenza. Un leader che ha smesso di studiare, prima o poi perderà la sua leadership, perché non può permettersi di non farlo.

Dobbiamo, allora, immaginare la competenza del leader come una forma di carità. Un leader non potrà mai aiutare o sostenere le persone che vedono in lui un punto di riferimento, se non è ferrato sugli argomenti e sulle problematiche che gli vengono sottoposte. Essere incompetenti ci rende incapaci di poter aiutare gli altri.

La seconda caratteristica di un leader, è la decisione. Un leader non può permettersi di non prendere una decisione. Dobbiamo farci i conti. Una situazione che si viene a creare non può essere nascosta sotto al tappeto. Una criticità tra due associazioni all'interno del Forum, non può essere nascosta aspettando che il tempo la risolva, perché peggiora. Un leader sa bene che non decidere è comunque prendere una decisione. Decidere è complicato perché ha a che fare con una parola recidere, tagliare. Chi decide dà un taglio alle situazioni che non vanno bene. Chi decide prende l'impegno di entrare a capofitto nei problemi e nelle criticità, cercando di trovare una soluzione. Perché tante volte abbiamo sperimentato nelle nostre vite, nelle nostre associazioni, che abbandonare una decisione, non prenderla, fare finta che le cose comunque si risolveranno, produce poi dei problemi seri, sempre maggiori. Soprattutto quando abbiamo a che fare con le associazioni, con le persone, quando il tutto sarebbe risolvibile anche con una semplice telefonata.

Papa Francesco ce lo ricorda nell'*Evangelii Gaudium*: «Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare». Questa è la vera leadership! Questo significa essere leader! È bello

questo termine “accompagnare”, che è l’antitesi di “lasciare andare”. Badate bene, “accompagnare” vuol dire “camminare insieme”, con i cuori vicini, fianco a fianco; ma è anche incoraggiare, correggere, curare. Francesco ci invita anche ad “ascoltare”, ovvero a mettere da parte il nostro io, il nostro egoismo, e lasciare spazio agli altri. Come potremmo essere una Chiesa in uscita, dalle porte aperte, se noi per primi non apriamo quelle del nostro cuore?

Lo sappiamo tutti, decidere è faticoso. Decidere è qualcosa che rompe uno status quo. Decidere è qualcosa che noi vorremo sempre allontanare. Tuttavia, il nostro paese sta vivendo questa situazione complessa proprio perché chi doveva prendere decisioni negli anni passati non le ha prese.

All’interno del Forum, all’interno delle nostre associazioni, dobbiamo essere dei punti di riferimento in grado di dare delle soluzioni. In grado di indicare una via per il futuro. Un leader deve prendersi la responsabilità della propria decisione, e deve prendersi la responsabilità di analizzare un problema, di masticarlo, di comprenderlo, quali sono le possibili scelte, e poi di decidere. Se fatto così, decidere diventa un’abitudine che porta vantaggi.

Un’altra caratteristica del leader, la terza, è quella di avere padronanza di sé. Cosa si intende? Potremmo immediatamente immaginare, essere una persona che non cede alla rabbia. Sì, sicuramente, essere una persona tranquilla, una persona che valuta le situazioni, una persona che non eccede in arrabbiate, che sa valutare le situazioni, sa ponderarle, sa contare fino a 10. Sì, giusto, ma non solo. Avere padronanza di sé presuppone anche avere chiara una cosa: che è più importante vincere la guerra, che non la battaglia. Che per vincere la guerra, in alcune situazioni si possono anche perdere delle piccole battaglie. Come può essere, ad esempio, per l’armonia all’interno del Forum. Si possono fare anche delle piccole concessioni alle associazioni e alle persone che le compongono, per vincere una battaglia come quella del fattore famiglia. Ci si può arrivare anche gradualmente, perdendo qua e là, magari riuscendo a conseguire facilitazioni fiscali, modificando magari un progetto che può essere bello nella sua totalità, ma che poi non riuscirebbe ad essere concretizzato. Padronanza di sé, però, è anche aver fiducia nelle varie associazioni. Come un padre che dà fiducia a suo figlio, al quale lascia mettere l’acqua nel bicchiere sapendo che la farà cadere. Con la stessa pater-

nità, un presidente di associazione deve avere fiducia nelle persone che la compongono, deve guidarle, e deve farle camminare con le loro gambe. Come ho detto, come un padre al quale il figlio chiede di uscire, e lui ha paura a lasciarglielo fare. È un rischio negativo, è il rischio dello stare insieme. Padronanza di sé è anche quella volta in cui tu sai di avere ragione, e la persona, l'associazione, si comporta in modo diverso da quello che tu gli hai suggerito, indicato, poi probabilmente va incontro ad un fallimento. Padronanza di sé è avere la capacità di mordersi le labbra e non sottolineare questo fallimento. È anche aspettare che gli altri arrivino alla consapevolezza piena con le loro gambe, piano piano, essendo presente e avendo una leadership forte. Che è quella, tante volte, di non intervento. Un modello di questa padronanza di sé, lo cogliamo nella storia di Esaù e Giacobbe. Esaù, uomo alto, muscoloso, fulvo, è andato a caccia. Quando torna trova Giacobbe che sta cuocendo una minestra di lenticchie. Esaù dice a Giacobbe “Voglio la minestra di lenticchie. Dammi questa minestra, ho bisogno di questa minestra!”. Giacobbe, più intelligente, più furbo, più riflessivo, gli risponde “Cosa mi dai in cambio?”. Esaù, sul momento, ragiona di pancia – quante volte anche noi ragioniamo di pancia! Quante volte anche noi andiamo in tilt pensando, che dobbiamo ottenere tutto e subito! – e dice “Ti do la primogenitura, molto più importante di un piatto di lenticchie”. Giacobbe si convince e accetta. Esaù perde la primogenitura, e Giacobbe la ottiene. La primogenitura è qualcosa di veramente più importante rispetto a quel piatto di lenticchie. Ecco un leader. Oggi, soprattutto nel Forum, soprattutto nelle nostre associazioni, si deve aver chiaro dove è la vittoria finale, la vittoria di una guerra. Non tanto la vittoria di piccole battaglie. Un leader deve avere un fiuto che gli consenta di comprendere quali sono le cose per le quali realmente vale la pena lottare, e quali sono le cose che invece si possono mettere in secondo piano, in funzione di una vittoria più grande.

4. Conclusioni

In questo minipercorso, e nella formazione predisposta col progetto “Innova”, abbiamo fatto semplicemente questo: siamo partiti da un'inquietudine, da un tema importante che è quello della leadership,

che spesso pensiamo abbia a che fare solo con gli altri, mentre, invece, come presidenti di associazioni, come presidenti di Forum, ci rendiamo conto che ha a che fare soprattutto con noi; partendo da questa paura, da questa preoccupazione, abbiamo cercato di spiegare una cosa molto semplice: tutti siamo leader. Nonostante ciò, ci sono ambiti della nostra vita nei quali non siamo leader ma seguaci. C'è da chiarire una cosa fondamentale. Si può essere leader solo se si è al servizio degli altri, e non utilizzandoli come uno strumento. Nella cartellonistica della cultura dominante, oggi la leadership è qualche cosa che ha a che fare con persone forti, muscolose, che meno lavorano e più producono. Individui che devono ottenere successo per raggiungere determinati traguardi. E non importa se questi obbiettivi siano positivi o negativi.

Abbiamo cercato di dire che c'è una leadership diversa, quella fatta col servizio, quella che ci viene indicata tutt'ora da papa Francesco, quella che rimanda all'immagine di Gesù sanguinante in croce. Perché nonostante questa apparente sconfitta, è riuscito a vincere. Calcoliamo gli anni partendo dalla sua nascita. Cioè, ha occupato lo spazio e il tempo. E molto di più, perché se noi siamo qua è perché quel l'uomo è morto e risorto più di duemila anni fa.

Abbiamo poi parlato del tema del comandare come forma di servizio. È un atto di carità poiché a nessuno piace prendere decisioni, a nessuno piace sentirsi leader, a nessuno piace avere più responsabilità di quelle che si immagina.

Per questo, però, abbiamo fatto vedere che se abbiamo un ruolo, se abbiamo una leadership, dobbiamo viverla da leader, altrimenti quell'incarico che ci è stato dato lo vivremo male, lo vivremo negativamente, non porteremo frutto.

Successivamente abbiamo visto alcune caratteristiche del leader.

La competenza, che vuol dire non fermarsi alle cose che abbiamo studiato, ma continuare a studiare, aggiornarsi quotidianamente. Colmare quel *gap* che ormai abbiamo con il mondo e con le persone che ci circondano.

La decisione, perché un leader è chiamato a prendere decisioni, è chiamato ad analizzare una situazione, ad ascoltare e a non rinviare. Perché non decidere è decidere. Se ci sono conflitti e se non si interviene subito, si producono conflitti ancora maggiori.

Infine la padronanza di sé, che non è solamente non reagire con

rabbia, non è solamente mordersi la lingua quando rispondiamo male, ma è anche e soprattutto comprendere quali siano gli obiettivi primari, quale sia guerra da vincere. Perché si possono anche perdere delle piccole battaglie, in funzione di una vittoria più grande. Si può anche rinunciare ad avere l'ultima parola, ad avere ragione, in funzione però di un obiettivo più alto. Che è quello, appunto, di una vittoria finale, di una relazione maggiore rispetto a quelle conflittuali che possono esserci all'interno delle singole associazioni del Forum.

Se riprendiamo l'*Evangelii Gaudium*, anche questo aspetto è declinato in modo eccezionale da papa Francesco, che scrive: «Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: “Il tempo è il messaggero di Dio”». Padronanza di sé cos'è se non “dare tempo”? Se non “mettere in pausa” le nostre presunzioni, talvolta eccessivamente istintive, per dare a chi ci sta accanto la possibilità di crescere e maturare? Il Santo Padre si rende conto che questa non è proprio una cosa che facciamo “con la mano sinistra”, e parla chiaramente di “immensa pazienza”. Immensa vuol dire senza misura. Senza questa “immensa pazienza”, diciamoci le cose come stanno, non si può essere un buon leader, non si può essere quel faro-punto di riferimento per le nostre associazioni.

Tutto questo per dire: sei stato eletto, sei stato individuato, ti hanno messo contro voglia come presidente di quella associazione. Ora sei qui, che cosa vuoi fare? Vuoi giocartela questa partita, o no? Vuoi guardare la vita dal balcone, o vuoi essere pienamente consapevole del tuo ruolo? Vuoi esercitarla quella leadership che ti è stata data, o vuoi metterla dentro un cassetto? Vuoi essere un leader? Anche se non ti piace la frase, vuoi essere una persona in grado di lavare i piedi? Questa è la domanda. Questo è quello che abbiamo cercato di dire. E che la nostra risposta sia “Sì!”, “Eccomi, manda me!”, “Ci sto!”, “Me la gioco in prima persona!”, “Non mi nascondo, cerco di vivere il ruolo che mi è stato dato, pienamente, perché voglio essere un leader”. Non vi piace la parola, va bene, ma è così.

3. Nascita e consolidamento delle reti di famiglie. Responsabilità, consapevolezza e condivisione

di Marco Giordano

1. L'importanza della dimensione di gruppo

Il termine “rete di famiglie” che stiamo utilizzando in questo testo, si presta a tali e tante declinazioni semantiche e pratiche che può farci correre il rischio di *dire tutto e niente*. Poiché quel che ci interessa indicare e diffondere sono le “relazioni significative” tra famiglie, pare utile in questo terzo capitolo ricorrere a un altro costrutto assai presente nella riflessione delle scienze sociali ma dai contorni più definiti. Ci riferiamo al “gruppo”.

Il vocabolo, proviene dal germanico “*crup*” (stringere insieme, ammassare) e dal tedesco “*kropt*” (nodo) ed indica un ambiente relazionale molto denso, connotato da coesione, interazione e cambiamento.

I gruppi si distinguono in *primari* e *secondari*. I gruppi primari, quali la famiglia, gli amici, i piccoli gruppi ideologici, ecc. sono caratterizzati da legami affettivi di forte intimità, basso numero di membri e *reticolazione totale* (cioè dalla relazione di ogni membro con tutti gli altri). I gruppi *secondari* sono connotati invece da legami funzionali, finalizzati al raggiungimento di un obiettivo comune e caratterizzati da una specifica organizzazione.

Come Mollo, Porcarelli e Simeone ci fanno notare, è bene precisare che i gruppi (sia primari che secondari) sono «molto di più di una *squadra*: questa è tenuta unita solo nel momento del lavoro o della competizione [...] da un fine esterno. Diversamente, un gruppo vive anche di legami sociali e affettivi interni. Quando è unito è coeso, un gruppo è molto più intelligente ed efficace della somma delle sue

singole parti. Il *noi* è sempre più ricco dell'insieme dei singoli componenti»¹.

2. La nascita di un gruppo di famiglie

I frutti positivi che una famiglia trae dal far parte di un gruppo, ci inducono a favorire l'adesione di coloro non fanno parte di alcuna realtà ad uno dei gruppi già esistenti o, in alternativa, a promuovere la nascita di gruppi nuovi. A tal fine bisognerà innanzitutto stimolare l'aggregazione di un primo nucleo di persone disponibili. Non basterà però organizzare delle semplici riunioni periodiche. Bisognerà piuttosto aiutare le persone ad *attivarsi collegialmente*, in un'esperienza di partecipazione sociale comune.

Talvolta la nascita di un gruppo si sviluppa con non poche difficoltà. Altre volte, invece, essa nascita avviene in modo spontaneo, come una semplice conseguenza dell'interazione tra persone consapevoli «della propria limitatezza e [con] la convinzione di non vivere un'esperienza privata, ma un evento sociale»².

Prendendo spunto dagli studi di Alan Twelvetrees, esperto di lavoro di comunità e *national manager* per la *Community Development Foundation* in Galles, possiamo elencare le tappe del lavoro di accompagnamento alla nascita di un gruppo di famiglie: individuazione e coinvolgimento delle famiglie disponibili; analisi dei loro bisogni e delle loro risorse; aggregazione delle famiglie, mediante la condivisione dei problemi e la ricerca di soluzioni comuni; individuazione degli obiettivi da perseguire come gruppo; attivazione di un'organizzazione adeguata a perseguire tali obiettivi; attivazione del gruppo nell'acquisizione delle risorse necessarie (informazioni, capacità, reti relazionali, risorse economiche, attrezzatura, ecc.); definizione delle priorità, delle possibilità di intervento e del conseguente piano d'azione (con ruoli e

¹ Mollo G., Porcarelli A., Simeone D. (2014), *Pedagogia sociale*, La Scuola, Brescia, 259-260.

² Salteri F., *Affido familiare: accogliere in rete tra idealità e competenza*, in Zappa M., a cura di (2008), *Ri-fare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, FrancoAngeli, Milano, 78-79.

compiti); impegno di ciascuna famiglia nell'assolvimento dei compiti affidati; verifica e ricalibratura periodica collegiale del percorso e dei risultati raggiunti³. Il cammino lungo queste varie fasi accompagnerà la maturazione del gruppo, fino a determinare la nascita di un comune senso di appartenenza. In questa cornice sarà importante riuscire a comprendere i bisogni delle singole famiglie, avendo presenti le esigenze, non di rado contrastanti, che ogni persona porta dentro di sé: bisogno di comunicazione circolare; bisogno di affermazione di sé; il bisogno di supporto, empatia e amicizia; bisogno di non essere fagocitati dal gruppo; ecc. Sarà importante stimolare ogni famiglia a maturare un'adeguata apertura agli altri, incentrata sul riconoscimento del valore altrui e sulla consapevolezza che l'agire di una persona è sempre motivato. Il cammino effettivo del gruppo prenderà il via man mano che emergerà la capacità delle famiglie – non automatica né scontata – di ipotizzare e realizzare azioni comuni. I tempi di attivazione di tali *dinamiche* sono molto variabili e, spesso, assai lenti. Bisognerà saper attendere, evitando di incappare nell'errore di affrettare i tempi, perché questo determinerebbe una dinamica di dipendenza, anziché di responsabilizzazione, tra il gruppo e chi lo promuove. In alcune particolari situazioni caratterizzate dalla assoluta incapacità delle famiglie del gruppo di attivarsi, il promotore potrà temporaneamente sostituirsi per innescare il processo⁴.

3. Accompagnare la crescita del gruppo

Durante le prime fasi di vita di un gruppo occorrerà curare la realizzazione di incontri periodici, di buona qualità, favorendo l'accelerazione o il rallentamento dei processi organizzativi, in base alle necessità relazionali che emergeranno man mano. Nei casi in cui le persone coinvolte in un gruppo già abbiano precedenti relazioni tra loro, potranno attivarsi dinamiche complesse poiché costoro tenderanno a replicare le modalità precedenti, compresi gli eventuali aspetti

³ Cfr. Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento, 45-46.

⁴ *Ivi*, 49.

superficiali, conflittuali, ipercritici, giudicanti, narcisistici, ecc. Occorrerà accompagnare lo sviluppo e la maturazione di relazioni sane, orientandole verso gli obiettivi comuni e la condivisione reciproca ed evitando derive polemiche. Per tale scopo chi accompagna la crescita del gruppo, durante gli incontri: «potrà intervenire, fare delle domande o delle osservazioni, dire ai partecipanti quel che pensa che dovrebbero fare, dare loro informazioni [...] è possibile che servano diversi incontri prima che le persone si concentrino davvero sui bisogni da affrontare, e sugli obiettivi che ne conseguono. In questo percorso potrebbero emergere diversità di obiettivi tra le persone, o delle personalità più spigolose o intransigenti delle altre, al punto da rendere difficile la cooperazione all'interno del gruppo. Può darsi, di conseguenza, che alcuni non si presentino più. Sarà importante, comunque, non perdere lo slancio»⁵.

Di fondamentale importanza sarà lo stimolare la *rottura del ghiaccio* tra coloro che non si conoscevano previamente, evitando che si sviluppino situazioni di isolamento, imbarazzo o indifferenza. Particolarmente utile sarà l'organizzazione di piccoli momenti conviviali, di tono informale, come il prendere un caffè o un tè.

Un'altra attenzione dell'operatore sarà quella di organizzare gli argomenti di discussione optando per temi sui quali ognuno possa contribuire e dire la propria, favorendo quindi fin da subito un senso di circolarità e una sufficiente vivacità e piacevolezza della conversazione, tutto questo stimolando un clima di reciproco rispetto delle opinioni e dei sentimenti. A tal fine dovranno essere contenuti eventuali eccessi di giudizio o atteggiamenti logorroici o di eccessivo protagonismo, che sortirebbero l'effetto di inibire le persone più timide.

Nel guidare gli incontri occorrerà aver ben chiara l'importanza di affrontare argomenti di discussione sui quali ognuno possa intervenire con la propria opinione, assicurando così una adeguata ricchezza e gradevolezza del confronto e stimolando la piena circolarità dei dialoghi. Occorrerà altresì tenere ben a mente gli obiettivi che si intende perseguire, pur con la flessibilità di essere aperti ad eventuali utili variazioni.

Particolare attenzione andrà data all'individuazione e al fronteg-

⁵ *Ivi*, 48.

giamento dei conflitti, da non negare né da amplificare, bensì da affrontare (e superare) in “chiave evolutiva”, vedendoli cioè come opportunità di crescita, più che come “problemi da risolvere”.

4. Empowerment relazionale e riflessivo

La nascita e lo sviluppo di un gruppo avvengono con tempi e modalità sempre differenti e mai prevedibili, esito dell’interazione tra le situazioni e gli avvenimenti che coinvolgono il gruppo stesso, le famiglie che vi partecipano, l’ambiente generale in cui tutto il percorso si svolge. Alcune situazioni sono governabili traendone il maggior profitto possibile, altri accadimenti vanno solo fronteggiati o aggirati, sapendo di non poterli influenzare. Nello svolgimento di questo percorso sarà particolarmente importante tenere in considerazione le differenti “fasi” attraverso le quali si svolge il *ciclo vitale del gruppo*.

Fermo restando che ogni schematizzazione rappresenta una semplificazione (e quindi una limitazione) di quanto avviene nella realtà, è utile descrivere di seguito i tratti salienti delle fasi che più frequentemente si presentano: il *punto di start*, la *fase di avvio e sviluppo iniziale*, la *fase di plateau*, la *fase di indebolimento*, la *fase di sfaldamento*, la *fase sabbatica* e la *fase di empowerment*. Si tratta delle fasi descritte dal sottoscritto nella recente pubblicazione *Nuovi Cortili* dedicata alla metodologia dello sviluppo relazionale dei contesti di prossimità⁶.

È bene precisare che quanto illustrato riguarda i *gruppi secondari* incentrati sulla realizzazione di attività rivolte a beneficiari esterni (gruppi di volontariato, associazioni culturali, ecc.), mentre diversa, almeno in parte, si presenterebbe la dinamica dei gruppi di self-help, incentrati sul mutuo-aiuto tra famiglie (per i quali si rinvia ad approfondimenti in altra sede). Altrettanto importante è sottolineare che nella realtà vi sono anche gruppi connotati sia da obiettivi esterni che da finalità di mutualità interna. Situazioni nelle quali occorrerà tenere presenti le dinamiche di entrambe le tipologie di gruppo.

⁶ Giordano M. (2017), *Nuovi Cortili. Lo sviluppo relazionale dei contesti di prossimità. Indicazioni per il lavoro sociale*, Edizioni Punto Famiglia, Angri (SA), 171-178.

Per semplicità di analisi e di esposizione la distinzione delle sette fasi del ciclo di vita dei gruppi è circoscritta all'intreccio di quattro indicatori: la **densità o coesione relazionale** tra le famiglie del gruppo, cioè il tasso di intimità, di sintonizzazione emotiva, di totalità di relazione di ciascun membro con ognuno degli altri; la **sintonia progettuale**, cioè il tasso di intesa tra i membri, sia rispetto agli obiettivi e alle finalità del gruppo, che in merito alle priorità d'intervento e al relativo stile operativo, che alle modalità di interazione con l'esterno; il **carico operativo**, cioè la quantità e la complessità delle attività effettivamente messe in campo, la loro maggiore o minore disomogeneità, la loro onerosità complessiva; la **dimensione del gruppo**, cioè il numero delle famiglie e delle persone che lo compongono, la loro maggiore o minore concentrazione geografica, il tasso di omogeneità o di eterogeneità dell'età, degli interessi, della professione e degli altri aspetti che li caratterizzano. Le varie fasi del ciclo di vita di un gruppo possono essere rappresentate graficamente collocando questi quattro indicatori in un sistema di assi cartesiani e, in particolare, la coesione relazionale e la sintonia progettuale sull'asse delle ordinate (asse verticale) e il carico operativo e la dimensione del gruppo sull'asse delle ascisse (asse orizzontale). L'analisi è quindi condotta considerando solo il *quadrante I* del sistema cartesiano, cioè quello con valori positivi di tutte le variabili.

Il punto di start. Indica la nascita del gruppo. Ordinariamente si tratta di un momento caratterizzato da forte entusiasmo, specie nei gruppi spontanei, connotato da: un ridotto numero di membri (in genere l'avvio di un nuovo gruppo è legato ad un nucleo poco numeroso di membri, che successivamente può allargarsi); da una marcata coesione relazionale, in cui tutti, o quasi, i membri si conoscono bene e ognuno è in relazione significativa con gli altri; da una considerevole intesa progettuale (in mancanza della quale il gruppo non potrebbe nemmeno nascere) sia in merito a cosa si vuole realizzare che al perché lo si desidera; da un minimo carico operativo, dovuto al fatto che – sovente – il gruppo all'inizio ha poche responsabilità concrete, che solo nel tempo andranno ampliandosi. Dal punto di vista grafico il *punto di start* si colloca in altro a sinistra del quadrante, come evidenziato al riquadro 1 della Tab. 1.

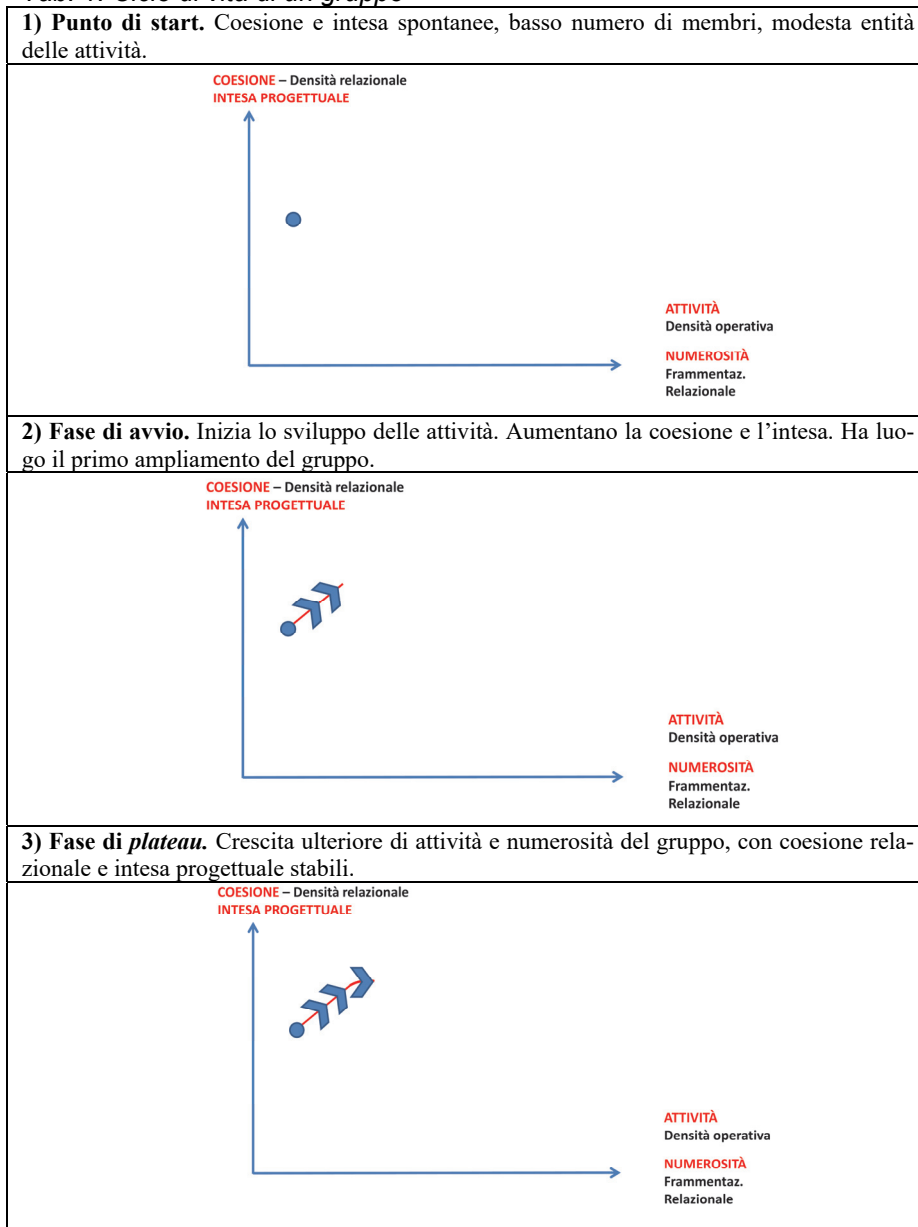
La fase di avvio. Allo *start* del gruppo segue la *fase di avvio*, cioè il suo percorso di sviluppo iniziale. Può avere durata più o meno lun-

ga, in genere da alcuni mesi a un anno. Si tratta di un periodo connotato dalla crescita dell'entusiasmo iniziale, connessa alla soddisfazione di vedersi concretizzare le azioni che si erano immaginate. È un periodo nel quale le eventuali criticità vengono affrontate in chiave evolutiva, come “sfide” e quindi raramente determinano forme di demotivazione o di disimpegno. È una fase nella quale il gruppo si incontra con buona frequenza, sia a motivo della realizzazione congiunta delle attività (che sovente coinvolgono tutto il piccolo gruppo), sia per riflettere, decidere, condividere insieme quanto man mano va avvenendo. I quattro indicatori sono tutti caratterizzati da una crescita positiva: aumenta il carico operativo (cioè inizia la realizzazione delle prime attività) anche se in termini moderati; cresce gradualmente la numerosità del gruppo poiché è assai probabile che con l'avvio delle attività i fondatori coinvolgano altre persone; aumenta l'intesa progettuale, poiché la concreta realizzazione delle attività permette di intendersi più a fondo sul “cosa”, sul “perché” e sul “come” delle varie azioni; aumenta la coesione relazionale perché il “fare e decidere insieme” alimenta la relazione tra i componenti del gruppo e ne rafforza la reticolazione (in quanto se alcuni membri all'inizio non si conoscevano, ora, stimolati dalle attività concrete e dai frequenti incontri, hanno modo di entrare in relazione). Graficamente questa fase è espressa dal riquadro 2 della Tab. 1, dove il “punto” avanza a destra e verso l'alto.

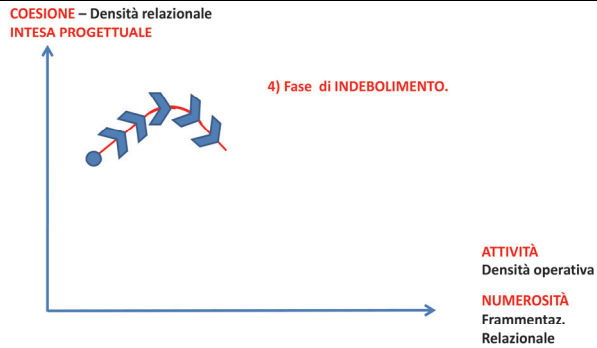
La fase di *plateau*. Al termine del periodo di avvio, il gruppo raggiunge la cosiddetta *fase di plateau* (di “altopiano”), nella quale all'aumentare del carico di attività e del numero dei componenti del gruppo non corrisponde una crescita né una decrescita della coesione relazionale e della sintonia progettuale, che restano pressoché stabili. Si tratta di una fase che può durare da alcuni mesi ad alcuni anni, in base alla velocità con la quale crescono l'attività e il numero dei membri del gruppo. È una fase nella quale si riduce la frequenza degli incontri plenari di tutto il gruppo, sia a causa del maggiore carico operativo (che prende gran parte del tempo disponibile), sia a motivo dell'aumentata dimensione del gruppo (che ne rende più complessa la convocazione assembleare). Più spesso ci si incontra in sottogruppi, anche a seconda della suddivisione dei ruoli e dei compiti inerenti lo svolgimento delle attività. Graficamente il “punto” si muove in orizzontale verso destra sul piano cartesiano, come indicato dal riquadro 4 della Tab. 1.

La fase di indebolimento. Raggiunta la *fase di plateau*, spesso avviene che i membri del gruppo siano portati a pensare che si tratti di una sorta “velocità di crociera”, che permette di procedere senza problemi nella direzione di una crescita costante delle attività e del numero dei componenti del gruppo, restando spontaneamente alti i livelli di coesione e sintonia. Si tratta purtroppo di una aspettativa fallace. Infatti l’ulteriore crescita dell’attività e della numerosità del gruppo prima o poi inizia a far emergere alcuni segnali di debolezza del gruppo. La densità relazionale, a causa dell’elevato numero di componenti inizia a regredire, segno di una conoscenza reciproca sempre meno approfondita che rende alcune persone “più periferiche” al gruppo (cioè con minori connessioni relazionali) ed un certo vissuto di estraneità. Procedendo ulteriormente, quote sempre maggiori dei membri del gruppo iniziano a trovarsi nella condizione di conoscere solo superficialmente (o di non conoscere affatto) gran parte degli altri componenti, riducendosi invece la quota dei membri con i quali si ha un rapporto di effettiva confidenza. Questo trend determina una progressiva difficoltà del gruppo a coinvolgere nuove persone e famiglie, involontariamente *costrette* ai margini della vita grupppale e del connesso reticolo relazionale. Molti, dopo un certo tempo, si disperdono, interrompendo il loro rapporto con il gruppo. Nel frattempo gli incontri plenari, inizialmente frequenti e “caldi”, iniziano a divenire sempre meno partecipati, freddi e incapaci di consolidare le relazioni. I segnali di crisi iniziano ad emergere anche sul fronte della sintonia progettuale, poiché l’aumento delle attività e la suddivisione di ruoli e funzioni ha di fatto frammentato la regia e l’azione; né è facile assicurare un sufficiente livello di comunicazione interna. Tutto questo contribuisce non solo alla fuoriuscita di alcuni membri vecchi e nuovi, ma anche all’insorgere di una serie di difficoltà operative segno della compromissione dell’impianto organizzativo posto in essere (e accade di sovente che talune azioni restino incompiute o vengano realizzate in modo non adeguato). Inizia, in sintesi, ad esserci un clima di crisi e si diffonde un sentimento di affaticamento e disaffezione. Graficamente il nostro “punto” continua a muoversi verso il lato destro del quadrante ma inizia a scendere, come indicato nel riquadro 4 della Tab. 1.

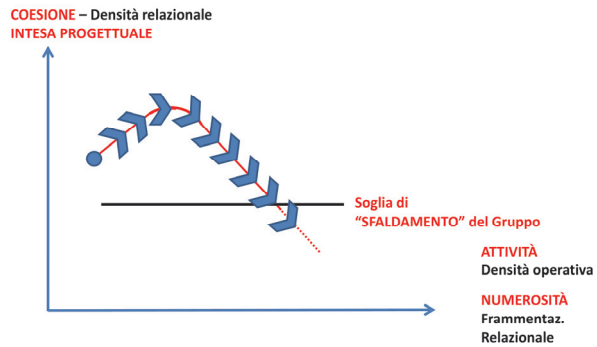
Tab. 1. Ciclo di vita di un gruppo



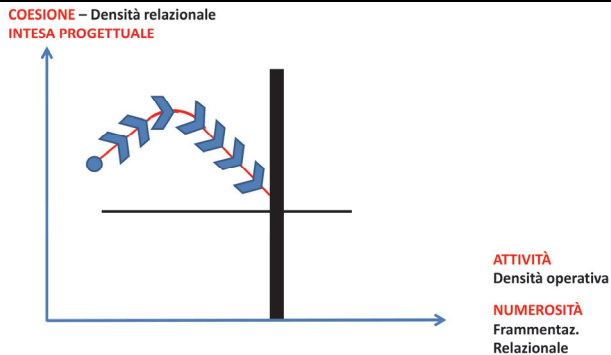
4) Fase di indebolimento. L'ampliamento delle attività e della numerosità del gruppo inizia a pregiudicare la coesione relazionale e l'intesa progettuale.



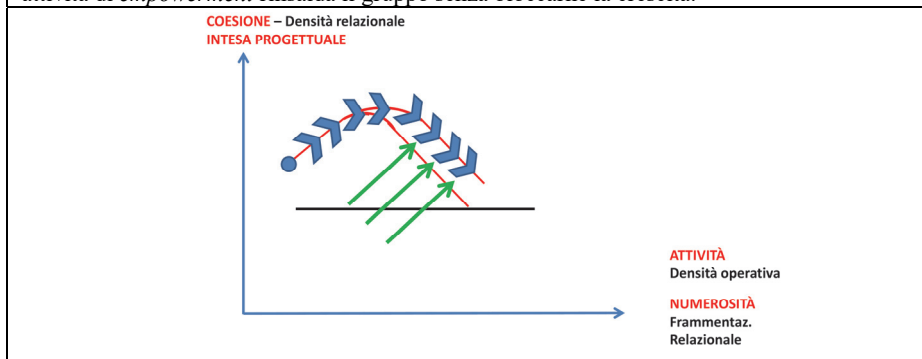
5) Fase dello sfaldamento. La perdita di coesione relazionale e di intesa progettuale raggiunge livelli eccessivi e provoca la frammentazione del gruppo.



6) Fase sabbatica. Si interrompe temporaneamente l'ampliamento delle attività e l'inserimento di nuovi membri per tutelare la sopravvivenza del gruppo.



7) Fase di empowerment relazionale e riflessivo-progettuale. La realizzazione mirata delle attività di empowerment rinsalda il gruppo senza bloccarne la crescita.



Giunto a questo punto, il gruppo si trova a decidere se e come affrontare la crisi? A seconda delle soluzioni adottate il gruppo attraversa una delle tre seguenti fasi.

La fase di sfaldamento. Non di rado la reazione alla *fase di indebolimento* è quella di intensificare la ricerca di nuovi membri, con iniziative di sensibilizzazione e di formazione. Si tratta tuttavia di una soluzione che non rimedia, anzi aggrava le cause dell'indebolimento. Dopo un'apparente e temporanea "ritrovata tonicità", si ripresentano infatti, in tempi più o meno brevi, sia la frammentazione relazionale che la confusione progettuale. Il gruppo raggiunge e, spesso, supera la soglia di sfaldamento, andando incontro ad un inarrestabile declino. Graficamente siamo nel riquadro 5 della Tab. 1, con il "punto" che si sposta verso destra e in basso, giungendo in prossimità del margine inferiore del quadrante.

La fase sabbatica. Talvolta il gruppo, compreso il rischio di sfaldamento, decide di non continuare ciecamente a coinvolgere nuove persone o ad aprirsi a ulteriori attività. Risponde con un tempo sabbatico, di forte rallentamento (o addirittura di blocco) dello sviluppo "quantitativo", al fine di maturare un adeguato "recupero qualitativo", sia sul piano relazionale che su quello progettuale. Dal punto di vista grafico questa situazione è raffigurata dal riquadro 6 della Tab. 1. Si tratta tuttavia di una soluzione transitoria in quanto essa, anche se necessario, rappresenta una sorta di "negazione" della natura inclusiva e solidale del gruppo stesso. Permanervi stabilmente rischierebbe di prosciugare dall'interno le energie e la vitalità del gruppo.

Periodicamente lo *stop sabbatico* può essere riattivato ma occorre comprendere quali possono essere le precauzioni e le attenzioni che permettono di evitare lo sfaldamento senza interrompere il cammino del gruppo.

La fase di *empowerment* relazionale e riflessivo-progettuale.
L'alternativa al blocco sabbatico è l'attivazione di un percorso di *empowerment relazionale e riflessivo-progettuale*. Essa mira a custodire la coesione relazionale e progettuale del gruppo senza bloccare la crescita delle attività e il coinvolgimento di nuove persone. Consiste nell'attuazione di alcune precise strategie ed azioni. Sul piano relazionale sarà utile ricorrere, ad esempio: alla previsione di alcuni incontri interamente dedicati all'approfondimento della conoscenza reciproca; all'organizzazione di momenti di condivisione informale e di convivialità (particolarmente efficaci le *gite fuori porta*, lo scambio di visite di cortesia per un caffè, le cene, ecc.); alla suddivisione di un gruppo troppo numeroso in due o più sottogruppi relazionali; alla responsabilizzazione dei membri che hanno una maggiore capacità empatica e relazionale a dedicarsi alla "cura" della condivisione tra i membri, ecc. Sul fronte riflessivo-progettuale saranno di grande utilità: periodici incontri sul *cosa-come-perché* dell'attività; cicli di formazione permanente, ricorrendo all'invito di relatori esterni; incontri di conoscenza con altre realtà analoghe; partecipazione a percorsi esterni di formazione; supervisione del processo di intervento da parte di esperti, ecc. Graficamente il "punto" del gruppo si muove progressivamente verso il vertice superiore-destro del quadrante, come evidenziato nel riquadro 7 della Tab. 1. Verosimilmente, nei gruppi che fin dalla loro avvio adotteranno intenzionali strategie di rafforzamento relazionale e riflessivo-progettuale e che, alla bisogna, ricorreranno ad alcune "pause sabbatiche", la *fase di indebolimento* potrà non giungere affatto e, sicuramente, non si arriverà mai alla soglia di sfaldamento. Ne consegue che l'*empowerment relazionale e riflessivo progettuale* possa essere inteso più come un lavoro costante, che accompagna tutta la vita del gruppo, che come una fase transitoria.

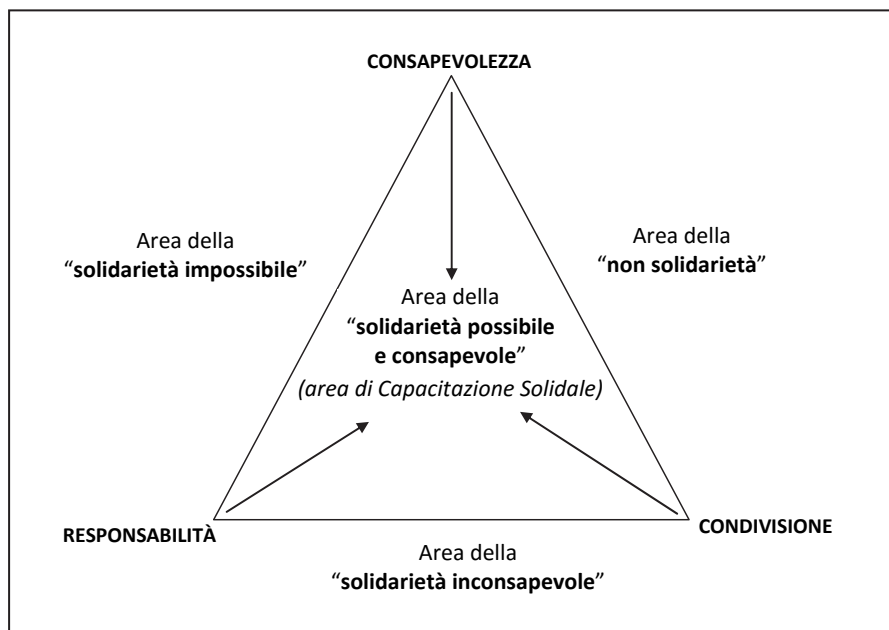
5. Il modello della “capacitazione solidale”

Le considerazioni di cui sopra possono essere ulteriormente approfondite al fine di evidenziare quanto la presenza o meno di adeguati ingredienti possa permettere alle singole persone di sviluppare a pieno la propria “capacità di attivazione solidale”.

L’analisi prende in considerazione le già citate dimensioni riflessivo-progettuale (qui indicata come “*consapevolezza*”) e relazionale (qui denominata “*condivisione*”) ed allarga lo sguardo anche al fronte della “*responsabilità*”, cioè del concreto impegno a mettere in atto efficaci ed adeguate azioni di solidarietà.

Dal punto di vista grafico, collocando queste tre dimensioni sui tre vertici di un triangolo (Fig. 1), otteniamo un piano caratterizzato da quattro diverse aree.

Fig. 1. Modello dell’area di “Capacitazione Solidale”⁷



⁷ Rielaborazione del modello già presentato in Giordano M., *Per un approccio comunitario ai percorsi di promozione dell’accoglienza familiare*, in Donati P., Folgheraiter F., Raineri M. L., a cura di (2011), *La tutela dei Minori. Nuovi scenari relazionali*, Erickson, Trento, 284.

Area della “solidarietà impossibile” (in alto a sinistra), con marcati livelli di *responsabilità* e *consapevolezza* ma basso grado di *condivisione* tra le persone. Si tratta di una zona *fredda* nella quale le persone, pur consapevoli del “perché” e del “come” essere solidali e nonostante la sincera disponibilità ad impegnarsi, non riescono a mantenere costanti e adeguati livelli di attivazione perché sono schiacciate dai propri problemi e dagli imprevisti della vita, che affrontano in solitudine, non potendo beneficiare della condivisione (e della connessa mutualità) con gli altri membri del gruppo.

Area della “non solidarietà” (in alto a destra), in cui ad elevati tassi di *condivisione* e di *consapevolezza* non corrisponde un’adeguata *responsabilizzazione* e cioè non v’è un concreto impegno solidale dei membri del gruppo a favore degli altri. In questo caso la dinamica grupppale è caratterizzata da sconnessione e indifferenza tra le persone. I membri (e il gruppo stesso) svolgono al più un ruolo autoprotettivo, che esclude le persone *meno utili*.

Area della “solidarietà inconsapevole” (in basso), con alti livelli di *responsabilità* e di *condivisione* ma priva di una sufficiente *consapevolezza*, a motivo della mancanza di un adeguato percorso di formazione e di confronto sul senso e sulle modalità dell’azione. In quest’area si corrono molteplici rischi, dalla deriva verso azioni basate su un *volontarismo superficiale*, allo schiacciamento sulla mera erogazione di servizi⁸, fino alla trasformazione in organizzazioni professionalizzate e iper-strutturate, sovente appiattite sul mercato o ancillari a partititi o istituzioni.

Area della “solidarietà possibile e consapevole”, detta anche **Area di Capacitazione Solidale** (al centro). In essa le tre dimensioni sono adeguatamente presenti e questo consente alla solidarietà di svilupparsi. Si genera così una «condizione che rende la solidarietà “diffusiva”, perché capace di coinvolgere porzioni crescenti di comunità»⁹, e un “effetto centripeto degli imprevisti e dei carichi di cura personali”, perché le difficoltà dei singoli membri che dovessero

⁸ Cfr. Marcello G., Licursi S. (2008), *La Traccia. Riflessioni sul volontariato nella provincia di Salerno*, Edizioni Nuova Frontiera, Salerno, 7-8.

⁹ Giordano M., “Quando l’aiuto si radica nella comunità. Come coltivare la solidarietà familiare”, in *Famiglia Oggi*, 2015/2 vol. 37, 38-40.

eventualmente sopraggiungere li spingono a non sganciarsi dal gruppo (come avverrebbe nell'area del "dono impossibile") bensì ad avvicinarsi ancora più agli altri perché in quest'area, oltre ad erogare solidarietà verso gli estranei, si è anche e innanzitutto solidali tra coloro che fanno parte del gruppo.

6. Confini e ritmi flessibili

Da quanto sopra emerge la necessità che il cammino di un gruppo sia governato con attenzione costante e con consapevolezza. Prendendo spunto da alcuni scritti di Michele Pellerey, pedagogista salesiano italiano, docente emerito di didattica e pedagogia generale all'Università Pontificia Salesiana, possiamo desumere alcune ulteriori indicazioni. Innanzitutto va tenuta presente l'importanza che il gruppo abbia dei **confini fluidi**. La partecipazione delle persone si esprime infatti con differenti livelli di intensità, mutevoli nel tempo. Bisogna pertanto pensare al gruppo come ad una realtà caratterizzata da alcune fasce concentriche: un nucleo centrale, formato da coloro che sono maggiormente presenti e che svolgono il ruolo di *leader*; una o più fasce intermedie, composte da coloro che partecipano alle attività pur senza assumere ruoli di responsabilità; una fascia periferica, che raccoglie la "partecipazione marginale", cioè quelle persone che prendono parte in modo saltuario alle attività comuni. Poiché l'intensità della partecipazione delle persone può variare nel tempo, è importante che il gruppo tenga "fluidi" i confini, permettendo a tutti di passare da una fascia all'altra, ora intensificando l'impegno, ora alleggerendolo, sentendosi ciascuno a pieno titolo "del gruppo".

Queste considerazioni determinano la necessità che anche il ritmo delle attività sia modulato e flessibile. Quando il gruppo ha un ritmo sostenuto si presenta vitale e in movimento. Occorre tuttavia evitare carichi eccessivi che creerebbero affaticamento e il conseguente rischio di abbandono. Ugualmente bisognerà evitare di assumere ritmi troppo bassi che causerebbero nel gruppo una sensazione di debolezza e, paradossalmente, di stanchezza. Non esiste un ritmo ideale sempre valido, per tutti i gruppi e per tutte le situazioni. Piuttosto occorrerà aprirsi a una modulazione continua, adottando di volta in volta il ritmo più appropriato. in quel dato momento.

4. Ampliare le reti di famiglie. Progettazione sociale, soglie di accesso e luoghi segno

di Marco Giordano

1. Partecipazione sociale e cittadinanza

La nostra riflessione sulle reti di famiglie non può non confrontarsi con il più ampio tema della partecipazione sociale. Tante volte i responsabili delle associazioni lamentano la crescente difficoltà a coinvolgere nuove persone nelle reti, in particolare le giovani generazioni. Ne scaturisce spesso un quadro depressivo, nel quale l'associazionismo e il volontariato familiare appaiono sclerotizzati e incapaci di entusiasmare le persone.

Certo occorre tenere ben presenti i cambiamenti epocali in atto e «la crisi dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica»¹, che portano molti ad optare per una *fuga dalla partecipazione* e di *ritiro nel privato*. Porzioni importanti di popolazione ritengono che il tempo vada dedicato ad altro (lavoro, famiglia, salute, interessi personali).

Occorre però cogliere quanto questi fenomeni di apparente allontanamento dal *palco sociale* trovino spesso la loro causa in un diffuso sentimento di inadeguatezza che le persone avvertono nei confronti della *res publica*, dovuta sia alla mancanza o alla negatività delle esperienze pregresse, sia all'oggettiva difficoltà di conciliare i propri doveri personali e familiari con gli impegni comuni e dalla crescente

¹ Tomai B., *Volontariato oltre il mito*, in Tomai B., a cura di (1994), *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano, 8.

complessità nel maneggiare gli strumenti tecnico-burocratici tipici delle realtà istituzionali e di governo. A ben vedere si tratta di un sentimento di disaffezione e di disinvestimento di tipo secondario, non originario, che potrebbe essere evitato o ridimensionato qualora si riuscissero ad innescare processi virtuosi ed esperienze potenzianti.

In questo scenario occorre rilanciare la partecipazione, intesa come «forma di cittadinanza che si rende attiva, che non si esplica soltanto nell'andare a votare o nel seguire i fatti di cronaca politica, ma anche e soprattutto nell'impegnarsi direttamente, in prima persona, nel perseguimento di uno scopo sociale»².

Il costrutto di base è che la partecipazione si impari praticandola, cioè che sia un “bene virtuoso” che si consolida con l'esercizio. Secondo questa angolatura per promuovere la partecipazione occorre accompagnare le persone alla realizzazione di alcune iniziali esperienze positive, capaci di innescare il ciclo del rinforzo. Una buona soluzione è, ad esempio, quella di proporre esperienze associate, non solitarie, e accompagnate, in modo che i primi passi siano più semplici (*a bassa soglia di accesso*), alla portata delle persone, senza richiedere di più di quello che sono in grado di fare, anche se non si escludono eventuali successive intensificazioni.

2. La progettazione sociale partecipata

Una delle modalità per stimolare le persone a mettersi in gioco è la cosiddetta “progettazione sociale partecipata”, cioè il loro coinvolgimento nell'analisi di determinati problemi di interesse comune e nell'individuazione delle possibili soluzioni, riconoscendo il loro essere “esperti di esperienza”. Analogamente ad altri lavori di progettazione essa si svolge attraverso le fasi di: **ideazione**, cioè di “concepimento iniziale” del progetto; di **attivazione**, cioè di definizione delle regole di partecipazione e dei soggetti e degli strumenti attivabili; di **progettazione**, cioè di identificazione degli obiettivi, dei beneficiari dell'intervento, delle modalità di intervento e del dettaglio delle attività previste (indicando per ciascuna di esse i ruoli, i tempi e

² Ranci C. (2006), *Il volontariato. I volti della solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 77.

le risorse), della tempistica, del budget di progetto; di **realizzazione** di quanto programmato; di **valutazione**, analizzando e giudicando quanto realizzato. La progettazione sociale partecipata ridefinisce il ruolo degli esperti, non ridimensionandoli bensì ingaggiandoli in un più articolato coinvolgimento poiché «anziché lavorare in modo solipsistico, [sono] costrett[i] a comunicare le proprie idee [...] e a sollecitare un contributo [...] da parte dei propri interlocutori»³.

3. Abbassare la soglia di accesso

Per favorire l'inizio di un percorso di partecipazione sociale bisogna dunque proporre alle persone e alle famiglie alcune “esperienze di stimolo”, capaci di rinforzare la disponibilità e stimolare l'impegno. C'è un libro, scritto da Anthony de Mello, dal titolo assai interessante: *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*, pubblicato da Pickwick nel dicembre del 1995. Si tratta di un best seller mondiale denso di lezioni e spunti per l'uomo contemporaneo. Ci limitiamo a utilizzare una delle tante metafore e cioè quella della necessità di comprendere che per insegnare il volo a un'*aquila convinta di non saper volare*, occorre aiutarla a fare alcuni “primi piccoli giri” di prova. Saranno “voli protetti”, accompagnati, facilitati, brevi, semplici, alla portata, ma pur sempre voli veri, reali, concreti, che più di tante parole e discorsi potranno confermare al nostro “pennuto” di non essere un pollo e che ne stimoleranno il desiderio e l'interesse a proseguire, osando voli sempre più alti. Applicando queste immagini al nostro discorso siamo portati a ritenere che per stimolare la partecipazione occorre “abbassare la soglia di accesso” alle prime esperienze. Il che non impedirà di proporre in un secondo momento, a coloro che inizieranno a coinvolgersi e che mostreranno maggiore disponibilità, ulteriori e più intense attivazioni. Ma all'inizio bisogna “procedere adagio”.

La prima ricaduta concreta di questa riflessione consiste nell'analizzare qual è la dotazione di base di risorse e disponibilità presenti

³ Giusti S., *Outreach*, in Batini F., Capecchi G. (2005), *Strumenti di partecipazione. Metodi, giochi e attività per l'empowerment individuale e lo sviluppo locale*, Erickson, Trento, 200.

nella popolazione e, ancor di più, nelle singole persone che si intende coinvolgere. Sarà infatti necessario costruire proposte tarate sul “dove le persone si trovano” più che sul “dove intendiamo portarle”. Assai eloquente a tal proposito l’invito dello psicologo russo Vygotskij a elaborare proposte *prossimali*, cioè vicine (*prossime*) alle concrete possibilità e possibilità di attivazione delle persone e delle famiglie.

Gli aspetti da considerare saranno in particolare:

- **la disponibilità pratica:** contenendo gli oneri organizzativi e di tempo necessari per partecipare; favorendo attivazioni in fasce orarie e in zone geografiche compatibili con gli impegni familiari e di lavoro delle persone; azzerando o limitando gli oneri economici connessi alla partecipazione;
- **la motivazione personale:** valorizzando la *motivazione intrinseca* (cioè la disponibilità di coloro che decidono di impegnarsi perché ritengono che si tratti di qualcosa di importante e di giusto *in sé*) ma anche accogliendo e lavorando con le *motivazioni estrinseche* (connesse ad interessi diversi che inizialmente “utilizzano” la partecipazione in via strumentale, ad esempio come spazio di socialità) almeno nella misura in cui esse non impediscono la realizzazione del percorso. A tal proposito sarà opportuno prediligere il coinvolgimento iniziale in attività di breve durata (che quindi non richiedono una elevata costanza nel tempo) e realizzate in gruppo (in modo che vi sia una *ridotta esposizione* per tutte le persone) e, ove possibile, con l’affiancamento di un esperto o di un veterano;
- **la capacità:** programmando i coinvolgimenti in modo da valorizzare le competenze specifiche di cui le persone sono in possesso e, comunque, senza esporle a situazioni che richiedono dotazioni attitudinali o professionali particolarmente sofisticate.

4. Intrecciare partecipazione e impegni personali

Connesso al discorso dell’abbassamento della soglia di accesso v’è quello sull’importanza di favorire la compatibilità o, meglio ancora, l’intreccio, tra la partecipazione sociale e le responsabilità (lavorative, familiari, ecc.) o le passioni (artistico-culturali, sportive, ecc.) delle persone e delle famiglie che si intende coinvolgere. Possono esserci d’aiuto alcuni esempi concreti:

- ***intreccio tra partecipazione e responsabilità familiari***: sarà più facile per le persone partecipare ad *attività di animazione* per bambini e ragazzi nelle quali sia possibile “portare” anche i propri figli; sarà più facile trovare persone disponibili ad impegnarsi nel sostegno scolastico pomeridiano di “bambini in difficoltà” proponendo questa attività a quelle famiglie che nelle medesime fasce orarie sono già impegnate nel “far vedere i compiti” ai propri figli; sarà più facile il coinvolgimento di alcuni adulti nell’accompagnare a scuola un bambino che ha difficoltà di viaggio se lo chiederemo a quei genitori che già *accompagnano i propri figli* nella medesima scuola, ecc.;
- ***intreccio tra partecipazione e impegni lavorativi***: sarà relativamente più facile chiedere ad un parrucchiere di far compagnia ad una persona anziana se gli proporremo di farlo ospitandola per alcune ore nel proprio salone; analogamente un camionista o un taxista potrebbero “portare con sé” un disabile permettendogli di vedere posti nuovi;
- ***intreccio tra partecipazione e interessi personali***: sarà più facile chiedere ad una persona di *far compagnia* ad un ragazzo bisognoso di svago se gli si chiedesse di portarlo con sé allo stadio, a vedere la propria squadra; o ad un amante della natura di portarlo a fare una passeggiata in montagna; o ad un appassionato di musica di portarlo ad un concerto, ecc.

5. Gli incontri che cambiano la vita

Silvio Longobardi⁴, fondatore di un’ampia rete di volontariato familiare, sottolinea con chiarezza che: «Se manca la riforma del cuore, nessuna riforma sociale può generare soluzioni». Ma cosa cambia il cuore delle persone e lo orienta verso il bene comune? Numerose esperienze mostrano che la disponibilità delle persone si attiva quando

⁴ Presbitero della Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, fondatore del Movimento Ecclesiale *Fraternità di Emmaus* e della federazione di enti non profit *Progetto Famiglia*, presente in vari luoghi d’Italia e del mondo ed attiva nella tutela di bambini, ragazzi, madri, famiglie.

esse fanno un “incontro speciale”. Si tratta di incontri che lasciano il segno, imprimono una nuova direzione, che ne “cambiano il cuore e la vita”. Sono incontri che attivano quella che Alfred Schütz chiama «la crisi che [...] interrompe il flusso dell’abitudine e permette il sorgere di mutate condizioni di consapevolezza ed esercizio»⁵. Individuiamo due tipologie di incontri capaci di determinare questo effetto: gli incontri con gli *indifesi* e quelli con i *testimoni*. Non si tratta, però, di incontri superficiali e distratti, né di interazioni a distanza, ma di momenti significativi che, anche solo per un breve tempo, mettono effettivamente a contatto la vita delle persone con quella di costoro.

Gli *indifesi* sono coloro che soffrono ingiustamente gravissime condizioni di solitudine. Condizioni che loro non hanno causato e che non sono in grado di fronteggiare: disabili privi di relazioni amicali, anziani non-autosufficienti con nessun riferimento familiare, bambini e ragazzi “senza famiglia”, rifugiati che scappano dalla persecuzione o dalla povertà, ecc. L’incontro con costoro, se significativo, “mette in crisi e cambia la vita”. È questo infatti l’effetto del contatto con la *sofferenza innocente*, che alimenta quel desiderio di giustizia e di solidarietà che ciascuna persona porta dentro di sé. Nella biografia di molti “eroi della carità” sono presenti incontri di questo tipo: Madre Teresa di Calcutta e il suo incontro con un moribondo sul ciglio di una strada; Francesco d’Assisi e il suo *scontro* con un lebbroso; Camillo De Lellis e il suo incontro con i malati di un ospedale. Sono solo alcuni esempi più noti di una lista lunghissima.

L’altra categoria di incontri che “cambiano la vita” è quella con i *testimoni*, cioè con coloro che hanno compiuto scelte radicali, di impegno totale in soccorso degli indifesi e nella costruzione del bene comune. Persone che con i fatti stanno donando il meglio di sé per il benessere degli altri, rimettendoci del proprio e rischiando in prima persona. Nell’incontro con queste persone prende forma quel contagio positivo di cui parlava San Tommaso d’Aquino con la massima latina *bonum est diffusivum sui*, cioè *il bene si diffonde per energia propria*. Difficile restare indifferenti di fronte ai missionari, alle famiglie affidatarie, ai volontari internazionali, ecc.

⁵ Schütz A. (2013), *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Asterios Editore, Trieste, 19.

6. I luoghi segno

Sottolineata l'importanza degli incontri con indifesi e testimoni, bisogna adesso dire, con estrema concretezza, che bisogna organizzarsi per "farli accadere".

Il tran tran della quotidianità scorre con tale frenesia e velocità da azzerare quasi del tutto le occasioni di incontro significativo.

La gente, presa dai propri bisogni, progetti, scadenze, imprevisti... difficilmente li incontra, anche se gli passasse accanto.

Affinché tali incontri avvengano occorre dunque attivarsi con azioni intenzionali, scientemente programmate e senza limitarsi a organizzare qualche convegno o alcune iniziative di informazione e sensibilizzazione, che raramente giungono ai più e che spesso non permettono incontri effettivi e personali.

Certo qualche bella *testimonianza* in occasione di un momento di pubblico incontro (assemblee scolastiche, feste di quartiere, raduni parrocchiali, ecc.) è sempre utile.

Bisogna però aver presente che si tratta di "esche" iniziali, cioè di occasioni utili a lanciare a tutti l'invito a "venire ad incontrare" in modo più personale e diretto i testimoni o gli indifesi.

Indispensabile sarà quindi approntare dei *luoghi segno*, cioè dei centri (case d'accoglienza, sportelli diurni, ecc.) presso i quali invitare le persone, nei quali sia possibile incontrare personalmente i *testimoni* nel loro essere impegnati a sostegno degli *indifesi*.

L'invito a vivere una giornata in questi luoghi può donare alle persone una occasione unica di incontro ravvicinato.

Meglio ancora se l'incontro con i *luoghi segno* è inserito in iniziative di festa o connesse ad attività ordinarie (ad esempio scolastiche, parrocchiali, associative...) in modo da "abbassare la soglia di accesso" a tali incontri.

Molto efficaci nel portare le persone ad un incontro con indifesi e testimoni sono anche gli appelli e il passaparola, cioè il lancio di notizie finalizzate al reperimento di persone disponibili a dare una mano in piccole attività solidali.

5. Fare rete nella Rete. La comunicazione come ricostruzione del tessuto sociale nell'era digitale

di Bruno Mastroianni

Felix è un ventenne svedese che si fa chiamare “Pewdiepie” e su Youtube carica i suoi video che lo ritraggono mentre gioca ai videogiochi nella sua stanza. Felix ha più di 60 milioni di iscritti al suo canale e i suoi video raggiungono spesso diversi milioni di visualizzazioni¹. Pewdiepie oggi ha numeri degni di un canale televisivo internazionale, eppure non è partito da altro se non dall’investire il suo tempo, la sua creatività, un computer e una telecamera.

Salvatore Aranzulla è un ragazzo italiano nato nel 1990 che nel 2002 ha aperto un blog in modo amatoriale. Appassionato del tema, ha iniziato a scrivere guide all’uso della tecnologia per non esperti². Oggi www.aranzulla.it è uno dei 30 siti più visitati d’Italia, con 500 mila visite giornaliere, e fattura quasi 2 milioni di euro all’anno³. Anche qui nessuna struttura, nessun investimento iniziale (gli investimenti sono arrivati dopo), semplicemente un’elaborazione efficace e semplice di contenuti utili che incontrano le necessità concrete delle persone: si stima che 4 italiani su 10 abbiano consultato una risposta di Aranzulla per risolvere problemi incontrati quotidianamente con la tecnologia.

Di persone così nella rete ce ne sono molte. Utenti partiti da zero che sulle varie piattaforme (Youtube, Google, Twitter, Facebook, In-

¹ Cfr. www.youtube.com/user/PewDiePie, (5.3.2018).

² Cfr. www.aranzulla.it, (5.3.2018).

³ Cfr. www.forbesitalia.com/sites/it/2018/01/09/come-si-diventa-salvatore-aranzulla/#342312a7c2f8 (16.2.2018).

stagram, ecc.) si sono conquistati fette di pubblico considerevoli, a volte raggiungendo e superando in termini di quantità il pubblico dei mezzi di comunicazione classici.

È interessante partire da casi come quelli di Salvatore Aranzulla e Pewdiepie perché ci parlano di quanto oggi lo scenario della comunicazione sia mutato, e di quanto sia importante prenderne atto da parte di chi ha interesse a intervenire nel dibattito pubblico con efficacia. Quando pensiamo a internet e ai cosiddetti “nuovi media”, infatti, spesso possiamo commettere l’errore di considerare questa realtà come fossero qualcosa da collocare verso un futuro non ben precisato. Tutte le volte che parliamo del “nuovo scenario” tendiamo a proiettare questa realtà verso un domani indefinito, rischiando di non cogliere che il web e i social network sono una realtà consolidata, ormai pienamente entrata nella quotidianità delle persone, e che ha anche una sua storia⁴. Vederli per ciò che sono “qui e adesso” è importante perché da questo passa la possibilità di comunicare nella società in cui viviamo, così come è.

Per il mondo delle associazioni e delle organizzazioni impegnate nel campo della cultura, dell’educazione o dell’assistenza sociale è tempo di consapevolezza e impegno. Non solo perché ormai la rete è l’ambito in cui incontrare i propri differenti tipi di pubblico, ma anche perché il contributo che possono dare queste organizzazioni online è insostituibile. Cercheremo in queste pagine di spiegare perché.

Prima però occorre partire dallo scenario e da quelle caratteristiche che lo rendono particolarmente adatto all’azione di comunicazione di chi pone le sue attività al servizio della collettività. Non è questa la sede più adatta per affrontare il tema nella sua completezza⁵, ma perlomeno potremo tratteggiarne le caratteristiche essenziali per poter poi proporre alcune linee d’azione.

⁴ Per una sintesi della storia di internet cfr. Gheno V. (2018), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Cesati, Firenze, 15-30.

⁵ Per approfondimenti sullo scenario digitale in relazione alle sfide educative e sociali si rimanda a: Tridente G., Mastroianni B. a cura di (2016), *La missione digitale*, ESC, Roma; Ceretti F.; Padula M. (2016), *Umanità Mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, ETS, Pisa; Gheno V., *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, op. cit.; Floridi L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l’infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

1. La semplicità del web e la “onlife”

La prima caratteristica da considerare è l’entrata progressiva delle tecnologie di informazione e comunicazione nella vita quotidiana delle persone. Si è passati in relativamente breve tempo da un web per pochi e per addetti ai lavori a un web utilizzabile e utilizzato da chiunque, in qualunque momento, senza grandi capacità tecniche⁶. È un cambiamento a cui abbiamo assistito attorno agli anni 2000 e soprattutto con l’avvento delle piattaforme dei social network.

Se alla fine degli anni ‘80 un computer portatile era una macchina che pesava diversi chili con un piccolo schermo a cristalli liquidi, e richiedeva specifiche capacità tecniche di utilizzo, oggi uno smart-phone costantemente connesso con il mondo può essere utilizzato da un bambino o da una persona anziana a digiuno di qualsiasi conoscenza informatica.

Così per i siti web: negli anni ‘90 per costruire un sito ci si doveva rivolgere a un tecnico specializzato in linguaggi di programmazione e investire risorse; oggi, per aprire uno spazio online e diffondere attraverso di esso contenuti, servono pochi, facili passaggi gratuiti, accessibili a chiunque ed effettuabili direttamente tramite qualsiasi dispositivo⁷. Il fattore tecnico-tecnologico è diventato sempre meno un ostacolo, anzi la facilità d’utilizzo e l’accessibilità sono le caratteristiche principali della tecnologia oggi: entrare e interagire in rete è semplice e tutti possono contribuire fruendo dei contenuti o pubblicandone⁸.

Quello che è successo è che il web è diventato quotidiano, integrato con tutti gli aspetti della nostra vita. Le applicazioni, i dispositivi, le interfacce, ma anche gli artefatti che comunicano tra loro connessi per facilitarci la vita (basti pensare al navigatore satellitare che ci fa evitare il traffico in tempo reale basandosi sui dati che raccoglie dagli altri utenti in viaggio) fanno in modo che non ci sia più una vera separazione o un dualismo tra ciò che è online e ciò che è offline; le

⁶ Cfr. Gheno V., *Social-linguistica*, op. cit., p. 103.

⁷ Cfr. Maistrello S. (2010), *Giornalismo e nuovi media*, Apogeo, Milano, 31-34.

⁸ Cfr. Carroggio M., *Lo scenario digitale*, in Tridente G., Mastroianni B., a cura di, *La missione digitale*, op. cit., 22 e seguenti.

due dimensioni sono ormai in continuità e compenstrate l'una nell'altra: è l'esperienza "onlife", secondo la felice espressione di Luciano Floridi⁹. La nostra vita quotidiana è una vita connessa e interconnessa.

2. Dal ciclo al flusso, dal fisso al mobile

Un altro cambiamento radicale è stato il passaggio da uno schema ciclico delle informazioni e dei contenuti a quello di un flusso continuo¹⁰. Fino a 20/30 anni fa i media erano soggetti a procedure cicliche. Le Tv e le radio avevano palinsesti, programmazioni nonché edizioni di telegiornali in specifiche ore del giorno; i giornali uscivano la mattina presto in edicola, così i periodici e gli altri mezzi.

Oggi questi orari non sono più vincolanti: attraverso un dispositivo collegato alla rete si può fruire praticamente di qualsiasi contenuto in ogni momento, che sia una notizia, un programma tv, un file audio di una trasmissione radiofonica: tutto è sempre virtualmente disponibile. I limiti di tempo diventano soggettivi, in funzione dell'interesse individuale, e lo spazio infinito: tutti i contenuti possibili possono essere pubblicati e fruiti¹¹. Non ci sono cicli a cui adeguarsi, non ci sono spazi vincolanti, c'è piuttosto un flusso costante in cui è l'utente a decidere a che ora, in che modo e a cosa connettersi.

A questo si unisce la costante crescita dell'uso di dispositivi mobili: ormai il principale mezzo attraverso cui si vive quotidianamente connessi in rete. Il cellulare di qualche anno fa è stato sostituito dagli smartphone. In Italia i dati parlano di più di 30 milioni di utenti unici connessi in modalità solo mobile¹². Il presente è già caratterizzato dai cosiddetti phablet (fusione tra phone e tablet), cioè gli smartphone di dimensioni generose e con prestazioni avanzate, veri e propri dispositivi multifunzionali che permettono di svolgere la maggior parte

⁹ Cfr. Floridi L., *La quarta rivoluzione*, op. cit. (versione ebook), 2. *Spazio: l'infosfera, La vita nell'infosfera*.

¹⁰ *Ibidem*, 23.

¹¹ Cfr. Maistrello S., *Giornalismo e nuovi media*, op. cit., 27.

¹² Cfr. www.audiweb.it/news/total-digital-audience-dicembre-2017, (3.3.2018).

delle attività online. Sono a tutti gli effetti la personale finestra sul mondo che mette nelle condizioni di accedere in ogni momento e in ogni luogo al flusso di informazioni e contenuti che caratterizza la conversazione globale. Sì, perché di conversazione si tratta.

3. Dal *broadcast* alla conversazione

Prima dell'avvento del digitale i media erano caratterizzati da uno schema di tipo *broadcast*: la comunicazione avveniva secondo una dinamica “da uno a molti”. La TV e la radio erano tecnicamente una trasmissione di informazioni da un sistema trasmittente a un insieme di apparecchi riceventi. Lo stesso funzionamento caratterizzava i giornali: prodotti confezionati da un certo numero di giornalisti e destinato a una grande massa (più o meno generalizzata) di lettori.

Oggi non è più così. Accanto agli addetti ai lavori della comunicazione, i contenuti sono prodotti, condivisi, commentati e diffusi virtualmente da qualsiasi utente presente in rete, tanto che il pubblico non è più concepibile come un insieme di fruitori di contenuti quanto piuttosto di un misto di fruitori-produttori¹³.

Di fatto ciò porta il sistema di comunicazione a corrispondere più all'immagine di una grande conversazione globale che alla diffusione di contenuti da alcuni punti di trasmissione alla massa. Lo schema “da uno a molti” classico, insomma, non corrisponde più pienamente alla realtà, che si è trasformata in una specie di continuo scambio da molti a molti¹⁴, una continua conversazione sull'informazione¹⁵.

4. Dai media alla rete di influenze

In uno scenario del genere non si può più pensare al dibattito pubblico solo nei termini classici di un'interazione tra i media, i loro

¹³ Cfr. Carroggio M., *Lo scenario digitale*, op. cit., 21.

¹⁴ *Ibidem*, 22.

¹⁵ Cfr. Orihuela L. (2015), *Los medios después de internet*, Editorial UOC, Barcellona, 44.

pubblici e le diverse reti sociali in cui i vari attori sono inseriti. Cadute le barriere tecniche, finita l'epoca della comunicazione di massa in cui "pochi parlavano ai molti", messo nelle mani di ciascun utente un dispositivo capace di accedere ai contenuti e di diffonderli a sua volta, la rete sociale in cui la persona è inserita ha avuto con internet come un'espansione esponenziale. Il dibattito pubblico ad accesso libero e autonomo ci ha traghettato dalla società di massa alla società dell'informazione e della conoscenza, come se la prima fosse stata una specie di fase preparatoria della seconda¹⁶.

Oggi infatti si può parlare non più di mezzi di comunicazione e pubblici di riferimento, ma di insiemi di interessi su cui diversi utenti si scambiano contenuti e informazioni. In questi insiemi si formano gruppi di utenti legati da un nesso di coesione (che può essere più o meno forte, stabile o passeggero, vitale o semplicemente strumentale)¹⁷. I media classici non sono spariti, ma nel nuovo schema, pur mantenendo grande peso e influenza sul pubblico, hanno un ruolo diverso, meno esclusivo.

Già da tempo, da prima della diffusione del web, la riflessione sulla comunicazione ha ridimensionato la presunta onnipotenza dei media, riconoscendo il peso della rete dei legami sociali in cui ogni individuo è inserito nella formazione dell'opinione pubblica¹⁸. Potremmo dire che oggi questa dinamica fondamentale e complessa di influenza reciproca è ancora più riconoscibile e di fatto anche misurabile: mai nella storia dell'uomo, infatti, si è potuto accedere a una simile quantità di interazioni tra esseri umani che online lasciano traccia.

Quello schema di un tempo, un po' semplificato, che vedeva da una parte *opinion maker* e *opinion leader* e dall'altra le persone comuni, oggi si va definitivamente estinguendo, aprendo a una complessità maggiore che caratterizza la comunicazione umana potenziata dalle tecnologie di connessione. Ognuno online ha la possibilità di

¹⁶ Cfr. Dominici P. (2014), *Dentro la società interconnessa*, FrancoAngeli, Milano, 25.

¹⁷ Cfr. Chieffi D. (2012), *Social Media Relations*, Gruppo24ore, ebook, capitolo: 1.4, Gruppi online e offline.

¹⁸ Cfr. Dominici P., *Dentro la società interconnessa*, op. cit., 55-56.

influire sulle idee, conoscenze e opinioni di un numero di persone che per quanto piccolo è comunque più esteso di quanto un essere umano avrebbe mai potuto raggiungere in precedenza.

È una dinamica che mette in crisi le vecchie gerarchie e i vecchi modelli della vita sociale¹⁹. Primo fra tutti il tema dell'autorevolezza, che è sempre più qualcosa che si guadagna sul campo, nelle interazioni stesse, sempre più disintermedate e orizzontali, e non più in virtù di una posizione ricoperta nella società, come accadeva un tempo ai giornalisti, agli addetti ai lavori dei media, alle istituzioni, ai corpi intermedi, ai personaggi pubblici e così via²⁰.

5. Conseguenze: la fine dei guru, l'inizio del compito di ciascuno

Un simile scenario sta facendo evolvere velocemente la situazione rispetto a un passato in cui nella comunicazione vi era una netta demarcazione tra addetti ai lavori (giornalisti e comunicatori professionisti) e pubblico non specializzato. Prima alla massa non competeva molto altro se non affidarsi a qualcuno dei protagonisti presenti nel dibattito. Oggi invece, in un modo o nell'altro, ciascuno è messo nelle condizioni di dover provvedere a se stesso, giacché ha nelle sue mani (letteralmente nel palmo della mano con il suo smartphone) gli strumenti per fruire del flusso informativo e per intervenire in esso. In un certo senso siamo diventati tutti addetti ai lavori della comunicazione, chi più chi meno. In questa condizione c'è un dato di fatto: nessuno può pretendere di "tirarsi fuori", giacché è il sistema stesso che lo proietta costantemente nella conversazione globale, che sia connesso o no²¹.

Se prima era sufficiente che alcuni conoscessero lo scenario per gestirne la complessità e offrire elaborazioni al pubblico (i produttori e selezionatori di contenuti), oggi questo compito è affidato a ogni sin-

¹⁹ *Ibidem*, 112.

²⁰ Cfr. Mastroianni B. (2017), *La disputa felice, Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico*, Cesati, Firenze, 16-17.

²¹ Cfr. *Ibidem*.

golo utente immerso nella rete all'interno della quale entra in contatto, condivide, scambia e seleziona contenuti in base ai propri interessi e all'influenza che gli altri attori della rete hanno su di lui: dai suoi contatti più vicini e affini (amici e familiari), ai personaggi pubblici, alle istituzioni e agli interlocutori con cui sceglie di essere connesso.

Il comunicare è diventata *essenza degli attori digitali*²². La comunicazione investe così oggi ogni aspetto della vita quotidiana.

Anni fa eravamo abituati a pensare che comunicare fosse andare in tv, scrivere un articolo o anche solo assistere a uno show, cioè un momento peculiare e in qualche misura eccezionale del nostro agire.

Oggi di fatto vita e comunicazione diffusa e pervasiva sono intrecciate, e così con esse la partecipazione pubblica e l'agire sociale. Controllare sullo smartphone il News Feed di Facebook, fare un commento, condividere una foto, sono gesti quotidiani e abituali che incidono sulla nostra partecipazione alla vita sociale.

Persino non essere sui social network è un atto comunicativo che rivela a chi sta attorno: “non ci sono”, “non voglio essere trovato”, “non interagisco con voi”.

6. I sintomi di un disagio

Considerando lo scenario digitale così come è, si può notare che esso rappresenta un potenziamento delle possibilità umane di comunicazione, come una lente di ingrandimento che aumenta caratteristiche insite in ogni uomo e donna²³. Ciò comporta che tra queste caratteristiche ci siano luci e ombre, come sempre quando si ha a che fare con la natura umana. Assieme alle grandi potenzialità, infatti, con il web si presentano alcuni rischi che corrispondono tipicamente ad alcune pratiche istintive e poco evolute nel modo di stare online delle persone.

Tutt'altro che mali ineluttabili, tali “sintomi” ci parlano di un am-

²² Cfr. Dominici P., *Dentro la società interconnessa*, op. cit., 65-66.

²³ Cfr. Giaccardi C., *Ripensare i legami nell'era dei social media*, in Scabini E., Rossi G. (2013), *Famiglia e nuovi media, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, n. 26, Vita e Pensiero, Milano, 19-20.

biente online che ha bisogno di essere popolato e civilizzato, o meglio: sono le persone che lo popolano che necessitano di quella costante educazione alle relazioni che sempre accompagna ogni socializzazione umana.

Tra i tanti rischi della rete ne prenderemo qui in considerazione alcuni per la loro rilevanza, non tanto per fermarci alle ombre, ma per trovare in esse la luce più adatta con cui dissiparle. Questi sintomi sono: l'inattendibilità e il caos delle informazioni dovuto al sovraccarico informativo e la chiusura in gruppi polarizzati di opinioni omogenee, che porta le interazioni sul web a trasformarsi in chiusure tra pari, se non in litigi e odio tra differenze che alimentano la sfiducia e la frammentazione sociale.

a. Il disordine e il sovraccarico informativo

Durante gli attentati di Parigi è circolata online la foto di un attentatore con giubbotto esplosivo e Corano in mano, pubblicata da diversi giornali²⁴. In realtà si trattava della foto di un ragazzo sikh, tra l'altro noto recensore di videogiochi online, ritoccata ad arte. Una cosa simile è accaduta durante gli attentati a Bruxelles: dopo poco tempo dalle esplosioni, online hanno iniziato a circolare video e foto spacciate come attinenti agli attentati, ma in realtà prese dal web e riguardanti altri luoghi e altri eventi²⁵.

Questi episodi mostrano una realtà che con il web si è aggravata: il "si dice", le notizie senza fonte e non verificate circolano indisturbate, molto più di quanto non accadesse prima. Gli stessi giornalisti che dovrebbero prendersi la briga di verificare le notizie prima di diffonderle, nello scenario online sono spesso preda di abbagli, trasformandosi in fonti di disinformazione e manipolazioni.

Si sente parlare spesso di *fake news*, ma è un termine non del tutto adeguato a descrivere un fenomeno complesso e articolato, che si

²⁴ Cfr. www.bufale.net/home/bufala-il-selfie-del-kamikaze-di-parigi-bufale-net (31.8.2016).

²⁵ Cfr. www.huffingtonpost.it/2016/03/22/video-attentato-bruxelles-mosca_n_9520762.html (31.8.2016).

manifesta in tre forme principali: la *dis-informazione*, che è la diffusione di informazioni false per scopi economici o politici; la *mis-informazione*, cioè la mancanza di verifica e approfondimento da parte di chi fruisce e magari rilancia un'informazione poco accurata anche senza interessi specifici; infine la *mala-informazione*, che consiste nel diffondere informazioni attendibili per recare però danno a qualcuno. Sarebbe più adeguato parlare insomma di *disordine informativo (information disorder)*²⁶ per descrivere quella condizione che viviamo tutti online, immersi in un flusso continuo di contenuti, in cui non c'è un direttore, non c'è una redazione che vaglia e decide, i contenuti circolano nella misura in cui colpiscono e vengono rilanciati, commentati, diffusi. La loro attendibilità rimane sempre da verificare.

La sensazione di inattendibilità diffusa è aggravata dal sovraccarico di informazioni. Secondo una efficace infografica di Smartinsights²⁷, ogni minuto sul web vengono caricate circa 500 ore di video su YouTube, oltre 3 milioni di post su Facebook, più di 400mila tweet, e così via. Un flusso di contenuti assolutamente ingestibile che rende la rete sostanzialmente un universo di informazioni in espansione incontrollabile al cui interno è possibile imbattersi in qualsiasi tipo di contenuto, attendibile o meno.

Da un punto di vista individuale, accade spesso che ci si muova online alla continua ricerca di informazioni e se ne ricevano altrettante con una velocità e intensità che porta spesso, più che ad acquisire informazioni, a perdersi in esse, restando, alla fine del percorso, di fatto meno informati di prima e spesso più confusi²⁸.

²⁶ Cfr. Wardle C., Derakhshan H., *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, rm.coe.int/information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research/168076277c (10.3.2018).

²⁷ Cfr. www.smartinsights.com/internet-marketing-statistics/happens-online-60-seconds (5.3.2018).

²⁸ Cfr. Tridente G., *Abitare i Nuovi Media alla luce della Evangelii Gaudium di Papa Francesco*, in Tridente G., Mastroianni B., *La missione digitale*, op. cit., 48.

b. I gruppi polarizzati e impermeabili al confronto

Il combinato disposto dei due fenomeni precedenti ne alimenta un altro: la tendenza a chiudersi in gruppi polarizzati tra persone che la pensano allo stesso modo e che sono impermeabili al confronto con chi ha opinioni diverse.

Da sempre l'essere umano tende a semplificare il sovraccarico di informazioni in cui vive operando una selezione delle informazioni e degli interlocutori con cui avere a che fare, scegliendo di solito ciò che a lui è affine e omogeneo²⁹. La rete e l'iperconnessione hanno accentuato e potenziato questo fenomeno. Diversi studi hanno analizzato il funzionamento dei cosiddetti pregiudizi di conferma (*confirmation bias*) che portano le persone a non curarsi dell'attendibilità e della rilevanza delle informazioni in nome del consolidamento delle proprie convinzioni, così come alla tendenza a chiudersi in gruppi in cui le opinioni simili si fanno eco l'un l'altra e si rafforzano in un effetto cassa di risonanza (*echo chamber*)³⁰.

In questo ricoprono un ruolo importante gli algoritmi delle piattaforme come Facebook³¹, che tendono a mostrare a ciascun utente contenuti che sono a lui graditi e affini alle sue opinioni: questo porta a ritrovarsi in una bolla informativa, convinti che sia la "finestra sul mondo" mentre è in realtà solo uno spioncino sulla propria piccola rete di contatti, fatto di informazioni e opinioni omogenee.³² Tutto ciò che è all'esterno della bolla è percepito come minaccioso e da rifiutare: da qui i fenomeni di aggressività e litigiosità che spesso si verificano in rete.

²⁹ Cfr. Dominici P., *Dentro la società interconnessa*, op. cit., 54-55.

³⁰ Cfr. Quattrociochi W., Vicini A. (2016), *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, FrancoAngeli, Milano.

³¹ Cfr. Mastroianni B., *Il nuovo algoritmo di Facebook e le conseguenze per organizzazioni e utenti*, in www.datamediahub.it/2018/01/17/il-nuovo-algoritmo-di-facebook-e-le-conseguenze-per-organizzazioni-e-utenti/#axzz58tCjsOmz (5.3.2018).

³² Cfr. Mastroianni B., *Dibattiti online: oltre le contrapposizioni*, in Tridente G., Mastroianni B., *La missione digitale*, op. cit., 92.

7. Cosa si può fare

Tutti questi sintomi non sono affatto un freno alle potenzialità del web, ma una conferma: lo scenario digitale ha potenziato le capacità relazionali dell'uomo sia nei loro aspetti promettenti – capacità di aprirsi a nuove conoscenze, relazioni, mondi – sia in quelli deteriori – informazioni mal gestite e chiusura in gruppi polarizzati impermeabili al confronto. La sfida non è solo tecnologica, ma anzitutto umana e culturale: si tratta di coltivare le potenzialità e guardarsi dalle derive³³.

In questo ambito, le associazioni e le istituzioni che svolgono attività al servizio della collettività possono e devono giocare un ruolo di primo piano. Non si può infatti pensare che la qualità del web sia lasciata solo alla buona volontà dei singoli, o alle iniziative del libero mercato o della politica. Così come il mondo fisico, anche l'ambiente online ha bisogno di corpi intermedi che riuniscano cittadini attorno a scopi sociali e richiamino la società civile alla sua responsabilità. Di fatto le associazioni possono contribuire a quella “nuova cittadinanza” che sta prendendo forma grazie alla possibilità aperta a tutti di produrre e diffondere contenuti sul web³⁴.

C'è come uno spazio da riprendersi. Se la rete, i social network e l'insieme dei mezzi di comunicazione (vecchi e nuovi) sono entrati in quelle dimensioni che un tempo erano curate dalle tradizionali agenzie di socializzazione, ciò vuol dire che suddette agenzie non possono che evolversi ripensando e riconquistando il loro ruolo in quella dimensione³⁵.

L'azione online delle organizzazioni non profit può essere una risposta concreta ed efficace ai disagi del web che abbiamo osservato, perché le associazioni che operano nel territorio, a contatto con le persone reali, possono rappresentare in modo efficace una risposta al caos informativo e ai gruppi chiusi polarizzati che alimentano il di-

³³ Cfr. Mastroianni B., *Così lontani, così vicini: colmare la distanza nelle relazioni digitali*, in Tridente G., Mastroianni B. (2017), *#Connessi. I media siamo noi*, Edusc, Roma.

³⁴ Cfr. Maistrello S., *Giornalismo e nuovi media*, op. cit., 15-17.

³⁵ Cfr. Dominici P., *Dentro la società interconnessa*, op. cit., 76.

saggio, la sfiducia e la frammentazione sociale a cui assistiamo nelle società contemporanee.

a. La risposta ai gruppi chiusi

Una presenza online costruttiva e proficua richiede anzitutto l'abbandono della mentalità della contrapposizione. Spesso accade che le associazioni non profit, così come tutte le entità che si dedicano alla cultura, all'assistenza e al bene comune, avvertano una certa insofferenza al momento di confrontarsi nel dibattito pubblico. Ciò è particolarmente vero per quelle associazioni che hanno un impegno ideale intenso, dovuto a una marcata connotazione valoriale e un forte orientamento alla difesa di una debolezza sociale. Può accadere che gli esponenti e i supporter di tali impegni assumano nella conversazione pubblica toni di polemica e di scontro, sentendosi quasi autorizzati dal peso sociale del loro lavoro. In realtà tale atteggiamento, in uno scenario plurale, orizzontale e a scarsa "selezione all'ingresso" come quello della rete, non fa che alimentare l'effetto delle polarizzazioni e dei gruppi di opinione contrapposti impermeabili al confronto³⁶, c'è bisogno di percorrere nuove strade.

Questo effetto è dovuto a una caratteristica fondamentale dello scenario di comunicazione digitale: i social network hanno messo in contatto mondi e visioni del mondo contrapposti che, prima, non avrebbero potuto confrontarsi così intensamente, facilmente e soprattutto quotidianamente³⁷. Se a questo si aggiunge che quello dei conflitti è sempre stato un modo di raccontare la realtà tipico dei media classici che, nel contrapporre opinioni opposte, hanno sempre trovato spunti per attirare in modo semplice l'attenzione del pubblico³⁸, ecco che la modalità di opporsi a ciò su cui non si è d'accordo è spesso la più istintiva³⁹.

³⁶ Mastroianni B., *Dibattiti online: oltre le contrapposizioni*, op. cit., 74 e ss.

³⁷ Cfr. Mastroianni B., *La disputa felice*, op. cit., 11-12.

³⁸ Cfr. Contreras D. (2006), *Il conflitto come "valore" giornalistico*, "Sphera Publica", Universidad Católica de San Antonio, Murcia, 79.

³⁹ Cfr. Mastroianni B., *Dibattiti online: oltre le contrapposizioni*, op. cit., 66-69.

Online però la contrapposizione ha un solo effetto: unire gli affini, radunare le persone che hanno opinioni omogenee, polarizzare le discussioni e allontanare ed escludere tutti coloro che la pensano in modo diverso. Quei numerosi *like* che si ricevono a seguito di una sprezzante denuncia o per un post acceso scritto con tono aggressivo non sono molto di più che una “conta” di chi è già convinto, che non raggiunge minimamente chi non è d’accordo⁴⁰.

A guardar bene, le associazioni, nella loro vita offline, prestano servizi che non considerano le appartenenze o le provenienze. Anzi, offrire supporto a chiunque semplicemente perché è nel bisogno fa parte di quella dedizione al bene che, essendo comune, per definizione non ha una selezione all’entrata. Pensiamo a una scuola o a un consultorio: sono organismi che assistono chi necessita di qualcosa (nel primo caso di educazione, nel secondo di ascolto, consiglio, supporto), si rivolgono proprio a chi manca, a chi è lontano. L’entrare in relazione e prendersi cura di chi è “altro”, di chi è nella necessità, di quelli non altrimenti raggiungibili, è il fondamento dell’azione di servizio.

Se le associazioni riuscissero a trasferire online questo stesso spirito che le anima nella realtà materiale di tutti i giorni, si troverebbero ad avere la spinta per raggiungere, avvicinandosi, proprio chi è lontano e non affine nelle idee, nelle opinioni, nelle prospettive. Questa modalità di comunicazione che avvicina l’altro, chiunque esso sia, e da ovunque provenga, in nome di un bene necessario, è esattamente l’antidoto alla chiusura in gruppi e bolle di opinione omogenee che sembra attanagliare molti utenti online; un comportamento che può rappresentare per le organizzazioni non profit una grande occasione di crescita e sviluppo (perché confrontarsi con il diverso comporta un’evoluzione nella consapevolezza della propria missione e identità), ma che può portare beneficio anche alla rete, dove le relazioni digitali sono tutte ancora da strutturare.

⁴⁰ Cfr. Mastroianni B., *La disputa felice*, op. cit., 92.

b. Il racconto della realtà nel caos delle informazioni

Anche sulle notizie false, infondate, casuali e imprecise che spesso si diffondono senza controllo nel web le associazioni possono fare molto. Come? Diventando una presenza significativa e concreta online per quanto riguarda il loro campo di azione. Pensiamo a un tema importantissimo come quello dei migranti, foriero di molte informazioni non confermate, manipolate, tendenziose. Immaginiamo quanto possa fare chi opera tutti i giorni su questa sfida della società occidentale spiegando, raccontando, mostrando online cosa accada veramente. Sì, perché il punto centrale è proprio questo: il racconto della realtà. Le organizzazioni dedite al servizio si occupano di problemi reali, di persone in carne e ossa, con soluzioni magari non perfette, ma concrete.

Saper narrare questa realtà sul web, essendo presenti, cercando di stabilire relazioni con persone, anche quelle di per sé lontane, ostili, sospettose, contribuisce di fatto a popolare i social network di ciò che è vero e vivo, contrastando efficacemente la dimensione dell'astrattezza e della semplificazione della "realtà diminuita" che le dinamiche del web possono spesso ingenerare⁴¹.

Ognuna nel suo campo, in cui ha un'esperienza e competenza fattuale impareggiabile, ciascuna associazione può essere una grande fonte di fatti e storie reali, prospettive concrete e esperienze misurabili. Diventando in questo modo riferimento per gli utenti, contribuendo a offrire strumenti e occasioni per riconoscere ciò che è veramente rilevante da ciò che è più superfluo, passeggero, sensazionalistico e irrealistico.

c. La rilevanza che alleggerisce il sovraccarico

La risposta alla presenza di troppi input non può essere quella di cercare di contrastare l'ondata informativa, anche perché sarebbe inutile oltre che impossibile. Si tratta piuttosto di cambiare prospettiva. Il sovraccarico può spaventare solo se lo si vede con nostalgia per

⁴¹ Cfr. Ceretti F., Padula M., *Umanità Mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, op. cit., 32.

lo scenario precedente: prima erano i poli informativi (i mass media) a selezionare e offrire, al pubblico spettava solo il compito di acquistare i loro prodotti e affidarsi al lavoro dei professionisti.

Oggi, nella vita quotidiana connessa al web, c'è tutto e il contrario di tutto. Non c'è un editore che vaglia, una redazione che seleziona: questo lavoro tocca a ciascuno. In questa dinamica, le organizzazioni che operano sul territorio hanno un ruolo fondamentale: rendersi presenti, offrire contenuti e spunti, intercettare le domande dei diversi interlocutori e dare risposte, insomma fare un lavoro di rilevanza e di cura delle relazioni con il pubblico.

Lo scenario attuale richiede che l'informazione si muova entrando nelle relazioni che si stabiliscono tra i diversi utenti. Non essendo più possibile un filtro a priori che metta ordine nel sovraccarico, c'è bisogno di un "filtro a posteriori"⁴²: non si può impedire alle informazioni di circolare liberamente, in abbondanza e senza controllo; quello che si può fare è intervenire in una fase successiva, facendo in modo che la comunità delle persone interconnesse possa riordinare l'apparente caos. Il criterio che le associazioni possono adottare e portare alla comunità connessa è proprio la concretezza delle loro attività quotidiane che hanno nel servizio a chi è nel bisogno, agli ultimi, il criterio di rilevanza per eccellenza. Un criterio che può essere davvero utile per alleggerire il sovraccarico di dati, informazioni e contenuti che alla fine si rivelano inefficaci a descrivere la realtà con accuratezza. La basilarietà del bisogno, delle necessità e dei disagi sociali con cui le associazioni hanno a che fare, può essere una via di semplificazione significativa di ciò che davvero conta nelle nostre realtà sociali.

8. Le associazioni: reti di persone

Ciò che stiamo osservando è quindi una realtà che richiede un cambiamento di prospettiva. Spesso le organizzazioni non profit si percepiscono come realtà in difficoltà o in ritardo rispetto allo scenario di comunicazione digitale mentre in esso possono trovare l'ambiente ideale per essere sé stesse e svolgere la loro missione.

⁴² Cfr. Maistrello S., *Giornalismo e nuovi media*, op. cit., 32.

Si tratta di cambiare il modo di vedere la rete, perdendo quel dualismo offline/online che fa pensare alla tecnologia come mero strumento da usare o non usare⁴³; così come va persa una certa diffidenza nei confronti degli strumenti tecnologici che non sono più una frontiera distante, proiettata verso il futuro, ma il presente della vita quotidiana della maggior parte delle persone. Come tali non possono essere temuti né posizionati all'ultimo posto dell'azione associativa: devono diventare una priorità.

Il web come tale è una dimensione ideale della comunicazione, perché la sua forza è la stessa su cui puntano le associazioni: le persone. A ben vedere, infatti, cos'è un'associazione dedita a un qualche servizio al bene comune? Se togliamo le strutture, le sedi, le carte, tutti gli elementi tecnici ed esteriori, cosa rimane se non un insieme di persone collegate tra loro da certe relazioni? Una scuola non è fatta dalle aule, dai bagni e dalle lavagne, ma dalle relazioni educative che intercorrono tra gli insegnanti, gli allievi e i genitori di questi. Un'associazione è fondamentalmente una rete di persone. Una rete tendenzialmente aperta, pronta ad accogliere chiunque abbia necessità di un certo bene (l'educazione, l'assistenza, il supporto) e chiunque abbia energie o risorse per offrire quel bene (gli addetti, gli insegnanti, i volontari, i benefattori, ecc.). Questa struttura intrinseca delle associazioni le rende entità ideali, in quanto reti di persone tenute insieme da un nesso di coesione (un bene da perseguire), per operare sulla rete online.

La sfida quindi non è quella di usare uno strumento per raggiungere un certo scopo, come era nello scenario di comunicazione classica, in cui era necessario guadagnarsi spazio di attenzione sui media per avere visibilità. La sfida è vivere online ciò che già si vive offline, trasferire sui social e nel web la rete di relazioni aperte che già si è⁴⁴.

⁴³ Ceretti F., Padula M., *Umanità Mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, op. cit., 64.

⁴⁴ Cfr. Giaccardi C., "Ripensare il reale nell'epoca del digitale", in *Vita e Pensiero*, 6/2012, 126.

9. Come fare in concreto

Una volta preso atto della differenza dello scenario attuale di comunicazione rispetto allo schema precedente, e superato il dualismo tra online/offline, è possibile intraprendere un percorso di presenza nel web sempre più consapevole e efficace. Da cosa partire?

Ci sono tre elementi da curare nel web: individuare i propri temi, inserirsi nel flusso della conversazione, coltivare la propria “rete in rete”⁴⁵. Vediamoli uno alla volta.

a. Stare nel proprio campo

Se abbiamo detto che l’online è fondamentalmente un ambiente di relazioni, in questo ambiente emergerà chi saprà apportare valore a queste relazioni⁴⁶. Per farlo, occorre soprattutto essere capaci di individuare molto bene quali siano i propri temi, il proprio ambito di esperienza concreta e autentica, quale il campo in cui si ha veramente qualcosa da dire e da offrire.

Una scuola avrà come suoi temi l’educazione, i rapporti familiari, la vita degli alunni. Un’associazione che si occupa di anziani avrà interesse per i temi legati alla terza età, all’invecchiamento, alla solitudine. Un centro di ascolto sarà attento alle tematiche delle nuove fragilità, delle dipendenze, dei disagi sociali.

Chi rimane nel proprio campo è interessante e significativo, perché ha qualcosa da dire con ragione, perché lo sperimenta e lo vive. Chi invece si lancia in ragionamenti lontani dalla propria esperienza e impegno scade subito nel generico, nel qualunque impreciso e poco significativo. In un ambiente digitale affetto da sovraccarico e inattendibilità delle informazioni servono presenze focalizzate, autorevoli ed esperte. Online è meglio dire di meno, ma dire ciò che si sa

⁴⁵ Mastroianni B., *Diventare attivi digitali - elementi di base per stare online in modo proficuo*, in <http://brunomastroianni.blogspot.it/2016/06/diventare-attivi-digitali-elementi-di.html> (3.3.2018).

⁴⁶ Cfr. Chieffi D., *Social Media Relations*, op. cit., versione ebook, capitolo: “4.3 Costruire la relazione. Portare valore alla comunità”.

e si conosce, piuttosto che intervenire continuamente con contenuti poco significativi⁴⁷.

b. Entrare in conversazione

Comunicare oggi non è colpire con un messaggio, non è fare un discorso né ottenere visibilità. La conversazione digitale globale è un sistema di interazioni tra soggetti: i feedback, le domande, le richieste, i commenti, il coinvolgimento degli interlocutori, sono più importante di ciò che si ha da dire. Si tratta di stabilire un dialogo più che fare un discorso⁴⁸. Inserirsi nel flusso significa fare un primo passo di umiltà e di ascolto⁴⁹. Spesso le organizzazioni entrano in rete con la mentalità dello schema mediatico precedente: come se avessero in mano un megafono e si mettessero a dire la loro. Gli effetti: siti web non interessanti, account social non frequentati, contenuti che non creano coinvolgimento.

Se è una conversazione, occorre fare come in tutte le conversazioni: anzitutto ascoltare per poi intervenire. Con questa modalità tra l'altro si impara molto, giacché sul web, probabilmente, diversi interlocutori staranno già parlando con competenza dei temi di interesse. Entrare in contatto con loro e con le persone che li seguono non può che essere un arricchimento e la giusta via per inserirsi proficuamente nel flusso.

c. Coltivare la rete

Come abbiamo visto, non si tratta di usare internet per comunicare, ma di vivere anche nella dimensione online, che è una dimensione relazionale, la vita dell'associazione. Per essere precisi: dell'associazione occorre trasferire l'insieme delle relazioni già in atto per aprir-

⁴⁷ Cfr. Mastroianni B., *La disputa felice*, op. cit., 98-101.

⁴⁸ Cfr. Carroggio M., *Lo scenario digitale*, op. cit., 22.

⁴⁹ Cfr. Arriagada E., *Dialogare sui valori nelle reti sociali*, in Tridente G., Mastroianni B., *La missione digitale*, op. cit., 121.

ne di nuove. In concreto, qualsiasi associazione sul web dovrebbe cercare in essa anzitutto i contatti con coloro con cui è già connessa nella dimensione fisica. Questo lavoro non può essere lasciato al caso, né si può aspettare che le persone si accorgano da sé della presenza online dell'associazione. Occorre un vero e proprio lavoro di costruzione, cura e ampliamento costante della rete.

Chi sono i decisori? Ci sono online? Così i soci, i dipendenti, i volontari e tutti coloro che internamente partecipano al lavoro dell'organizzazione.

Cercarli online, prendere contatto con loro, rendersi visibili e connessi è il primo passo. Poi si può procedere a una cerchia successiva: quella dei sostenitori e benefattori, dei beneficiari del servizio, degli amici, di eventuali giornalisti, comunicatori e personaggi pubblici che in qualche modo hanno a che fare con il lavoro associativo.

Tutti questi interlocutori, che fanno già parte della rete fisica dell'associazione, vanno in qualche modo cercati e intercettati online. Se si fa questo lavoro, con un po' di pazienza si avranno diverse sorprese. Ad esempio si potrà scoprire che in persone "insospettabili" si nascondono punti di riferimento sul web: magari un volontario giovane, che nell'organigramma della associazione conta poco, può risultare che online sia molto seguito. Attraverso questo lavoro di mappatura si potrà avere il polso di come appare online la comunità che l'associazione rappresenta nella realtà fisica.

A partire da questa consapevolezza su chi è già online e come, si potrà poi procedere a chiedere aiuto ai vari interlocutori per elaborare, diffondere e condividere i contenuti che siano di interesse per il lavoro dell'associazione. Così come nella realtà tutte queste persone hanno un ruolo e fanno qualcosa per l'associazione, lo stesso deve avvenire online, perché offline e online non sono altro che due modi di vivere e interagire nell'unica realtà.

Nel corso di questo lavoro si scoprirà poi che l'impegno online di ciascuno differirà nel grado di coinvolgimento, nella sua capacità di influenza (alcuni saranno molto seguiti e connessi con molte persone, altri meno) e nelle differenti preferenze in merito a una piattaforma piuttosto che un'altra.

Questa mappa servirà per dare avvio a un modo di comunicare online comunitario, di rete, non più con l'atteggiamento *broadcast* di un polo unico istituzionale che irradia contenuti, ma secondo una vi-

sione molto più aderente alla realtà di una comunità di persone che si danno da fare per diffondere un certo bene online come offline⁵⁰.

A partire dalla cura di questa comunità esistente si potrà di pari passo procedere al vero terreno fertile: quello del contatto con altri esterni e lontani.

Questa dimensione è la più interessante che il web può offrire: in rete; infatti sono già presenti utenti interessati, coinvolti e probabilmente impegnati sui vari fronti di cui si occupano le differenti associazioni. Intercettare questo impegno, confrontarsi con esso, creare nuovi potenziali legami, scambi di idee, o anche semplicemente raggiungere chi, nel bisogno, non conosce la possibilità di ricevere un servizio, è davvero una prospettiva promettente che può ampliare e far crescere il lavoro di ogni associazione.

10. Un territorio da popolare

Se si procede in questo modo si potrà scoprire che l'ambiente digitale, per le associazioni, è fondamentalmente un terreno da esplorare e popolare. Se fino a qualche decennio fa riuscire a raggiungere il pubblico doveva per forza avvenire attraverso la mediazione dei mezzi di comunicazione classici, con tutto ciò che comportava in termini di adeguamento alle logiche della attualità e dei ridotti spazi, oggi ogni organizzazione ha davanti a sé un campo libero in cui, attraverso i suoi contenuti e le sue attività, costruire nella Rete una rete aperta di relazioni. Per farlo, occorre conoscere bene le dinamiche del web, ma soprattutto esserci e cimentarsi. Stare online non è un'attività settoriale, delegabile a qualche addetto (magari giovane e inesperto); la presenza online è una delle azioni più importanti e strategiche che le associazioni devono e possono coltivare, sapendo che in questa dimensione vive, si muove e si incontra l'interesse quotidiano della maggior parte della gente. Non sentire l'urgenza di portare un contributo al bene comune anche sul web sarebbe solo una grande occasione persa.

⁵⁰ Cfr. Arriagada E., *Dialogare sui valori nelle reti sociali*, op. cit., 118-119.

Parte II

Il progetto Fa.I.R. – Famiglie in Rete

6. Progetto FA.I.R. Presentazione generale, attività di avvio e coordinamento

di Paola Civai

1. Promozione di micro-gruppi familiari

Il Progetto FA.I.R.-Famiglie In Rete ha perseguito il fine di attivare strategie di fronteggiamento delle difficoltà educative e genitoriali, riorganizzando le dinamiche inter-familiari in chiave “solidale e mutualistica”, attraverso la creazione e/o il potenziamento di micro-gruppi locali di mutua solidarietà e vicinanza tra famiglie del medesimo territorio. “*Grembi comunitari*”, pronti a promuovere i cosiddetti *beni relazionali*, semplici ma preziosi.

Il Progetto è stato pensato con l’obiettivo generale di favorire il ruolo educativo delle famiglie con figli minorenni, rafforzando le competenze genitoriali e relazionali, attraverso percorsi di confronto e mutuo-aiuto locale.

Gli obiettivi specifici perseguiti sono stati:

- il promuovere la nascita e il consolidamento di 24 gruppi/reti locali di mutuo-aiuto educativo e solidarietà familiare;
- l’individuare, il descrivere e il diffondere metodologie efficaci di promozione di capitale educativo-relazionale al Sud Italia.

L’impianto iniziale del Progetto prevedeva l’adesione di sei Forum Regionali delle Associazioni Familiari, con un intervento su complessivi 24 territori. Concretamente, il percorso con i gruppi-famiglia locali è stato attuato in 5 Regioni (Campania, Abruzzo, Basilicata, Calabria e Puglia) ed ha previsto la realizzazione del percorso con 24 gruppi locali così distribuiti:

- 4 gruppi in provincia di Napoli;

- 4 gruppi in provincia di Caserta-Benevento-Avellino;
- 4 gruppi in provincia di Salerno e in Basilicata;
- 4 gruppi in Calabria¹;
- 4 gruppi in Puglia;
- 4 gruppi in Abruzzo.

Per ciascuno di questi sei “quartetti” è stato nominato un coordinatore territoriale.

Il progetto, ideato sostanzialmente come un percorso di approfondimento del grado di coesione interna e di generatività esterna dei gruppi di famiglie, si è svolto nell’arco di due annualità, mediante la realizzazione di due cicli annuali composti ciascuno da 5 incontri formativi e di riflessione. La scelta dei territori locali (talvolta molto diversi tra loro) è stata fatta nell’ottica di miscelare grandi contesti urbani, città di medie dimensioni e piccoli comuni.

2. Aree di attività

Il progetto FA.I.R. si è articolato attraverso un impianto operativo articolato in sette ambiti di azione:

1. attività di sensibilizzazione e informazione sul tema del mutuo-aiuto educativo tra famiglie;
2. mappatura dei gruppi e delle reti locali di solidarietà familiare presenti nei territori beneficiari;
3. emersione di micro-reti informali di mutualità interfamiliare;
4. formazione, supervisione ed accompagnamento delle cosiddette “famiglie aggreganti”;
5. accompagnamento, supervisione e consulenza-orientamento dei gruppi per:
 - a. approfondire e intensificare i meccanismi di *empowerment* educativo e di mutualità;
 - b. reticolare il sistema delle relazioni inter-personali interne al gruppo famiglia;
 - c. sviluppare forme di leadership partecipata e potenziare i processi di democrazia interna;

¹ I gruppi concretamente attivati in Calabria sono stati tre.

- d. sostenere percorsi di inclusione di nuove famiglie, specie quelle c.d. “bisognose”;
6. Sostegno ai gruppi tramite specifiche “attività gruppali” (percorsi di animazione interna, quali momenti aggregativi, escursioni, laboratori creativi; gemellaggi e incontri con altri gruppi/reti; ecc.);
7. Attività di analisi, monitoraggio e valutazione degli interventi e dei risultati raggiunti in vista della descrizione e diffusione delle evidenze e delle acquisizioni metodologiche.

3. Soggetti promotori e attuatori

Il Progetto è stato promosso da una cordata guidata dal Forum Regionale delle Associazioni familiari della Campania con la partecipazione dei Forum regionali di Puglia, Calabria e Abruzzo ed ha trovato realizzazione grazie ad un importante contributo economico donato dalla Fondazione Banco di Napoli.

La realizzazione esecutiva delle azioni previste dal progetto è avvenuta con il coinvolgimento di associazioni familiari, attive e radicate nei territori destinatari degli interventi, tra cui ACLI, Ai.Bi.-Amici dei Bambini, AFI, Ass. Famiglie Nuove, Azione Cattolica, AGE, Progetto Famiglia, MPV- Movimento per la Vita e alcune associazioni locali.

Il Progetto ha previsto l’attivazione di un gruppo di lavoro articolato in:

- *uno staff di coordinamento generale*: composto da 3 operatori con funzioni di regia complessiva del progetto (Marco Giordano, coordinatore scientifico del progetto; Gianvincenzo Nicodemo, coordinatore amministrativo del progetto; Paola Civai, coordinatore operativo del progetto);
- *uno staff di Coordinamento territoriale*: composto da alcuni coordinatori regionali, con funzioni di supervisione dei gruppi di famiglie presenti sul proprio territorio (Paola Civai per le provincie di Napoli, Benevento, Caserta e Avellino; Carolina Rossi, per la provincia di Salerno e la Basilicata; Simona Foschini per l’Abruzzo; Antonio Passiatore per la Puglia; Antonino Leo per la Calabria);
- *un ricercatore esperto*, ruolo svolto da Lorenza Rebuzzini.

Le attività nei singoli gruppi sono state realizzate mediante l'individuazione, per ciascun gruppo, di:

- un *conduttore*, con competenza psicopedagogica, incaricato della formazione ovvero del sostegno/accompagnamento dei gruppi di famiglie;
- un *responsabile di gruppo*, nominato dal gruppo stesso con ruolo di referente per il progetto, avente funzioni di supporto, sostegno logistico e organizzativo nella realizzazione delle attività;
- *uno o più volontari locali*, membri dei gruppi coinvolti, impegnati a proseguire e valorizzare i risultati raggiunti dal progetto e a dare continuità al percorso.

4. Attività di coordinamento

4.1. Avvio e coordinamento iniziale (periodo gennaio-maggio 2015)

Il primo periodo di realizzazione del progetto (gennaio-maggio 2015) ha avuto principalmente la funzione di fase di start-up: le attività hanno avuto carattere prevalentemente introduttivo e inquadramento metodologico. L'obiettivo della prima fase è stato quello di delineare la condizione di partenza dei gruppi familiari, concentrando il loro lavoro sul tema della *riflessività*. In tale ottica, ai conduttori dei gruppi (psicopedagogisti) sono stati forniti degli strumenti (diario di bordo, griglia di discussione, report) per l'accompagnamento e lo stimolo al lavoro delle famiglie, aventi lo scopo di innervare un percorso di formazione e riflessione con le stesse.

Durante la prima fase i coordinatori territoriali hanno parallelamente effettuato un'attività di *mappatura* delle associazioni aderenti ai Forum delle Associazioni Familiari presenti nella propria regione, in cui vi era la presenza di gruppi di famiglia con figli di età compresa tra 0-18 anni. All'esito, è stato elaborato un elenco generale dal quale sono stati individuati di 24 gruppi a cui si è rivolto l'invito a partecipare al progetto. Dall'elaborazione dei dati complessivi delle singole "mappature" effettuate nei territori beneficiari, sono emersi alcuni dati molto interessanti:

- *natura e struttura delle associazioni “mappate”*. La maggior parte delle associazioni mappate sono sedi regionali, provinciali o locali di associazioni a carattere nazionale. Molte realtà sono di recente costituzione (dal 2000 in poi);
- *caratteristiche dei gruppi-famiglia locali*. I gruppi-famiglia presenti nelle associazioni sono, in grande percentuale, soci delle stesse e sono costituiti prevalentemente da coppie. Le famiglie composte da entrambi i coniugi sono più numerose rispetto a quelle monogenitoriali. La maggior parte delle famiglie ha almeno un figlio minorenni. La fascia d'età dei figli è molto variabile: più numerosa è quella ricompresa tra i 6 e i 18 anni. In alcuni gruppi è forte anche la presenza di figli adottati;
- *attività svolte dai gruppi –famiglie locali*. Dai dati acquisiti, è stato possibile attestare che le famiglie aderenti ai gruppi svolgono attività di: solidarietà in favore di terzi; condivisione interna e mutuo-aiuto tra i propri membri; formazione / confronto su educazione e genitorialità.

La prima fase di attuazione del progetto ha visto la realizzazione di un primo ciclo formativo per la cui descrizione si rimanda al capitolo 2 della parte seconda del testo.

4.2. Coordinamento del secondo ciclo di attività (novembre 2015 - giugno 2016)

Dopo la pausa estiva del 2015 le attività del progetto FA.I.R. sono riprese con un secondo ciclo di azioni (novembre 2015-giugno 2016) in particolare proseguendo il lavoro di incontri, formazione, riflessione, accompagnamento dei gruppi di famiglie coinvolti.

La funzione di coordinamento si è sostanziata in una serie di incontri tra coordinatori generali e coordinatori territoriali, nonché con alcuni incontri itineranti dei coordinatori generali e territoriali direttamente con i gruppi locali. Durante tali incontri, i referenti dei gruppi hanno offerto una breve restituzione delle attività svolte nella prima annualità e partecipato alla definizione delle modalità organizzative e dei “*focus di approfondimento*” per la seconda annualità. Con il supporto dei conduttori, i gruppi hanno avuto la possibilità di scegliere in maniera alternata, tra i due macro temi previsti: la “*coesione*

interna” e la “*generatività verso l'esterno*”, optando per la tematica più rispondente ai propri bisogni.

4.3. Attività conclusiva (ottobre 2016 - dicembre 2017)

Il terzo ciclo di attività è consistito nella raccolta sistematica e nella conseguente analisi della reportistica inerente il percorso fatto in ciascuno dei gruppi partecipanti. Tutto il materiale è stato trasmesso alla ricercatrice incaricata dell'attività di valutazione, giungendo alla predisposizione di un report qualitativo finale, recante le evidenze emerse durante il progetto.

Parallelamente alcuni coordinatori (Paola Civai, Antonio Passiatore, Antonino Leo, Simona Foschini) hanno elaborato contributi esperienziali e di riflessione.

Infine s'è proceduto alla raccolta di alcuni contributi teorici e di riflessione metodologica (elaborati da Marco Giordano, Gianluigi De Palo e Bruno Mastroianni).

Il tutto compone i contenuti di una pubblicazione di fine progetto finalizzata a presentarne e diffonderne i risultati.

7. Un modello di “progetto aperto” per promuovere il protagonismo delle famiglie sul territorio

di Lorenza Rebuzzini

1. Il Progetto FA.I.R.: obiettivi e metodologia di un progetto diffuso sul territorio

Il progetto FA.I.R. prende le mosse da una specifica visione della famiglia, considerata non come soggetto fragile e problematico, ma come capitale sociale primario e risorsa per la società.

Il modello teorico di riferimento è dunque quello tracciato dalle riflessioni di Pierpaolo Donati e in particolare dalla sua rilettura del capitale sociale non come una risorsa primariamente strumentale, ma relazionale¹: il capitale sociale si alimenta di fiducia e di reciprocità. La famiglia costituisce dunque il capitale sociale primario, il luogo cioè dove, prima che altrove, si sperimenta, si apprende e si costruisce quel patrimonio di fiducia reciproca, basato sulle relazioni che sperimentiamo originariamente come relazioni di dono e dedizione, che sta alla base poi del capitale sociale secondario, ossia di tutte le reti e relazioni al di fuori dell'ambito familiare, dall'associazionismo alle reti professionali ed economiche.

All'interno della riflessione sulla famiglia come capitale sociale primario, FA.I.R. utilizza come riferimento teorico in particolare la riflessione a proposito del capitale sociale familiare *bonding* e del

¹ Tra le numerose pubblicazioni in merito, Donati P. (2003), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto Cisf sulla Famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 441; Donati P. (2007) *Ri-conoscere la famiglia. Quale valore aggiunto per la persona e la società? Decimo Rapporto Cisf sulla Famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 440.

capitale sociale familiare *bridging*, presentata nel capitolo 1 della prima parte del libro. In particolare, consideriamo il capitale sociale *bonding* (dall'inglese *bond*, che significa legare/legame) come l'insieme di quelle relazioni che veicolano fiducia e sostegno all'interno di un gruppo di riferimento (famiglia, parentela, associazione, gruppo ecclesiale ecc.) e il capitale sociale *bridging* (dall'inglese *bridge*, ponte) come quell'insieme di relazioni che veicolano fiducia all'esterno del gruppo di riferimento².

Per misurare il capitale sociale delle famiglie (o di un gruppo di famiglie, come nel nostro caso) abbiamo scelto di "misurare" la fiducia e l'aiuto, intese come fiducia e come aiuto *bonding* e *bridging*, considerando:

- la fiducia *bonding* come la quantità di fiducia nei familiari o nel gruppo famiglia per far fronte alle necessità quotidiane, e l'aiuto *bonding*, come la frequenza con cui è stato chiesto/ottenuto aiuto in caso di un serio bisogno;
- la fiducia *bridging*, come la quantità di fiducia riposta all'esterno della famiglia/gruppo e la l'aiuto *bridging*, come la quantità di fiducia che la famiglia/gruppo possiede riguardo la possibilità di ricevere aiuto dall'esterno, in caso di bisogno.

Utilizzando queste chiavi di lettura, nel corso del progetto FA.I.R. si è cercato, attraverso un percorso di ricerca-azione, di valutare se, e in che misura, le famiglie costituiscono una risorsa per il proprio territorio di appartenenza, in che misura cioè generano o sono in grado di generare coesione sociale e benessere, e in che misura possono essere portatrici di soluzioni ai bisogni delle altre famiglie.

Il progetto FA.I.R. presenta dunque un primo carattere innovativo: non si rivolge a famiglie in stato di conclamata necessità o fragilità, non intende sanare un bisogno dichiarato o riconosciuto. Piuttosto, propone un percorso di empowerment di reti familiari, siano esse informali e legate a un contesto scolastico o comunitario, oppure specificamente legate a un'associazione.

² Donati P., a cura di (2010), *Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie? Ottavo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, Franco Angeli, Milano.

1.1. Il contesto territoriale di riferimento

Tali reti informali appartengono a contesti territoriali eterogenei tra loro: il progetto FA.I.R. copre infatti cinque regioni del Centro e del Sud Italia: Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria, Puglia. Hanno partecipato al progetto 23 gruppi di famiglie, per un totale di 115 nuclei familiari. Di questi, 10 gruppi di famiglie residenti in capoluoghi di regione e 13 gruppi di famiglie residenti in città di medie e piccole dimensioni, quasi tutti capoluoghi di provincia.

Tab. 1 - Gruppi e territori partecipanti al progetto FA.I.R.

ABRUZZO	4 GRUPPI	Pescara (2 gruppi), Chieti, Lanciano
BASILICATA	2 GRUPPI	Potenza (2 gruppi)
CALABRIA	3 GRUPPI	Reggio Calabria, Cosenza, Isola Capo Rizzuto
CAMPANIA	10 GRUPPI	Napoli (4 gruppi), Salerno (3 gruppi), Avellino, Benevento, Piedimonte Matese
PUGLIA	4 GRUPPI	Bari (2 gruppi), Lecce, Taranto

Il progetto FA.I.R. è stato dunque strutturato come un percorso di empowerment complesso, con una durata complessiva di tre anni.

All'interno del progetto, accanto e in una sorta di innesto con altre attività di socializzazione e potenziamento della rete di famiglie, è stato proposto un percorso di incontri dei gruppi famiglie, guidati da un conduttore esperto.

Si è trattato in genere psicopedagogisti, individuati a livello locale, capaci di strutturare l'incontro, leggere le interazioni e intervenire attivamente per produrre gli aggiustamenti e i bilanciamenti interni necessari e, infine, redigere un report.

1.2. Gli obiettivi della ricerca-azione

All'interno di questo percorso guidato, infatti, è stata proposta una sorta di ricerca-azione qualitativa. Ricerca-azione ideata e progettata per raggiungere due obiettivi sostanziali:

- proporre uno strumento utile ai conduttori di gruppi per promuo-

vere la riflessività delle famiglie: la comprensione della situazione percepita, dei problemi tematizzati e delle risorse e delle possibili soluzioni messe in campo in risposta ai problemi individuati va di pari passo con un processo di apprendimento e di accrescimento della riflessività sulla relazione familiare e sulle numerose potenzialità insite nella rete familiare alla quale si partecipa;

- avere uno strumento di valutazione che fosse in grado di individuare alcuni aspetti specifici ritenuti come particolarmente interessanti per comprendere le modalità con cui le famiglie possono essere considerate capitale sociale primario e risorsa per il territorio in cui esse vivono.

1.3. Gli strumenti ideati e utilizzati

Per raggiungere questi due obiettivi senza appesantire o imbrigliare eccessivamente il lavoro dei conduttori e dei gruppi di famiglie è stato necessario elaborare degli strumenti, per la ricerca-azione, attraverso i quali proporre un percorso che fosse definito, chiaro e facilmente condivisibile con i conduttori e allo stesso tempo fosse sufficientemente “a maglie larghe”, in modo da permettere alle famiglie di esprimere al massimo la propria soggettività e al contempo strutturare un percorso di reale apprendimento.

Per ogni incontro sono stati elaborati due strumenti specifici, consegnati ai conduttori:

- una griglia di lavoro che aiutasse a introdurre e a condurre il momento di formazione e di riflessione delle famiglie e dei gruppi di famiglie. Tale griglia ha fornito alcuni spunti che i conduttori hanno sottoposto ai gruppi con modalità differenti, a seconda del livello di coesione, di partecipazione e di istruzione del gruppo;
- una griglia per la compilazione del diario di bordo, con domande per stimolare la riflessione e raccogliere i feedback dei conduttori al termine di ogni incontro.

La ricerca-azione realizzata nel corso di FA.I.R. non ha inteso dunque essere una valutazione della qualità del percorso effettuato dai gruppi di famiglie secondo criteri standardizzati: una valutazione difficile da effettuare, considerata l'estrema eterogeneità dei gruppi e dei territori coinvolti, oltre che fuorviante rispetto agli obiettivi stessi

del progetto, che ha puntato a stimolare la solidarietà inter-familiare e la costruzione di reti di famiglie, a partire dalla promozione della famiglia come capitale sociale primario.

1.4. La ricerca azione come strumento di narrazione condivisa

In questo senso, la ricerca-azione ha inteso piuttosto essere lo strumento attraverso il quale viene elaborata una *narrazione condivisa* del percorso realizzato da questi gruppi familiari. Salvaguardando le peculiarità di ogni gruppo e territorio, si è inteso proporre al termine del percorso un racconto delle condizioni di partenza e dell'evoluzione di questi gruppi, e di "se e come" il percorso intrapreso durante il progetto sia stato in grado di condurre a una maggiore coesione interna e a una più efficace presenza sul territorio di riferimento.

Il percorso di FA.I.R., inizialmente strutturato su tre anni ma concretamente realizzato in due, rappresenta un lavoro che si presta dunque, dal punto di vista della narrazione complessiva, a ulteriori prosegui e sviluppi, che permettano di rafforzarne e ampliarne i risultati positivi raggiunti.

Uno dei grandi pregi del progetto FA.I.R. è stato quello di coniugare la complessità con una grande flessibilità, il che ha permesso di raccogliere alcune evidenze importanti. Gli incontri del progetto FA.I.R. sono stati organizzati per ogni annualità seguendo un tema chiave: nella prima annualità è stato svolto un percorso di rafforzamento della riflessività dei gruppi familiari. In base all'analisi dei risultati emersi, sono stati individuati due temi chiave per il prosieguo: il rafforzamento della coesione interna del gruppo familiare e l'apertura generativa del gruppo al territorio di riferimento. Essendo stato FA.I.R. un progetto aperto e partecipato, nel corso del secondo anno, su precisa richiesta dei gruppi familiari e secondo un'ottica di ascolto e condivisione, sono stati preparati i percorsi di entrambe le linee tematiche: i gruppi famiglia hanno scelto quale dei due percorsi seguire in base alle proprie esigenze e al tema che in quel momento sentivano come maggiormente consonante con le proprie aspettative e i propri bisogni. Nel corso della seconda annualità, dunque, è avvenuta una biforcazione dei percorsi seguiti. Questa particolare articolazione del percorso ha per-

messo di raccogliere quindi dati, suggerimenti e riflessioni per ciascuno dei temi/obiettivi trattati durante il percorso.

In questo senso FA.I.R. si propone oggi come un progetto aperto, replicabile, incrementabile, tuttora fruibile sia dalle famiglie che ne hanno attivamente fatto parte, sia da tutti i gruppi famiglia o associativi che vorranno intraprendere un percorso di empowerment e potenziamento.

2. La prima annualità: analisi del capitale sociale interno delle reti di famiglie

Nel corso della prima annualità la ricerca-azione ha inteso andare a rafforzare sia la *capacità riflessiva* delle famiglie partecipanti, sia la *capacità di condivisione* delle proprie riflessioni, dei propri bisogni e delle proprie gioie. Questo percorso è stato ritenuto fondamentale per porre le fondamenta sulle quali poi costruire i percorsi successivi, maggiormente focalizzati sul fornire gli strumenti per promuovere la capacità di apertura delle famiglie al proprio territorio di riferimento. Uno degli obiettivi del progetto FA.I.R. consiste infatti nel produrre una specifica consapevolezza della misura nella quale le famiglie sono e possono diventare dono per la comunità e il territorio circostante. L'azione pro-sociale, infatti, vive non solo di efficacia, ma anche di consapevolezza: vive cioè nella sfera del “dono possibile e consapevole” di cui si parla nel capitolo 3 della prima parte del volume.

I primi tre incontri sono stati progettati in modo da illustrare e stabilire il setting preciso del progetto (Incontro 0), presentando tutte le azioni di FA.I.R., e indagare in maniera specifica sia il grado di coesione interna di ogni gruppo (Incontro 1), sia il grado di riflessività delle famiglie riguardo alla propria partecipazione sociale (Incontro 2). I primi tre incontri, dunque, sono stati specificamente mirati a valutare il livello di capitale sociale *bonding* di partenza. Il quarto e quinto incontro hanno invece mirato a una prima valutazione del capitale sociale *bridging*: il quarto incontro ha messo a tema la partecipazione associativa delle famiglie, in particolare la qualità e il grado di riflessività sviluppato intorno a tale partecipazione. Nel quinto incontro, infine, si è iniziato a proporre qualche domanda sulla relazione di aiuto tra le famiglie (capitale sociale *bonding*).

2.1. La situazione di partenza: composizione e modalità di interazione del gruppo

Nell'80% dei gruppi le famiglie partecipanti hanno dichiarato di conoscersi tra loro prima dell'inizio del progetto. Il tipo e la qualità della conoscenza reciproca, tuttavia, risulta molto differente e può essere classificata come:

- *occasionale*: le famiglie si conoscono blandamente per appartenenza a una stessa realtà, scolastica o parrocchiale. Non ci sono frequentazioni/interazioni al di fuori del gruppo di famiglia avviato con il progetto FA.I.R.;
- *valoriale*: le famiglie si conoscono e si frequentano per appartenenza ormai da molti anni a uno stesso gruppo parrocchiale o a una stessa associazione; si frequentano saltuariamente al di fuori delle occasioni di incontro in parrocchia o per la vita associativa;
- *pluriassociativa*: in poche realtà il gruppo famiglia è formato da famiglie che si conoscono, che hanno una forte appartenenza associativa (a volte appartengono simultaneamente a più associazioni) e che si frequentano in qualità di amici.

Nonostante la diversità delle relazioni pregresse il *ri-conoscimento* reciproco tra i membri, il sentirsi cioè parte di un medesimo contesto, è molto elevato in quasi tutti i gruppi. L'analisi semantica dei termini utilizzati con più frequenza per illustrare le modalità di interazione del gruppo ci mostra un'atmosfera di partecipazione attiva e di fiducia reciproca³.

L'interazione dei gruppi appare estremamente eterogenea e, nella maggioranza dei casi, in evoluzione durante il percorso stesso. Possiamo rilevare che nei gruppi caratterizzati dalla presenza di famiglie

³ I termini, utilizzati dai conduttori di gruppi per descrivere le modalità di interazione e l'atmosfera generale del gruppo durante il primo incontro della prima annualità di progetto, possono essere raccolti in tre famiglie di significati: 1) *Famiglia/amici*: oltre al termine "familiare", le modalità di interazione sono descritte con "confidenziale", "esprimersi liberamente", "spontaneo e informale", "colloquiale", "la parola è stata libera", "sereno e colloquiale"; 2) *Sintonia*: "fiducia", "ascolto", "apertura", "confronto", "coinvolgimento", "entusiasmo", "gruppo affiatato", "attenzione", "solidarietà"; 3) *Rispetto*: "rispetto", "attenzione alle indicazioni", "rispettoso dei tempi degli altri"

con modalità di conoscenza pluriassociativa le relazioni si sviluppano più facilmente in maniera policentrica, mentre nei gruppi di famiglie con relazioni meno forti si è sviluppato un atteggiamento maggiormente passivo («C'è l'aspettativa che il conduttore faccia una lezione frontale») e l'emergere di un leader, quantomeno per gli aspetti di sintesi dei lavori, di organizzazione degli step successivi ecc. Leadership che, spesso, non appare di tipo eccessivamente direttivo ma, piuttosto, di tipo partecipativo⁴.

2.2. Motivazioni e aspettative dei gruppi riguardo al percorso presentato

L'analisi delle motivazioni e delle aspettative riguardo al percorso proposto dal progetto FA.I.R. risulta estremamente interessante e può essere sintetizzata in alcune direttrici fondamentali.

Le **motivazioni** sono raggruppabili in due direttrici: la prima è quella della *ricerca di sostegno e formazione* per far fronte ai propri bisogni. Emerge il tema della solitudine delle famiglie, in particolare riguardo ai propri compiti educativi e il conseguente desiderio di poter avere luoghi di incontro, di confronto e anche di formazione sulla coppia e sul compito educativo, anche rispetto a un contesto sociale che si percepisce come ostile, diseducativo, e rispetto al quale è necessario in qualche modo difendersi. Questa motivazione appare come esclusiva in undici gruppi. La seconda tipologia di motivazioni a partecipare a FA.I.R. può essere raccolta nel *desiderio di apertura all'azione sociale*, desiderio di apertura e di concretezza dei propri gruppi famiglia: poter diventare un punto di riferimento per altre famiglie, poter fare del bene, diventare una risorsa per gli altri. Questa motivazione è esclusiva in sei gruppi, quasi tutti appartenenti all'area campana e in particolare alla città di Napoli. Al progetto hanno poi

⁴ Dai report dei conduttori dei gruppi: «La leadership è di stile partecipativo e democratica, in quanto la famiglia più "anziana" si pone in ascolto, sprona la comunicazione e la partecipazione dei vari membri, chiede pareri e spinge alla riflessione quando è necessario» (Potenza); «Leadership con stile supportivo/autorevole» (Salerno 2).

partecipato sei gruppi nei quali le motivazioni legate a *sostegno e formazione* sono intrecciate all'*apertura*, nei quali cioè la formazione e il sostegno sono visti come necessari e propedeutici alla realizzazione di azioni sociali mirate e significative.

Le aspettative rispetto al percorso intrapreso si sono presentate, chiaramente, come speculari ai desideri. Ci si aspetta che i gruppi di famiglie siano: luogo di condivisione dei bisogni delle famiglie che vi partecipano («un modo per riflettere e orientarsi nel quotidiano»); un percorso di crescita ed empowerment personale; un percorso di consolidamento del gruppo e della partecipazione associativa. Infine, dal progetto FA.I.R. ci si è aspettata anche l'acquisizione di specifiche competenze pro-sociali per «sentirsi protagonisti di una solidarietà concreta e attiva» (Napoli 2). L'atteggiamento autocentrato appare sostanzialmente minoritario: solo un terzo dei gruppi esprime cioè esclusivamente aspettative di condivisione dei bisogni e crescita personale, mentre tutti gli altri gruppi familiari, quindi la grande maggioranza, considerano il momento di formazione e di empowerment personale o a livello associativo come passaggio utile e necessario per poter aprire la rete familiare al territorio, acquisendo quelle competenze e quella sicurezza che permetteranno loro di riuscire a coinvolgere altre famiglie.

Questo legame appare estremamente interessante e dice due cose su alcune delle famiglie che hanno partecipato agli incontri dei gruppi:

- in alcuni gruppi famiglia i partecipanti, nonostante siano attivi dal punto di vista ecclesiale e/o associativo, si definiscono come soggetti bisognosi di formazione, di accompagnamento, di sostegno nei propri compiti genitoriali e nella vita di coppia;
- i partecipanti, nonostante una forte appartenenza, non si sentono sufficientemente attrezzati ad affrontare le sfide culturali e sociali che la contemporaneità e il contesto di riferimento lanciano loro;
- i partecipanti non si sentono sufficientemente capaci di coinvolgimento né sufficientemente pronti per fornire un aiuto che vorrebbero fosse qualificato ed efficace⁵.

⁵ «Questione molto sentita dalla totalità dei componenti del gruppo, ovvero: il bisogno urgente di possedere appropriate modalità di coinvolgimento e/o strategie di sensibilizzazione di altre famiglie a partecipare a un'azione sociale di salvaguar-

Emerge dunque in alcuni gruppi la richiesta di formazione specifica e mirata, rimane da vedere di quali competenze le famiglie si sentano carenti rispetto alla possibilità di un loro “andare in uscita”, di un’apertura verso l’esterno e di una maggiore percezione di auto-efficacia anche nel proprio compito educativo. Questo aspetto appare tanto più sorprendente se si considera che le famiglie partecipanti appartengono in larga maggioranza almeno a un’associazione, che si tratti di un movimento ecclesiale con realtà associative o di associazioni locali o nazionale. La partecipazione associativa, tuttavia, è data per lo più come qualcosa di scontato, sulla quale non occorre (secondo le famiglie partecipanti) innescare particolari riflessioni. Dal lavoro dei gruppi emerge dunque una mancanza di riflessività non tanto sui vantaggi e sui benefici che la partecipazione associativa porta con sé (è diffusa e radicata infatti la consapevolezza che fare parte di un contesto comunitario basato su valori definiti aiuta a superare incomprensioni e problemi di relazione tra i singoli⁶ ed è sostegno nel compito educativo⁷), quanto piuttosto sulla scelta stessa, sulle motivazioni e sulle ricadute pro-sociali che tale scelta comporta⁸.

dia e promozione della collettività e delle sue peculiarità etiche, ambientali e sociali. Essi (i componenti del gruppo, ndr) nutrono l’aspettativa che questo percorso possa migliorare la propria capacità genitoriale e, trasferendo ad altre famiglie le competenze acquisite, contribuire al miglioramento della collettività e di quanti si trovano in difficoltà» (Piedimonte Matese, CE); «Potersi sperimentare come gruppo che in potenza può arrivare a essere inclusivo e non soltanto fondamentalmente assistenziale» (Salerno); «Paura di non essere in grado di fornire un aiuto efficace e qualificato» (Napoli 2).

⁶ «La motivazione di base alla partecipazione è più forte delle incomprensioni personali» (Reggio Calabria); «Fare parte di un gruppo dà la possibilità di vedere l’altro come una risorsa e non come un nemico. Quello che è venuto fuori è che da soli non si cammina e non si cresce [...] Mettendosi insieme e avendo cura e rispettando il bisogno dell’altro, in un ascolto pieno e profondo, ci si apre alla vita in una condivisione di bisogni [...] Lo strumento principale quando si è in gruppo è l’ascolto [...] libero da pregiudizi e preconcetti» (Cosenza).

⁷ «I genitori si impegnano a trasferire ai figli, non senza difficoltà, questa loro partecipazione attiva, sentita come utile esperienza formativa per una corretta crescita della famiglia» (Piedimonte Matese).

⁸ «La partecipazione è raccontata come un’esperienza inevitabile, ‘nel DNA’» (Pescara).

«Per tutti i membri la partecipazione attiva entro tali associazioni è fonamen-

2.3. Famiglia e capitale sociale bridging: una prima analisi sui temi del bisogno e della fiducia reciproca

Il tema del bisogno è letto in prima battuta da circa la metà dei partecipanti come bisogno interno al gruppo.

In effetti, alcuni gruppi di F.A.I.R. nascono per far fronte a bisogni specifici delle famiglie sul territorio quali problemi legati alla scuola, necessità legate a percorsi familiari di affidamento o legati a patologie di uno dei componenti, ecc.

È d'altronde in questo modo che nasce e si struttura molta parte dell'associazionismo⁹.

In molti gruppi il bisogno è definito in modo generico, mentre in tre gruppi è definito in termini di azione sociale.

In alcuni gruppi viene anche sottolineato come il bisogno non sia sempre chiaramente espresso, e quindi difficilmente individuabile.

I bisogni maggiormente espressi dalle famiglie sono nell'ambito della cura e dell'accudimento di bambini, anziani e disabili.

Due aspetti appaiono di interesse e vanno sottolineati.

In primo luogo, in tutti i gruppi viene svolta una riflessione specifica sulla necessità di passare da un atteggiamento e da una richiesta di tipo assistenzialistico alla messa e ri-messa in moto delle potenzialità insite all'interno delle famiglie "bisognose" o di accompagnare l'aiuto materiale con un aiuto più specifico di formazione e di relazioni. In particolare, viene sottolineato il momento di individuazione e condivisione del bisogno come momento cruciale nel quale la famiglia può prendere coscienza delle strategie più adatte e delle risorse di cui dispone per poter ripartire o modificare alcuni atteggiamenti e situazioni¹⁰.

tale per la loro vita» (Reggio Calabria).

⁹ «Il bisogno è letto innanzitutto come bisogno delle famiglie e delle persone della stessa associazione» (Potenza 1); «Il gruppo era nato proprio per rispondere al bisogno delle famiglie che lo componevano di trovare delle risposte e un confronto» (Potenza 2); «Il bisogno consiste in difficoltà (es. economiche) da portare all'interno del gruppo» (Isola Capo Rizzuto); «Emerge il bisogno in termini di aiuto per la gestione dei figli, in termini economici, in termini di bisogno di stare insieme condividendo» (Reggio Calabria).

¹⁰ «Per la maggior parte dei membri il bisogno, se trattato adeguatamente, può anche divenire una risorsa» (Taranto); «L'aiuto è inteso come aiuto materiale e as-

Pochi sono i gruppi in cui l'aiuto è strutturato con azioni specifiche (distribuzione pacchi alimentari, creazione di una banca del tempo). Molto diffuse sono le azioni di auto-mutuo aiuto non strutturate e dettate da una richiesta specifica, in base ai criteri di «spontaneità», sia che si tratti di una richiesta di aiuto proveniente dall'interno del gruppo sia che si tratti di una risposta proveniente dall'esterno¹¹. In qualche gruppo viene abbozzato il concetto di “fare rete”, ma dai report dei conduttori non sembra essere un tema al quale è stata dedicata particolare attenzione.

In secondo luogo, dai report dei conduttori dei gruppi emerge in modo chiaro la percezione che la richiesta di aiuto – l'espressione del bisogno – è possibile là dove esiste un patrimonio di fiducia reciproca, cioè là dove la famiglia in stato di bisogno percepisce accoglienza, ascolto, comprensione e non teme di essere espropriata del proprio ruolo o giudicata¹².

sistenzialistico. Visione modificata nel corso dell'incontro, aumenta la consapevolezza che il supporto e l'aiuto reciproco hanno la funzione di potenziare e accrescere le loro stesse risorse» (Chieti); «La discussione ha portato il gruppo a riflettere sulla possibilità di attivarsi “in proprio”. Si è proposto, ad esempio in caso di emergenza, di provare a contattare gli altri membri del gruppo e a impegnarsi a ricambiare successivamente» (Lanciano); «L'aiuto è inteso soprattutto come azioni di orientamento nella capacità genitoriale, a promuovere le risorse della famiglia» (Cosenza).

¹¹ «Per noi è assolutamente normale cercare di rispondere a un bisogno che la famiglia ci può presentare, anche se spesso lo facciamo in modo spontaneo e poco strutturato» (Potenza); «La maggior parte conoscendosi già da tempo, dà per scontato l'aiuto concreto che ognuno offre al gruppo [...] anche con le sue competenze. Spesso ognuno mette a disposizione del gruppo e dell'altro il proprio tempo e anche le proprie conoscenze» (Cosenza); «L'azione di aiuto è poco strutturata, in quanto il gruppo, in virtù della propria conoscenza reciproca e della forte coesione interna, tende ad auto-organizzarsi in maniera semi spontanea» (Napoli 4); «L'aiuto alla famiglia è comunque organizzato in modo da non sovrapporre gli interventi e disperdere o rendere vane le risorse» (Bari 2).

¹² «La risposta al bisogno per lo più viene attuata all'interno del gruppo stesso anche nel contesto parentale e amicale perché la conoscenza reciproca è buona e si sono già instaurati rapporti di fiducia tra i membri, infatti questo fa sì che si determina una migliore disposizione all'esternazione di una situazione di disagio e una risposta più immediata» (Napoli 3).

2.4. Famiglia e destinatari di fiducia: quando la famiglia diventa “patrimonio di fiducia”

È stato chiesto quindi alle famiglie, anche in modo un po' provocatorio, di chi si fidano. L'ambito ecclesiale territoriale è apparso quello capace di raccogliere più fiducia, insieme al gruppo associativo, seguito dalla famiglia e dalla scuola.

Dalle risposte raccolte appare chiaramente che è l'ambito esperienziale a determinare e motivare questi giudizi: si tratta di ambiti in cui la fiducia è stata messa alla prova, o è stata costruita, con riscontri positivi¹³, attraverso un rapporto che è stato percepito come paritario e la cui cifra sono la condivisione, il coinvolgimento, l'ascolto e il confronto¹⁴.

Come emerge da queste brevi considerazioni, la sfiducia nei confronti delle istituzioni nasce spesso da un mancato incontro, inteso come assenza di riconoscimento della soggettività sociale della famiglia: «Le famiglie si sentono interpellate poche volte. Poche esperienze hanno consentito di sperimentare la costruzione di fiducia» (Avellino).

La riflessione sulla fiducia ha permesso di introdurre il tema dell'azione pro-sociale come questione fondamentale del “far famiglia insieme”, proponendo la riflessione di come le famiglie possano porsi da protagoniste nel contesto di appartenenza, passando da un atteggiamento sostanzialmente assistenzialistico, di passività, di sfiducia e di “attesa di riconoscimento” a un atteggiamento di maggiore consapevolezza delle proprie risorse e maggiormente pro-attivo¹⁵.

¹³ «Sicurezza e accompagnamento sperimentati» (Salerno 1); «Fiducia sperimentata» (Salerno 2); «Le motivazioni sono date dalle esperienze di vita quotidiana» (Bari 1); «Esperienze dirette e indirette» (Bari 2); «Rapporti stretti e quotidiani» (Reggio Calabria).

¹⁴ I termini utilizzati sono stati: «collaborazione» (Pescara 1, Potenza); «condivisione» (Pescara 1); «coinvolgimento» (Pescara 2); «ascolto» (Isola Capo Rizzuto); «confronto» (Chieti).

¹⁵ «Ognuno deve farsi promotore di relazioni di fiducia facendosi vicini gli uni agli altri. Comunque l'atteggiamento generale del gruppo è che bisogna diventare maggiormente attivi, per costruire fiducia, magari rimettendoci anche qualcosa di personale» (Potenza); «Accanto a tale diffuso senso di sfiducia, nel prosieguo della discussione si è giunti a riflettere sull'importanza di sentirsi interpellati come co-

3. La seconda annualità: rafforzare il capitale sociale familiare *bonding* per promuovere il protagonismo delle famiglie

Nel corso del secondo anno di FA.I.R. sono stati proposti due percorsi: un primo teso a rafforzare la coesione interna (capitale sociale *bonding*) e un secondo teso a promuovere la generatività del gruppo di famiglie, ossia la partecipazione al contesto territoriale di riferimento in maniera propositiva (capitale sociale *bridging*).

3.1. Percorso di rafforzamento della coesione interna

Al fine di rafforzare la coesione interna è stata proposta e sviluppata una riflessione sull'*appartenenza*, individuata come uno degli aspetti critici nel corso della prima annualità. Era infatti emersa una scarsa consapevolezza sulla partecipazione all'associazione o al gruppo famiglia, considerati come un aspetto quasi “dato per scontato” dalle famiglie partecipanti.

Appartenere, nella sua radice etimologica, significa “sentire come proprio”, e quindi – in ultima analisi – anche sentirsi responsabile: obiettivo di questo percorso è dunque quello di far sì che le persone e le famiglie si sentano tutte in egual modo responsabili e co-(r)responsabili non solo nel dare continuità al gruppo di famiglie, ma anche nel promuoverne il benessere. Non solo: la riflessione sull'*appartenenza* può e dovrebbe essere stimolo anche per riscoprire motivazioni, per saper rendere ragione della propria scelta, e per, in ultima analisi, «reimparare a raccontare»¹⁶.

struttori di “patrimoni di fiducia”, sia come singoli individui che come famiglia» (Lecce); «Le famiglie si sentono interpellate in prima persona poiché considerano il coinvolgimento e la condivisione come strumenti per mantenere la fiducia. La disponibilità e l'apertura, un rapporto di relazione dialettica con le istituzioni consente di *conoscere dall'interno* ed è anche segno di disponibilità e di attenzione verso l'altro» (Pescara); «Le famiglie ritengono che essere costruttori di patrimoni di fiducia sia un modo per vivere la parola di Dio» (Bari 1).

¹⁶ Francesco (2015), *Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella*

È dunque nella piena comprensione dell'appartenenza al gruppo che si fonda la sostenibilità stessa del progetto FA.I.R., la possibilità cioè per i gruppi di famiglie di continuare il cammino intrapreso insieme, al di là e oltre l'accompagnamento di conduttori esperti.

All'interno del percorso proposto il tema è stato declinato come appartenenza cognitiva, valoriale ed emozionale. L'*appartenenza a livello cognitivo* consiste nel comprendere, razionalmente, le ragioni che portano a partecipare a un gruppo/associazione: si tratta dunque di chiarire quali sono gli obiettivi del gruppo al quale si partecipa, di conoscerne la storia, capire il contesto di riferimento nel quale ci si colloca, e quali sono i limiti e le potenzialità che il contesto di riferimento e i singoli "regalano" al gruppo di famiglie. Trattare il tema dell'appartenenza cognitiva ha permesso alle famiglie che fanno parte del gruppo di svolgere un esercizio di riflessività sulla propria partecipazione. Tale riflessività è apparsa fondamentale non solo per "dare ragione", per spiegare cioè razionalmente i motivi di una determinata scelta (partecipare a un gruppo familiare), ma anche per poter narrare ciò che si fa. Si tratta quindi di passare dal piano della partecipazione e dell'azione, entrambe date per scontate, a un piano ulteriore di elaborazione, che permetta alle famiglie di dare ragione della bontà della propria scelta e delle proprie azioni.

L'*appartenenza valutativa* è la capacità di considerare come buona, utile, virtuosa la propria partecipazione al gruppo di famiglie. Anche in questo caso, è la capacità di dire perché è buono ciò che si fa, traslando dal piano razionale a quello etico/valutativo. La possibilità/capacità di dirsi e ridirsi che una cosa è buona, e come agire in maniera buona per raggiungere un obiettivo condiviso, costituisce il passaggio intermedio per il terzo stadio di appartenenza. È infatti l'*appartenenza emozionale* la chiave di volta nella creazione della coesione interna del gruppo di famiglie: non si sta insieme solo perché si è condiviso un obiettivo, o si agisce eticamente, ma si sta insieme anche perché è piacevole, perché lo stare insieme genera in ciascuno benessere, felicità, appagamento. Il tema della piacevolezza non deve essere sottovalutato, poiché costituisce il vero collante che garantisce la lunga durata di un gruppo di persone. Nel corso del

comunità di amore, 23, in w2.vatican.va (10.10.2017).

Progetto FA.I.R. è stata posta grandissima attenzione a questo aspetto: in questo percorso si è chiesto alle famiglie di valutare e riflettere sulla qualità relazionale del gruppo.

Alla trattazione e approfondimento di ognuno di questi aspetti sono stati dedicati, nella strutturazione del percorso, uno o più incontri. Nei primi due incontri è stata messa a tema l'appartenenza cognitiva e valoriale, fornendo alle famiglie gli strumenti necessari per individuare e condividere gli obiettivi specifici del gruppo familiare e per approfondire la riflessione sul capitale sociale di cui le famiglie sono portatrici, riprendendo il tema della diade bisogno/fiducia. Nel secondo incontro particolare attenzione è stata posta all'appartenenza valoriale, cioè alla riflessione non solo rispetto alla "bontà" del gruppo in sé ma anche alla "bontà" di ciò che ciascuno può fare all'interno del gruppo: non si tratta di individuare le eccellenze, ma di promuovere i talenti di ciascuno, così che ognuno possa sentirsi responsabile e "mettersi in moto".

La costruzione di un solido capitale sociale familiare *bonding* può diventare premessa per l'assunzione di responsabilità e per la costruzione di capitale sociale familiare *bridging* nella misura in cui il gruppo di famiglie non diventa un porto sicuro nel quale trovare rifugio lamentandosi di quanto il mondo sia brutto e cattivo, bensì solo se la condivisione del bisogno diventa assunzione di responsabilità reciproche e sprone per mettere e rimettere in moto le proprie capacità. Lo scopo di questo percorso, il rafforzamento della coesione interna del gruppo, non è dunque funzionale a se stesso ma è finalizzata a un'apertura del gruppo al territorio di riferimento.

L'ultimo incontro del percorso intendeva cementare l'appartenenza attraverso la condivisione, che deve essere pratica (quello che faccio) ma anche e soprattutto emotiva (quello che sento): la connessione emotiva condivisa rappresenta infatti il fattore determinante per lo sviluppo del senso di appartenenza al gruppo. La condivisione emotiva è certamente più difficile e richiede una maggiore fiducia nei confronti degli appartenenti al gruppo, e un livello di empatia e di rispetto reciproco notevole, per questo è stato chiesto ai conduttori di gruppi di curare in maniera particolare la qualità relazionale degli incontri, promuovendo un clima disteso e favorevole allo scambio, avendo cura di aiutare nella rielaborazione delle emozioni negative e coinvolgendo il gruppo secondo la logica dell'auto-mutuo aiuto.

3.2. Percorso di apertura verso l'esterno. La generatività

Il secondo percorso ha affrontato il tema dell'apertura del gruppo di famiglie al territorio di riferimento. L'incontro con il territorio può avvenire in molteplici modi: il coinvolgimento di nuove famiglie e l'ascolto dei loro bisogni, l'avvio di iniziative concrete in collaborazione con enti o associazioni già esistenti, la creazione di un'associazione che risponda a un bisogno concreto rilevato come importante e per il quale non sono ancora state formulate risposte. Il gruppo famiglia è quindi chiamato a essere una presenza innovativa e un motore di cambiamento e di innovazione sociale.

In questo senso, grande attenzione è stata posta sulla famiglia in quanto *aggregatore sociale naturale*: la famiglia quotidianamente vive il territorio con i limiti, i problemi, i bisogni che in esso sono presenti; quotidianamente incontra altre famiglie, portatrici di bisogni; quotidianamente intercetta e costruisce ponti tra generazioni, tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e servizi. La famiglia e i gruppi di famiglie sono portati a generare, sul territorio, non solo domande specifiche relative ai bisogni, ma sono anche chiamate a formulare soluzioni possibili. Il primo incontro ha posto l'attenzione proprio sulla capacità aggregativa della famiglia: con quali modalità, con quali mezzi, attraverso quali proposte si struttura l'apertura all'esterno delle famiglie del gruppo, singolarmente, e del gruppo famiglie nella sua totalità. Il secondo incontro ha inteso strutturare l'apertura delle famiglie al territorio come condivisione di un bisogno comune: si tratta di maturare quella capacità di "stare accanto" che è fondamentale per poter camminare insieme. Ripartire dal proprio bisogno significa anche assumere la coscienza che tutte le famiglie sono risorsa, anche se segnate da difficoltà (cfr. incontro 01 del Percorso). Il terzo incontro è stato infine centrato sul tema dell'inclusione: attraverso la creazione di una mappa del territorio tutti i partecipanti sono stati chiamati a cimentarsi nella lettura del bisogno e nell'attivazione di reti, di ideazione e progettazione di interventi di prossimità tra famiglie. In questo senso i componenti del gruppo sono stati invitati a individuare anche possibili partner e alleati sul territorio. Nel quarto incontro, infine, sono stati presentati i sette pilastri della *generatività*,

così come elaborati da Mauro Magatti e Chiara Giaccardi¹⁷, riletti alla luce degli obiettivi di FA.I.R.:

- *eccedenza*: pilastro che riprende il movimento della premessa dell'*Evangelii Gaudium*: «Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stesso la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri» (EG, 9). Se siamo convinti che l'essere famiglia è una “buona notizia” per tutti e per il territorio nel quale viviamo, in maniera quasi “naturale” saremo portati a comunicare questa notizia;
- *intraprendenza* contro l'indifferenza, l'«intraprendere è l'atto personale e concreto del dare inizio. È l'avvio di un'avventura in cui si accetta la scommessa per [...] escogitare nuove soluzioni. [...] L'intraprendenza implica sempre un'assunzione di responsabilità personale». Questo è un tema particolarmente delicato, ma necessario da presentare soprattutto nei gruppi “in difesa”, scoraggiati, che si sentono sotto attacco. Non è necessario compiere o progettare azioni eroiche, ma piccole azioni di costruzione di rete;
- *valorizzazione*, connessa al tema della riflessività che abbiamo trattato anche in queste pagine; la valorizzazione di ciò che le famiglie già fanno, delle capacità educative che già posseggono è fondamentale per la “capacitazione”, per attivare cioè le famiglie e farle sentire “sufficientemente competenti”;
- *personalizzazione*, che richiede grande capacità di ascolto e uno sforzo di fantasia, la capacità di pensare nuovi modi di intervento, la capacità di fare cose nuove e di non fermarsi di fronte al “si è fatto sempre così”;
- *alleanza*, cioè la capacità di creare legami fiduciari nel contesto di appartenenza, è l'elemento saliente del capitale sociale *bridging*, nell'accezione data da Pierpaolo Donati e ripresa in chiave generativa: «Stabilendo alleanze, l'iniziativa individuale diventa capace di creare fiducia, suscitare speranza e così mobilitare risorse e attivare un movimento condiviso in vista di un fine comune»;
- *resilienza*, cioè la capacità di un materiale di assorbire un urto

¹⁷ Magatti M., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.

senza rompersi: resilienza è dunque più che resistenza, perché “assorbe” il negativo e in qualche modo lo rielabora, attivando risorse che mettono in grado il singolo e la comunità di proseguire nonostante le difficoltà. I nostri gruppi devono diventare resilienti di fronte alle inevitabili difficoltà, interne ed esterne, che incontreranno: «Le sfide esistono per essere superate» (EG, 109);

- *sostenibilità*, che è la parola d'ordine del progetto, affinché con il termine della sperimentazione condotta da FA.I.R. i gruppi familiari non si disperdano, ma proseguano con nuove progettualità, nuove avventure. La sostenibilità è anche il compito e l'obiettivo di chi accompagna un progetto: porre quelle basi affinché l'azione non si esaurisca con la fine del progetto, ma prosegua in maniera feconda.

In questo percorso sono state lasciate tre parole d'ordine agli accompagnatori dei gruppi:

- *dare spazio alle narrazioni* che emergono dalle famiglie: promuovere lo spazio della riflessività e della valorizzazione delle competenze genitoriali a partire dalle storie di ognuno. Dare voce vuol dire combattere la sensazione di “essere messe all'angolo” che troppe famiglie oggi vivono. Vuol dire anche fornire chiavi di lettura per ridare senso e significato alle storie, affinché non diventino una “lista di problemi” (rischio concreto!) ma un momento di condivisione emotiva (cfr. Percorso 1), di lettura del bisogno e di rilancio della progettualità;
- *valorizzare la differenza*: ogni gruppo ha una propria storia, proprie caratteristiche, un contesto peculiare di riferimento che deve essere valorizzato se vogliamo che ciascuna realtà raggiunga una propria fisionomia compiuta, una propria maturità. Nelle schede di progetto devono pertanto emergere le peculiarità di ogni gruppo, in modo che ognuno possa individuare chiaramente bisogni/potenzialità ed eventuali progettualità connesse;
- *generare*: FA.I.R. è intrinsecamente un progetto generativo. Nel secondo percorso, in particolare, sia rispetto al contesto di riferimento che rispetto al tema dell'educazione dei figli, possono emergere idee, proposte, progetti, desideri che devono essere condivisi e che possono diventare un primo germoglio per innescare progettualità sociali sul territorio di appartenenza. Questo è un aspetto importante e può diventare il fulcro intorno al quale il gruppo proseguirà il proprio cammino negli anni a venire.

3.3. *Andamento complessivo dei gruppi nel secondo anno di attività*

Il secondo anno del progetto F.A.I.R., data la maggiore intensità prevista, si è concentrato su un minore numero di gruppi famiglia (16 in tutto, per un totale 47 famiglie) nelle cinque regioni coinvolte nel progetto. Le regioni nelle quali la presenza è stata più continuativa sono state Abruzzo, Campania e Puglia.

Tab. 1 - Gruppi Famiglia per Regione e Comune di appartenenza

ABRUZZO	3 GRUPPI	Pescara (2 gruppi), Lanciano
BASILICATA	1 GRUPPO	Potenza
CALABRIA	1 GRUPPO	Isola Capo Rizzuto
CAMPANIA	8 GRUPPI	Salerno, Napoli (4 gruppi), Avellino, Benevento, Santa Maria Capua Vetere
PUGLIA	3 GRUPPI	Bari (2 gruppi), Lecce

I due differenti percorsi individuati per i gruppi famiglia sono stati in linea con l'analisi e la valutazione svolta al termine della prima annualità, nonché con gli obiettivi specifici del progetto F.A.I.R.

Il percorso di rafforzamento della coesione interna del gruppo (creazione di capitale sociale familiare *bonding*) è stato scelto da dieci gruppi, mentre il percorso di rafforzamento della capacità di apertura all'esterno, capacità indicata sinteticamente con il nome di *generarività* (creazione di capitale sociale familiare *bridging*), è stato scelto da sei gruppi

Tab. 2 - Gruppi Famiglia per percorso scelto

COESIONE INTERNA	GENERATIVITÀ
Pescara1	Lanciano
Pescara2	Napoli2
Isola Capo Rizzuto	Santa Maria Capua Vetere
Avellino	Salerno
Napoli1	Bari1
Napoli3	Potenza
Napoli4	
Benevento	
Bari2	
Lecce	

3.4. Costruire le fondamenta: il percorso sulla coesione interna dei gruppi

Il percorso di rafforzamento della coesione interna del gruppo ha permesso di mettere a fuoco alcuni punti essenziali nella riflessione sulla costruzione del capitale sociale familiare bonding.

3.4.1. Identità e appartenenza

I gruppi famiglia appaiono molto omogenei al proprio interno e molto eterogenei tra di loro, il che fa sì che ogni gruppo famiglia possa essere connotato da una propria identità e un proprio percorso specifico e peculiare. Un gruppo famiglia, in particolare, ha deciso di costituirsi in associazione e un secondo ha preso in considerazione questa ipotesi, segno che la consapevolezza di un'identità forte ha costituito per questi gruppi un primo "movimento verso l'esterno". Altri gruppi famiglia sono invece già connotati da una forte appartenenza associativa, territoriale o parrocchiale pregressa (i membri del gruppo famiglia appartengono cioè tutti a una stessa associazione/realtà locale o parrocchiale), ma nel corso del progetto FA.I.R. hanno saputo evolvere e accogliere nuovi membri: in particolare, un gruppo di famiglie adottive e affidatarie ha aperto i propri confini accogliendo anche altre famiglie, tematizzando la propria apertura e prendendo coscienza della comunanza di bisogni in situazioni familiari differenti.

3.4.2. Responsabilità, consapevolezza e proattività

Il tema della responsabilità, intesa come assunzione di impegni personali all'interno del gruppo, è risultato inizialmente critico in molti gruppi: in alcuni è emersa una sorta di insicurezza di fondo ("sentirsi investiti da responsabilità troppo grandi"), in altri è stato valutato come tema individuale ("essere responsabili in prima persona"), in altri ancora è emerso come un tema rivolto verso l'esterno ("responsabilizzare il territorio di appartenenza"). In molti gruppi, tuttavia, il tema della responsabilità è stato legato a quello della con-

sapevolezza: diventando consapevoli di ciò che siamo in quanto gruppo famiglia e delle necessità del territorio, possiamo assumerci il compito di progettare, concretizzare e tentare di attuare azioni coerenti. Questo processo è stato attivato in alcuni gruppi, mentre in altri è rimasto sottotraccia. Possiamo tuttavia dire che rispetto alla prima annualità del progetto i gruppi famiglia appaiono maggiormente consapevoli e coesi: questo fa sì che il tema della responsabilità non sia più percepito come “eccedente” rispetto alle proprie capacità, e al contempo sia avvertito come tema che investe il singolo e il gruppo di famiglie nella sua complessità: sono cioè le famiglie che ragionano su come farsi carico, insieme, di uno specifico problema o bisogno, sia che si tratti di un bisogno interno al gruppo, sia che si tratti di un bisogno del contesto di appartenenza.

3.4.3. Leadership e ruoli all'interno del gruppo

Il tema della responsabilità è strettamente legato a quello della partecipazione alla vita del gruppo, sia in termini che potremmo definire “qualitativi” (competenze e risorse personali e familiari messe in atto) sia “quantitativi” (tempo speso per l’attivazione del gruppo). Nel percorso intrapreso sulla coesione interna i partecipanti sono stati portati a riflettere sull’importanza del proprio ruolo specifico nel gruppo, cercando di far sì che ognuno si sentisse chiamato in causa e delineasse un proprio profilo specifico all’interno del gruppo, attivandosi in maniera pro-attiva. In questo senso, è stato estremamente importante affrontare il tema della leadership, sul quale è possibile rilevare numerose differenze e qualche punto in comune. Generalmente, dalla discussione dei gruppi è emerso come il ruolo di leader sia assunto da colui “che fa le cose”, cioè la persona (più raramente la coppia) più attiva all’interno dei gruppi famiglia: la persona che organizza gli incontri, contatta le persone. In qualche caso è stato indicato anche come colui che è capace di essere “capro espiatorio”. È comunque la persona competente e degna di fiducia, capace di fare da collante tra i membri del gruppo. Tuttavia, nell’ambito dell’analisi sulla leadership, emergono dai report dei lavori dei gruppi sostanzialmente due stili di leadership diversi e contrapposti che sono stati rilevati e “giocati” nel corso degli incontri:

- *la leadership che promuove la corresponsabilità.* In molti casi è stato riconosciuto leader colui che stimola i membri all'appartenenza al gruppo e alla corresponsabilità. Queste doti sono rilevate in due situazioni gruppali diametralmente opposte: o nei gruppi che hanno registrato livelli di coesione e di partecipazione più elevati, laddove il leader possedeva anche capacità di aggregatore o, al contrario, nei gruppi caratterizzati da maggiore dispersione e sfilacciamento, là dove la sfida della corresponsabilità non è stata comunicata o accolta in maniera adeguata;
- *la leadership intesa come esercizio di potere.* In due gruppi famiglia è stato rilevato uno stile di leadership prevaricatore, in base al quale le relazioni di gruppo si sono modellate su schemi di potere: la leadership, cioè, era riconosciuta come detenzione di un ruolo "superiore" agli altri, e come autorità dalla quale dipendere. Questo stile di leadership non è apparso interessato a sviluppare temi quali la responsabilità, la coesione interna, il rispetto reciproco e non ha consentito la condivisione dei bisogni e la creazione di una coesione interna di gruppo. Di fronte a questo stile di leadership gli interventi degli psicopedagogisti si sono conformati come interventi volti a definire nuove modalità di gestione e di partecipazione al gruppo famiglia, a partire dall'ascolto e dalla condivisione reciproca. L'intervento degli psicopedagogisti di riferimento ha permesso di realizzare, durante gli incontri, una profonda riflessione interna e ad evolvere verso forme di partecipazione al gruppo più mature e corresponsabili.

Questa lunga riflessione sulla leadership appare molto interessante nell'analisi delle modalità con le quali i gruppi famiglie riescono a produrre maggiore coesione interna e, in conseguenza a ciò, maggiore apertura all'esterno.

3.4.4. Dalla condivisione all'apertura

L'ultimo incontro di questo percorso annuale è stato dedicato alla condivisione, anche emotiva, delle gioie e dei bisogni. Tale incontro, i cui obiettivi (a quanto risulta dai report degli psicopedagogisti di riferimento) sono stati pienamente raggiunti, costituisce un passaggio importante di consolidamento dei risultati raggiunti nel corso della

seconda annualità, in vista del percorso da intraprendere successivamente alla conclusione del progetto FA.I.R.. A tutti i gruppi è stato chiesto di individuare un'iniziativa concreta di condivisione. Alcuni gruppi hanno scelto di organizzare un'attività pratica *ad intra* (es.: andare al cinema insieme, organizzare una cena, ecc.), di tipo ludico-ricreativo, mentre altri gruppi hanno inteso tale iniziativa di condivisione come un'attività pratica *ad extra*, rivolta all'esterno, come per esempio dare sostegno a una categoria riconosciuta come bisognosa, oppure organizzare un evento pubblico aperto a tutta la collettività. La seconda annualità del progetto FA.I.R. ha costituito dunque un momento importante di consolidamento dei gruppi famiglia, soprattutto di quelli che si sentivano più fragili e insicuri rispetto alle proprie potenzialità/capacità, alle proprie risorse (personali, familiari e di gruppo) e che necessitano un rafforzamento della propria identità e delle proprie dinamiche interne. Questo tipo di percorso appare dunque necessario e importante per rafforzare il capitale sociale delle famiglie e permettere loro di pensarsi come risorsa per la società e per il contesto di riferimento, riacquistando fiducia. Importantissimo appare poi il tema della responsabilità e della corresponsabilità, giocata in questo percorso esclusivamente all'interno del gruppo: l'acquisizione di responsabilità personali inteso come passaggio essenziale per quella presa in carico che è alla base dell'attivazione di reali percorsi di empowerment. La definizione dei ruoli e delle responsabilità emerge, da una lettura dei report, ancora piuttosto sfumata in alcuni gruppi e questo può essere un ulteriore aspetto da rafforzare nel cammino futuro del gruppo.

3.5. Sviluppare il capitale sociale familiare bridging: il percorso sulla generatività

L'annualità di approfondimento del tema della generatività ha inteso proporre un percorso che parte dal bisogno, e dalla lettura del bisogno declinato come bisogno dei membri del gruppo e del contesto di riferimento, per arrivare a svolgere una riflessione approfondita sulla possibilità del gruppo famiglie di costituire una peculiare realtà generativa all'interno di tale contesto. Si tratta quindi di un percorso di consolidamento e sviluppo di capitale sociale *bridging*.

4. Le evidenze del progetto FA.I.R.

A fronte di un iniziale scetticismo nei confronti del percorso presentato, rilevato in alcuni report, i risultati raggiunti dai gruppi famiglia nel corso del progetto appaiono in linea con gli obiettivi iniziali. Le linee di sviluppo del progetto svolto in due annualità hanno permesso di condividere alcuni risultati salienti, utili per il prosieguo del lavoro delle famiglie.

4.1. I punti di forza dei gruppi famiglie: un forte capitale sociale bonding

In ogni incontro è stato chiesto ai conduttori di individuare i punti di forza e i punti di debolezza del gruppo. Questo monitoraggio costante, oltre al percorso nella sua complessità, ha permesso di monitorare costantemente la coesione interna del gruppo e di misurarne limiti o carenze ricorrenti.

Dall'analisi semantica dei termini utilizzati dai conduttori per definire i punti di forza appaiono costantemente, in tutti i gruppi famiglie, alcuni termini:

- coesione;
- condivisione;
- voglia di dire/sperimentarsi/mettersi in gioco;
- apertura/attenzione/capacità di ascolto.

Certamente le famiglie e i gruppi famiglia hanno avuto dei momenti di difficoltà durante il percorso, sia difficoltà di tipo relazionale nell'inserimento di alcuni membri, sia difficoltà nella partecipazione costante.

Tuttavia, dall'analisi complessiva dei lavori emerge come le famiglie e i gruppi famiglie siano dotati di un grande patrimonio di capitale sociale *bonding*, di un grande patrimonio cioè di fiducia reciproca che sfocia infatti in molteplici azioni (definite per lo più «spontanee» dai partecipanti, e questo ci riporta al tema della riflessività sulla propria partecipazione associativa) di auto-mutuo aiuto all'interno del gruppo stesso.

Il percorso proposto ha costituito un ottimo strumento per aumentare la riflessività dei componenti rispetto a temi quali la costruzione

di fiducia e la propria auto-efficacia come gruppo di famiglie¹⁸.

Alcuni gruppi famiglie si sono inoltre interrogati sulla propria possibilità/capacità di costruire capitale sociale *bridging*, sulla propria capacità cioè di costruire relazioni efficaci all'esterno.

In realtà, anche in questo caso, alcuni gruppi famiglia che collaborano con istituzioni quali il comune o altri enti sono di fatto già costruttori di capitale sociale *bridging*, ma senza averlo esplicitato nel corso del progetto.

Molti gruppi famiglia hanno tuttavia riflettuto circa le modalità di apertura all'esterno, sia in vista di una "presenza" che in vista di un'"azione" di tipo sociale¹⁹.

4.2. Alimentare il capitale sociale familiare: le criticità rilevate come punti di partenza per il lavoro da fare insieme

Uno dei principali obiettivi della ricerca-azione condotta con i percorsi di gruppi familiari guidati consisteva nell'individuare quali sono le criticità, i punti di difficoltà delle famiglie partecipanti che impediscono o che rendono maggiormente difficoltosa la costruzione di un capitale sociale familiare *bridging*. Certamente, tali criticità non possono essere interamente ascritte alle famiglie, soprattutto considerato la precaria connotazione delle politiche sociali italiane per le famiglie giovani con figli²⁰. Tuttavia, nel corso di FA.I.R. sono emersi alcuni aspetti peculiari che possono costituire altrettanti punti di partenza, di spunto e di riflessione soprattutto per chi lavora con le famiglie.

¹⁸ «In maniera spontanea e concorde, hanno osservato come le modalità proposte dal progetto FA.I.R., caratterizzate dal confronto, condivisione e vicinanza solidale tra famiglie, siano le modalità più utili alla costruzione di spazi di fiducia tra persone appartenenti a uno stesso contesto sociale» (Lecce); «Maggiore consapevolezza di essere un gruppo con grandi potenzialità» (Potenza).

¹⁹ «Riflessione partecipe circa la responsabilità sociale che come gruppo hanno nel farsi promotori di una buona realtà inclusiva e non solo fondamentalmente assistenziale verso l'altro» (Salerno 1).

²⁰ Per dati e per un confronto europeo rimandiamo al Family Database OCSE, www.oecd.org/els/family/database.htm.

4.2.1. *Formazione delle famiglie: rifugio o stimolo?*

Nel corso del primo anno di FA.I.R. era emerso in undici gruppi il desiderio di attivare un percorso di formazione, in particolare sui temi legati all'educazione dei figli e alla genitorialità. In differenti contesti era stata formulata la richiesta di avere una formazione con "esperti" che potessero aiutare le famiglie partecipanti. Tali richieste erano accompagnate in primo luogo da una sorta di chiusura e scoraggiamento rispetto alle sfide del "mondo esterno" (media, istituzioni, scuola, cultura dominante di riferimento), percepito come ostile, come luogo da cui difendersi perché portatore di ulteriori problematiche in ambito educativo. Inoltre appariva evidente la percezione di una scarsa auto-efficacia, personale e familiare, sia a livello educativo sia come presenza significativa all'interno del territorio di riferimento. Nel corso del secondo anno la richiesta di poter fare una formazione mirata con esperti è apparsa più sfumata, segno che il rafforzamento delle competenze, avvenuto attraverso la partecipazione ai gruppi famiglia, ha avuto un esito positivo, attraverso il confronto e, a volte, la discussione tra pari e grazie alla presenza di uno psicopedagogo/facilitatore di gruppo. Possiamo dunque dire che nel corso dei primi due anni del progetto FA.I.R. i gruppi hanno acquisito maggiore sicurezza rispetto ai propri compiti educativi e genitoriali. Un solo gruppo appare in difficoltà rispetto alle dinamiche di coppia. Anche l'atteggiamento nei confronti della possibilità di realizzare azioni efficaci sul territorio di riferimento è mutato radicalmente nel corso del progetto. Da un atteggiamento sostanzialmente sfiduciato e vittimista le famiglie partecipanti sono passate a una visione maggiormente focalizzata sulle modalità di partecipazione attiva. Si è visto come il patrimonio fiduciario delle famiglie partecipanti sia costruito sul dato esperienziale. I tentativi (non riusciti) di dialogo e di collaborazione con le istituzioni hanno generato una sorta di sfiducia cronica²¹. Tra i freni individuati dai conduttori rispetto all'agire sociale dei gruppi famiglia ritroviamo la poca esperienza²², il

²¹ «Le esperienze (con le istituzioni, ndr) hanno determinato un quadro valoriale segnato da scetticismo e sfiducia» (Lanciano).

²² «Poca esperienza nell'agire in gruppo sui bisogni sociali» (Piedimonte Matese).

sentirsi vittime²³, differenze di vedute e di strategie rispetto all'azione sociale del gruppo in quanto tale e, a volte, scarsa flessibilità nell'ideare/immaginare percorsi alternativi.

Tutti questi temi sono stati affrontati dalle famiglie partecipanti ai gruppi, supportate dai conduttori. Il confronto tra pari, oltre a un lavoro strutturato di riflessione hanno permesso di rimettere in moto risorse già presenti, ma in modo irriflesso, all'interno del gruppo di famiglie. La richiesta di maggiore formazione può dunque, al termine del percorso di FA.I.R., essere intesa non come acquisizione di nuove competenze bensì come *bisogno di capacitazione*, cioè come bisogno di sviluppare quelle abilità che possedevano già, in potenza, per ideare, cercare e magari anche trovare soluzioni ai bisogni propri e del territorio. Come emerge chiaramente, il bisogno di formazione da parte di esperti si è tradotto, all'interno del progetto FA.I.R., in un lavoro di accompagnamento da parte di conduttori che, con abilità maieutica, ha permesso alle famiglie di "tirare fuori il meglio di sé"²⁴.

L'individuazione specifica di reti, bisogni e luoghi di possibile solidarietà e alleanza, proposta come momento centrale in un incontro sulla generatività, ha aperto i gruppi di famiglie all'azione concreta sul territorio. Considerata l'estrema eterogeneità dei gruppi di famiglie, tale apertura è stata declinata, nelle modalità maggiormente confacenti ai singoli gruppi, alle specifiche realtà territoriali e alla composizione dei gruppi famiglia.

La riflessione ha portato alla consapevolezza della necessità di mettersi in ascolto del territorio e dei propri bisogni, per passare all'ideazione di azioni concrete e significative²⁵.

²³ «Tendenza a focalizzarsi sul ruolo di vittime» (Lanciano).

²⁴ Illuminante a tal proposito è quello che scrive un conduttore: «Molto interessante la proposta di attivazione elaborata dal gruppo: andare a colmare il gap che loro stessi hanno individuato» (Lanciano).

²⁵ un vademecum per le famiglie che intendono adottare un bambino da lasciare presso le istituzioni (Lanciano); la realizzazione di un opuscolo periodico per far conoscere il gruppo e le riflessioni che produce (Lecce); la strutturazione di percorsi di presenza e aiuto nel sociale: «A questo punto del percorso formativo i rimanenti nuclei familiari hanno condiviso l'idea che un gruppo funzionante e funzionale ad azioni sociali che aumentino il benessere della collettività dovrebbe avere una migliore disponibilità ad ascoltare le difficoltà della gente e una maggiore capacità di risposta al bisogno. Ci vogliono più persone preparate professionalmente

4.2.2. Dal bisogno alla rete

Il primo passaggio, essenziale per rendere le famiglie capaci di un'apertura verso l'esterno basata sull'empatia e sul coinvolgimento emotivo, è stata una riflessione sul bisogno e sulla sua risoluzione attraverso la rete di appartenenza. Volutamente, nelle griglie di partenza, non sono stati specificati i bisogni e le reti. La lettura dalla quale i gruppi sono partiti, in linea con il progetto e con il proprio percorso, è stata una lettura "personalistica", una lettura cioè a partire dai propri bisogni e dal proprio ruolo nel contesto di appartenenza.

Le famiglie partecipanti hanno individuato con estrema facilità i propri bisogni, declinandoli su due livelli: il primo livello di bisogni attiene alla sfera economica e sociale, e riguarda la mancanza di lavoro e le difficoltà economiche affrontate in solitudine e senza aiuti concreti; il secondo livello di bisogni, trasversale a tutti i gruppi, a differenza del primo, riguarda bisogni di tipo psico-relazionale ed educativo. In particolare è emerso un processo estremamente interessante di lettura del bisogno che trova, all'interno del gruppo di famiglie, la propria soddisfazione. I bisogni indicati trasversalmente sono quelli di "ascolto", "confronto", "condivisione", "supporto". Questi sono riconosciuti come i bisogni che hanno dato origine all'esistenza del gruppo. Bisogni che vengono anche soddisfatti all'interno stesso del gruppo²⁶.

L'individuazione dei bisogni appare solo come il primo passaggio per quello che è il vero obiettivo del progetto, ossia la *capacitazione delle famiglie* come risorsa nella risoluzione dei problemi, sia all'interno del gruppo sia a livello di comunità locale. Questo passaggio appare, alla luce dei report analizzati, pienamente compiuto: le famiglie sono consapevoli della propria eccentricità rispetto al contesto di appartenenza, eccentricità dovuta alla propria appartenenza o a scelte compiute (in particolare, la scelta di adozione e di affidamento fami-

capaci di dirigere questi gruppi. [...] Essi stessi riconoscono l'urgente necessità di creare una cultura del mutuo-aiuto e porla immediatamente in atto» (Piedimonte Matese).

²⁶ Le singole famiglie affermano di «individuare le risorse, anche con il supporto di una figura competente, che faccia capire come affrontare i problemi» (Santa Maria Capua Vetere).

liare) che le caratterizzano in modo peculiare. Tuttavia, a differenza della prima annualità, tale eccentricità non è più letta come elemento che provoca chiusura rispetto al contesto circostante ma, al contrario²⁷. Il “nuovo” protagonismo di queste famiglie all’interno della rete può essere sintetizzato con due parole:

- *empowerment*: le famiglie sono consapevoli di essere una risorsa per la comunità, non perché in qualche modo migliori ma proprio a partire dai bisogni e dalle difficoltà che insieme hanno condiviso²⁸;
- *proattività*: le famiglie percepiscono la necessità di allargare la rete di riferimento a nuove famiglie, sia coinvolgendo nuove famiglie nella propria rete di appartenenza, sia presentandosi in nuovi contesti di riferimento.

Le risorse che appaiono come necessarie da acquisire sono numerose:

- il *tempo*, come variabile dalla quale dipende la possibilità, per i singoli e per le famiglie, di dedicarsi all’ampliamento e al rafforzamento della rete;
- le *conoscenze*, intese come patrimonio di dati, informazioni e formazione specifica, come risorsa indispensabile per promuovere all’esterno le proprie istanze;
- l’esperienza come risorsa acquisita, da condividere;
- l’auto-mutuo aiuto come “buona prassi” da condividere in rete.

Alcuni gruppi hanno realizzato dettagliate schede di analisi dei bisogni e delle risorse, utili per comprenderne le linee di sviluppo e le potenzialità.

4.3. Strutturare una presenza: la risposta dei gruppi famiglia al contesto di appartenenza

Il passo successivo di questo percorso ha visto le famiglie impegnate in una riflessione sui luoghi di espressione del bisogno e su come strutturare un’azione efficace nel contesto di appartenenza.

²⁷ «Risorsa indispensabile di questa rete» (Lanciano).

²⁸ «Le famiglie si sono confrontate sui propri bisogni scoprendosi ne contempo come risorse reciproche per taluni di essi» (Salerno).

La rilevazione dei luoghi di solidarietà formali ha comportato qualche difficoltà, confermata dal fatto che tra i pilastri della generatività presentati nell'ultimo incontro, in maniera del tutto trasversale a tutti i gruppi, a creare le maggiori resistenze e discussioni è stato il tema dell'*alleanza*. Alleanza declinata come collaborazioni con gli enti locali, ma anche con le altre realtà del territorio che si occupano (o che dovrebbero occuparsi) dei bisogni delle famiglie. Tuttavia è emersa, in maniera altrettanto trasversale, la consapevolezza che tali alleanze sono necessarie per configurare una presenza significativa ed efficace sul territorio. L'aspetto delle relazioni a livello territoriale appare dunque ancora gravido di possibilità per questi gruppi famiglia.

Strettamente correlato a questo è il tema dell'identità con la quale ci si vuole proporre sul territorio e della tipologia di azioni e di relazioni che si intendono mettere in campo: in questo i gruppi mostrano una grande eterogeneità. Sono individuabili almeno tre diversi livelli di intensità con i quali hanno progettato la propria azione sul territorio:

- attivazione di una presenza specifica sul territorio attraverso la costituzione di un'associazione, quindi con una definizione chiara e una mission definita, che intende porsi in dialogo con i centri per la famiglia, le associazioni di volontariato ed eventualmente le istituzioni locali;
- realizzazione di interventi coordinati e progettazione di sinergie possibili con il contesto locale, ma senza una chiara definizione e collocazione (per il momento);
- mantenimento dell'informalità, promozione di azioni di vicinato in occasione di emergenze o di richieste specifiche.

Non si tratta ovviamente qui di una classificazione valoriale, ma semplicemente di sottolineare i differenti approcci dei gruppi famiglia all'azione pro-sociale.

In base alla propria idea di strutturazione sono stati individuati anche i luoghi della solidarietà: associazioni, associazioni di volontariato, parrocchie e oratori, ma anche condomini e famiglie, nei gruppi che hanno strutturato la propria azione in modo informale.

5. Conclusioni

FA.I.R. è un progetto flessibile e indubbiamente generativo: la sua struttura “leggera” e locale ne permette la replica in tutti i contesti territoriali, oltre che una (auspicata) continuazione con i gruppi già coinvolti.

Il progetto FA.I.R. ha costituito un importante momento di attivazione e sperimentazione di gruppi di famiglie che si sono impegnati in un percorso di attivazione e riattivazione delle proprie risorse, mossi indubbiamente da una motivazione specifica legata al proprio contesto familiare o territoriale. Al di là delle motivazioni e degli esiti delle singole famiglie e dei singoli gruppi, entrambi estremamente eterogenei, il progetto FA.I.R. ci permette di valutare quanto possa essere importante offrire alle famiglie uno spazio di condivisione guidata e di ascolto attivo. Uno spazio e un momento che non siano di formazione frontale, ma che restituiscano alle famiglie stesse la responsabilità della partecipazione e dell’azione, con una struttura il meno possibile verticistica. Là dove la leadership non è stata condivisa, il gruppo famiglie ha faticato non poco a uscire dalle secche del “bisogno” per attivare “percorsi di fiducia”.

L’azione di condivisione e il “fare rete” tra famiglie sembrano nascere in primo luogo proprio da questo spazio di dialogo ritrovato, in cui alla parola si coniuga la responsabilità dell’azione pro-sociale che non nasce dal singolo, ma da una rinnovata consapevolezza che la famiglia e le reti di famiglie costituiscono una specifica relazione sociale che può (perché, appunto, si scopre nuovamente capace ed efficace) diventare protagonista della coesione sociale sul territorio di appartenenza.

8. Riflessioni dei coordinatori del progetto FA.I.R. e presentazione dei gruppi famiglia

1. FA.I.R. in Campania, di Paola Civai

Quando Antonella Spadafora, responsabile dell’Ai.Bi. Campania, mi ha proposto di partecipare, per un triennio, al Progetto FA.I.R.-Famiglie In Rete come coordinatrice di 4 gruppi-famiglia presenti nelle province di Avellino, Benevento e Caserta, ho subito accettato perché si parlava di famiglia. Sono volontaria dell’Ai.Bi. dal 2007 e la possibilità di partecipare ad un’attività che mirava a creare “reti” di famiglie solidali mi ha reso particolarmente felice. Sono avvocato e mi occupo da diversi anni di diritto di famiglia, soprattutto seguo tante separazioni e divorzi. Finalmente, potevo contribuire all’unità e al supporto delle famiglie e non alla loro disgregazione. Perché parlare di matrimonio oggi è forse uno degli argomenti più difficili da affrontare, in contro-tendenza.

Prendere parte al Progetto FA.I.R., per me che sono una sognatrice, voleva dire impegnarsi per promuovere la soggettività sociale della famiglia. E quale occasione migliore di poterlo fare se non coordinando il coinvolgimento in rete di quattro gruppi di famiglie, provenienti da diverse associazioni familiari? È così che ho iniziato questa particolare avventura professionale, animata dal desiderio di operare per il bene delle famiglie.

Il lavoro di raccordo con i gruppi e i loro coordinatori è stato spesso complesso ma, nello stesso tempo, entusiasmante.

All’inizio non tutte le famiglie coinvolte nei vari gruppi, per la loro diversa tipologia, hanno “sposato” gli obiettivi proposti dal progetto. Nonostante le iniziali difficoltà tutti i gruppi hanno lavorato e

si sono impegnati per la realizzazione dell'obiettivo finale del progetto, ovvero rafforzare le "reti di famiglie solidali" e favorirne il servizio ad altre famiglie.

All'inizio della seconda annualità mi è stato proposto di assumere anche il coordinamento dei quattro gruppi operativi sulla città di Napoli. Ho accettato l'incarico. Con questi gruppi, ben avviati sin dalla prima annualità, l'interazione è avvenuta attraverso il confronto diretto con la prof.ssa Paola Mancini, conduttrice degli stessi. In ogni caso, le famiglie coinvolte, prevalentemente appartenenti ad associazioni di carattere religioso, hanno lavorato molto bene, coniugando la "formazione" offerta dal progetto con lo svolgimento di azioni di carattere sociale in vari territori della città di Napoli.

Nel complesso, posso dire che l'esperienza del progetto FA.I.R. è stata molto positiva, perché mi ha permesso di conoscere e di interagire con splendide realtà dell'associazionismo familiare campano. Ringrazio Marco Giordano, presidente Forum delle Associazioni familiari della Campania, e Antonella Spadafora, responsabile Ai.Bi. Campania, per avermi dato questa opportunità di crescita personale e professionale.

In Campania sono stati dieci i gruppi coinvolti nel progetto. Quattro gruppi sono stati individuati nella città di Napoli: gruppo famiglie *Regina della Pace* presso la *Chiesa dei Fiorentini*; gruppo *Ronda del Cuore*, anch'esso presso la *Chiesa dei Fiorentini*; il gruppo del *Movimento per la Vita*; il gruppo dei *Cooperatori Salesiani – Ex Allieve Maria Ausiliatrice*. Nella provincia di Avellino ha partecipato il gruppo del *CIF - Centro Italiano Femminile* (sede comunale di Avellino). Nella provincia di Benevento l'associazione *Ai.Bi. Amici dei Bambi* e l'associazione *La Casa di Giuseppe*. Nella provincia di Caserta l'associazione *Ai.Bi. - Amici dei Bambini* (Sede di Santa Maria Capua Vetere) e l'*Azione Cattolica* della Diocesi di Alife-Caiazzo (Sede di Piedimonte Matese). Nella provincia di Salerno l'associazione *Progetto Famiglia Affido Salerno*.

Il coordinamento dei gruppi nella città di Napoli ha visto l'impegno, per la prima annualità, dell'Avv. Rosanna Chirchiano, collaboratrice del *Movimento per la Vita* di Napoli, e nella seconda annualità dall'Avv. Paola Civai, volontaria dell'*Ai.Bi. Campania*, la quale ha coordinato anche i gruppi delle province di Benevento, Caserta e Avellino. Il gruppo di Salerno è stato seguito dalla dott.ssa Carolina Rossi, psicologa della *Federazione Progetto Famiglia*.

Famiglie “Regina della Pace” - Chiesa dei Fiorentini - Napoli.

Condotta dalla Prof. Paola Mancini del *M.P.V. Movimento per la Vita*, ha visto la partecipazione di famiglie della Parrocchia dei Fiorentini che *già si frequentavano*, poiché operative in altre associazioni religiose. Durante la prima annualità di progetto, il gruppo ha concentrato il proprio lavoro sull’importanza del valore della solidarietà come elemento essenziale per costruire reti familiari, nonché sul valore della famiglia come nucleo aggregante sociale primario. Durante la seconda annualità, il gruppo si è confrontato sul tema della *condivisione*, promuovendo una reale compartecipazione alle “gioie” di ciascuna delle famiglie partecipanti, che hanno manifestato la volontà di essere “rete” di solidarietà sul territorio. Inoltre, è stata posta grande attenzione all’urgenza di attivare azioni concrete di supporto alle persone bisognose.

“Ronda del Cuore” - Chiesa dei Fiorentini - Napoli. Al gruppo hanno partecipato alcune famiglie già attive presso la Chiesa dei Fiorentini. Gli incontri delle due annualità sono stati condotti dalla Prof. Paola Mancini. Durante la prima annualità, gli incontri sono stati incentrati sui temi dell’aiuto reciproco e della fiducia. Durante la seconda annualità, il gruppo ha rafforzato la propria identità interna, creando un clima di empatia tra tutti i suoi membri. La tematica “centrale” affrontata dal gruppo è stata la *condivisione*, intesa quale reale e concreto atto di disponibilità incondizionata verso le famiglie che vivono una situazione di disagio che, libero da falsi pregiudizi e individualismi, necessita della volontà di tutti di “mettersi in gioco” per il bene comune.

M.P.V. - Movimento per la Vita. Il gruppo del Movimento per la Vita, i cui partecipanti sono stati sovente protagonisti di aiuto e/o supporto da parte di terzi, è stato condotto dalla Prof. Paola Mancini. Tematiche “centrali” degli incontri del primo anno, sono state la solidarietà e la riscoperta del valore della Vita, diritto fondamentale di ogni persona. Particolare attenzione è stata posta alle modalità di coinvolgimento del gruppo nel mondo del volontariato, conseguenza del desiderio di donare quello che ciascuno dei partecipanti aveva ricevuto dagli altri. Durante gli incontri, la maggioranza del gruppo ha dichiarato il proprio stato di bisogno, ritenendo importante l’aiuto proveniente da terzi, come forma di assistenza orientativa mirata a focalizzare una scala di priorità da risolvere. Durante il secondo an-

no, il gruppo ha rafforzato la propria coesione interna; si è confrontato apertamente sui propri bisogni (primo fra tutti, il lavoro); ha discusso dei temi della resilienza e condivisione all'interno delle relazioni familiari e sociali.

Cooperatori Salesiani – Ex Allieve Maria Ausiliatrice. Il gruppo è stato condotto, nella prima annualità, dall'Avv. Rosanna Chirchiano, collaboratrice del M.P.V. Napoli e, nella seconda annualità, dalla Prof. Paola Mancini. Le famiglie si conoscevano già poiché aderenti ad altre associazioni della Famiglia Salesiana. Durante la prima annualità, le aspettative del gruppo hanno riguardato soprattutto il sentirsi partecipi a un'azione di aiuto nei confronti delle famiglie in difficoltà, mettendo in atto una concreta “Rete” partecipata di aiuti idonea a garantire ai nuclei familiari disagiati, oltre all'assistenza materiale, anche quella “relazionale, culturale e informativa”. Durante la seconda annualità il gruppo ha raggiunto un forte livello di coesione, rendendo più incisiva la sua operatività. Le famiglie hanno continuato a sviluppare il tema della solidarietà, esprimendo, all'esito degli incontri, il desiderio “utopistico” che possano concretizzarsi “Reti” che mettano al primo posto i valori dell'amore e del rispetto per ogni individuo.

CIF - Centro Italiano Femminile, sede comunale. Il gruppo, condotto dalla dott.ssa Carmela Cecere e dalla dott.ssa Cinzia Costanza, psicologhe del CIF, ha visto la partecipazione di famiglie eterogenee (sposate, monogenitoriali, coppie di fatto, single) che non si conoscevano tra loro. Nonostante alcune difficoltà iniziale, il gruppo si è mostrato coeso e le famiglie predisposte alla comunicazione e all'ascolto reciproco. Durante la prima annualità di progetto, il gruppo si è confrontato sul valore della famiglia e sulle dinamiche relazionali interne al nucleo, come coppia e come genitori. Il percorso della seconda annualità ha consentito al gruppo una continuità ed una restituzione dell'esperienza vissuta nel primo anno. Le tematiche trattate, suggerite dagli stessi partecipanti in un contesto di autentica condivisione, hanno avuto ad oggetto il mutuo aiuto, il sostegno e la solidarietà verso le famiglie disagiate.

Associazione Ai.Bi. - Amici dei Bambini e Associazione “La Casa di Giuseppe”. Al gruppo hanno partecipato famiglie adottive delle sedi regionali di due associazioni, Enti autorizzati all'adozione internazionale: Ai.Bi. - Amici dei Bambini e “La Casa di Giuseppe”.

Il gruppo è stato condotto, nel primo anno, dalla dott.ssa Giuseppina Pilla, psicologa ASL di Benevento e, nel secondo anno, dalla dott.ssa Lucia Ciaramella, psicologa Ai.Bi. Campania - sede di Salerno. Durante i primi due incontri del primo anno, le coppie hanno parlato della propria esperienza adottiva. Al terzo incontro, il gruppo ha maturato l'esigenza di una pausa, sia a causa dell'esiguità del numero di famiglie, sia perché desideroso di essere subito operativi. Al secondo anno, le coppie, dopo un confronto con la coordinatrice regionale, hanno deciso di riprendere gli incontri, con la presenza anche di alcune famiglie biologiche. Tematica "centrale" degli incontri: la genitorialità.

Associazione Ai.Bi. - Amici dei Bambini (Sede di Santa Maria Capua Vetere). Il gruppo, composto da famiglie adottive della sede locale di Santa Maria Capua Vetere dell'*Ai.Bi.- Amici dei Bambini*, è stato gestito dalla dott.ssa Lucia Ciaramella, psicologa *Ai.Bi. Campania - sede di Salerno*. Auto-definitosi "multi-etnico" per la provenienza dei figli da diversi Paesi stranieri (Cina, Russia, Ucraina, Brasile, Perù), il gruppo si è incontrato anche al di fuori delle attività proposte da FA.I.R., in un clima di forte coesione interna. Durante la prima annualità, le coppie hanno discusso dell'iter adottivo internazionale, condividendone gioie e problematiche, attraverso il racconto della propria esperienza. Agli incontri hanno "partecipato" anche i bambini, favorendo l'integrazione tra di loro delle diverse culture. Durante la seconda annualità, il gruppo ha dimostrato un alto grado di resilienza, riconoscendo le proprie difficoltà ma anche le proprie risorse: era preparato a fornire la propria esperienza all'esterno. Il gruppo, arricchito dall'esperienza di FA.I.R., ha deciso di continuare, "oltre FA.I.R.", l'attività formativa e di confronto sulle tematiche dell'adozione e della genitorialità con il supporto della dott.ssa Lucia Ciaramella.

Azione Cattolica Diocesi di Alife-Caiazzo (Sede di Piedimonte Matese). Il gruppo è stato gestito dalle famiglie dell'Azione Cattolica - sede locale di Piedimonte Matese. La conduzione è stata affidata al dott. Giuseppe Leggiero, psicologo e neuro-psichiatra. Durante gli incontri della prima annualità, le famiglie aderenti hanno evidenziato la loro scarsa preparazione e partecipazione ad azioni con finalità sociali (riconoscimento dei bisogni altrui e conseguente attività di aiuto e/o supporto), limitata esclusivamente ad attività in favore di orga-

nizzazioni di tipo religioso. Pur avendo le famiglie buone competenze relazionali di base, buone capacità di senso critico e di analisi delle situazioni, nonché ottima conoscenza del contesto pubblico e sociale della propria collettività, non si sono sentite “adeguate” a rispondere agli obiettivi prefissati dal Progetto FA.I.R., così che il gruppo ha deciso di interrompere il percorso.

2. FA.I.R. in Calabria, di Antonino Leo

L’idea per la realizzazione del progetto FA.I.R. è stata quella di coinvolgere l’intera regione, proponendo la formazione di un gruppo di famiglie in ciascuna provincia. In concreto, siamo riusciti ad attivare un gruppo per la provincia di Cosenza, uno a Reggio Calabria ed uno nella provincia di Crotona (Isola Capo Rizzuto).

Associazione SIDEF – Sindacato delle Famiglie di Cosenza. Il gruppo di Cosenza è stato affidato all’associazione *SIDEF* ed è stato seguito dalla dott.ssa Margherita Fortebraccio. Si è trattato di un gruppo di nuova costituzione, composto da cinque famiglie eterogenee sia per formazione che per provenienza (residenti in diversi paesi della provincia di Cosenza), che hanno trovato il collante nella comune fede cristiana. Per rinsaldare legami di empatia e amicizia, si è deciso di svolgere gli incontri nella casa del conduttore del gruppo. Positivo è il clima che si è creato e già al secondo incontro le famiglie coinvolte sono divenute sette, provenienti sia dal SIDEF che dall’associazione *Tagesmutter - I nidi delle mamme*. Punto di forza del gruppo è stata la crescita della consapevolezza del rapporto di amicizia e della capacità di apertura e accoglienza verso nuove coppie. Punto di debolezza: la focalizzazione quasi esclusiva sull’aspetto genitoriale della coppia, trascurando la dimensione relazionale uomo-donna. Tema centrale affrontato dal gruppo: l’educazione dei figli. Il gruppo ha partecipato alla prima annualità del progetto FA.I.R.

Associazione Esperto di Reggio Calabria. Il gruppo, situato nella zona nord della città di Reggio Calabria, è stato affidato all’associazione *Espero* ed è stato seguito dalla dott.ssa Annalisa Mazzeo. Composto da quattro famiglie (nove adulti e otto bambini), molto eterogenee nella composizione (numero di figli) e nella estrazione sociale (attività lavorativa). Il tema prevalente è stata la capacità di

organizzazione familiare, la necessità di aiuto reciproco che nasce dal confronto tra situazioni diverse (famiglia con figlio unico e con quattro figli), alla ricerca del raggiungimento di un equilibrio all'interno di ciascuna famiglia. Il punto di forza del gruppo è stato il clima di condivisione e di supporto reciproco, favorito dalla mediazione del leader e accresciuto dalla comune fede cristiana e dalla spinta all'attività apostolica. L'attività del secondo anno è stata fortemente condizionata dalla limitata presenza del leader, dovuta a problemi famigliari.

Rinnovamento nello Spirito di Isola Capo Rizzuto. Il gruppo della provincia di Crotone ha avuto sede a Isola Capo Rizzuto, un paese di circa 5.000 persone a sud di Crotone. Il gruppo fa capo al Rinnovamento nello Spirito ed è stato guidato dalla dott.ssa Grazia Fabiano. Composto da sette coppie e quattro adulti single (tre donne e un uomo separato). Punti di forza del gruppo sono stati la partecipazione e la sintonia dei membri. Il percorso ha seguito la tempistica prevista, rispondendo alle attese dei partecipanti.

3. FA.I.R. in Puglia, di Antonio Passiatore

Quando il Forum nazionale propose ai Forum regionali del Meridione il progetto FA.I.R., non ne fui particolarmente entusiasta, fondamentalmente perché ero *tentato* da un altro progetto, ma anche perché non capivo molti aspetti del progetto (in realtà non mi erano noti!), di conseguenza acconsentii, più per accondiscendenza che per interesse, all'invito della Presidente regionale di occuparmene. Durante il primo incontro, Marco Giordano e Gianvincenzo Nicodemo chiarirono quasi tutti i miei dubbi; il progetto cominciò ad intrigarmi ed il mio atteggiamento cambiò.

Il mio compito era quello di individuare quattro gruppi di famiglie che poi avrei dovuto coordinare; non era necessario né che fossero gruppi preesistenti né che fossero stati messi insieme *ad hoc*; non era necessario neppure che fossero nella stessa provincia o in province diverse, era importante solo che fossero in Puglia, per il resto avevo la massima libertà di movimento.

Tuttavia, considerata la geografia della mia regione, lunga più di quattrocento chilometri, con culture, anche geograficamente, molto

lontane, immaginai di dover prendere in considerazione diverse realtà socio-culturali.

Pensai che sarebbe stato opportuno coinvolgere un gruppo per ogni provincia della regione; almeno uno di nuova istituzione; almeno uno in una piccola realtà, magari rurale; almeno uno in una periferia urbana... ma dovevo proporre solo quattro!

Il compito era apparentemente agevole, ma lo fu meno di quanto sembrasse, dal momento che bisognava fare i conti con le realtà associative presenti sul territorio: alcune potevano rispondere con maggiore entusiasmo, altre con minore entusiasmo, altre ancora rifiutarsi del tutto.

Alla fine, dopo molti contatti con i presidenti dei Forum provinciali, con i responsabili di varie associazioni, alcune anche non aderenti al Forum, individuai i quattro gruppi di lavoro:

Associazione Famiglie per tutti di Bari. Il gruppo di Bari centro, inserito nella parrocchia di Sant'Antonio, è stato gestito dall'associazione *Famiglia per tutti*, aderente attivamente al Forum della Puglia, di cui è presidente Angela De Girolamo, membro del consiglio direttivo del Forum regionale. L'associazione, da molti anni è impegnata nell'aiuto alle famiglie, e in particolare nel campo dell'adozione e dell'affido. La psicopedagogista scelta dal gruppo è stata la dott.ssa Elisabetta Scarano, già impegnata nell'associazione come esperto di riferimento. Caratteristica del gruppo è l'essere composto da un nucleo ben coeso di famiglie che collaborano da molto tempo e da un certo numero di ulteriori famiglie "in movimento", che, a seconda delle necessità del momento, entrano, partecipano o escono con molta libertà.

Associazione Famiglie Numerose di Bari. Il gruppo, attivo a Bari nel quartiere di periferia *San Paolo*, è stato coordinato da Luigi Stillavato dell'associazione Famiglie Numerose. Ben coeso e strutturato, il gruppo opera da anni ed è inserito in una parrocchia, con la quale collabora attivamente, sia per la catechesi dei giovani e degli adulti che per numerose altre attività. Questa caratteristica, se da un lato è stata una risorsa (il gruppo risultava essere ben affiatato e ben collaudato), dall'altro è stata un ostacolo perché erano tutti costantemente molto impegnati, con notevoli difficoltà a reperire tempi e spazi per gli incontri di coordinamento del progetto FA.I.R. Non disponendo il gruppo di uno psicopedagogista di riferimento è stata

coinvolta la prof.ssa Angela Mongelli, dell'Università di Bari. La docente ha segnalato un suo giovane collaboratore, il dott. Giuseppe Leali ed essendo molto interessata al progetto, si è offerta lei stessa di affiancare il giovane esperto.

Associazione Famiglie per l'Accoglienza di Taranto. Il gruppo, già operante in un quartiere periferico della città e *appoggiato* ad una parrocchia è stato coordinato da Mauro L'Erario, fondatore anche di un'altra associazione, *Amici di Marcellino*, attiva nel sostegno ai minori a rischio e alle loro famiglie. Come psicopedagogo di riferimento hanno scelto la dott.ssa Simona Muraglia, una giovanissima neolaureata (già attiva nell'associazione già da studentessa), carica di tanto entusiasmo.

Associazione Famiglie Numerose di Lecce. La presidente provinciale del Forum di Lecce mi ha fatto conoscere Michele Resta, residente a Supersano, un paesino agricolo della provincia di Lecce, ad oltre duecento chilometri da Bari. Michele aderisce all'associazione *Famiglie Numerose* e, con tutta la sua famiglia, segue ed anima una casa famiglia. Quando gli ho illustrato il progetto F.A.I.R. mi ha detto: «Qui da noi manca la cultura dell'associazionismo, però in questo momento, nella scuola media del paese c'è un certo fermento tra i genitori per alcuni episodi incresciosi accaduti. Forse potremmo partire da questa contingenza per provare ad aggregarli e fare in modo che ci si sostenga a vicenda». Un gruppo che nasce solo per discutere di un problema non sembra avere molte probabilità di sopravvivenza. Tuttavia ci siamo detti: «E se riuscissimo a far venire a galla quello che è il vero collante, cioè l'educazione dei figli?». Ed abbiamo deciso di provarci. Come psicopedagogo si sono rivolti alla dott.ssa Anna Mazzotta, che collabora con la Comunità Emmanuel.

Finalmente pronti ad iniziare questa nuova avventura: tutti carichi di entusiasmo, tutti pungolati anche dalla curiosità; ciascuno con i propri dubbi e con le proprie perplessità. Marco Giordano, Gianvincenzo Nicodemo e Paola Civai guidano il progetto con fermezza e noi, a nostra volta, cerchiamo di trasmettere gli input con altrettanta fermezza, prestando molta attenzione a non ferire la suscettibilità di nessuno. Le griglie, i format, i diari di bordo, i report sono uguali per tutti, quello che invece ha avuto caratteristiche distintive è stato l'ultimo incontro, quello ludico: è stato vissuto in modo diverso, anche se sempre con tanto entusiasmo, da ciascun gruppo. Il primo,

Bari centro, nel quale il gruppo trainante era già ben cementato, ha inventato un “**25 aprile di solidarietà**”: ha invitato tutti i membri dell’associazione ad una giornata in una masseria sulla Murgia barese e lì ha raccolto fondi per un’iniziativa di solidarietà decisa da “*Famiglia per tutti*”. Il contributo previsto dal progetto per quell’incontro ludico, è stato interamente devoluto per tale iniziativa. Il secondo gruppo (**Bari periferia**) ha preferito una serata in pizzeria per augurarsi, vicendevolmente, buone vacanze. Il terzo gruppo, **Taranto**, ha “usato” l’incontro come occasione per organizzare una festa di compleanno per una ragazza immigrata, che non aveva mai avuto un simile regalo: commozioni e lacrime *a go-go*. Il quarto gruppo (**Lecce, profondo Salento**) ha accolto l’invito dell’animatore del gruppo, Michele Resta, che ha invitato tutti nella sua casetta al Mare, dove, tra canti e barbecue, hanno trascorso una giornata-serata di cui tutti si sono detti entusiasti. Credo che il quarto incontro della prima annualità del progetto FA.I.R. sia stato quello che ha lasciato i maggiori segni e che meglio ha delineato il carattere di ciascun gruppo.

4. FA.I.R. in Abruzzo, di Simona Foschini

Il Progetto FA.I.R. in Abruzzo è partito nel 2015 con l’adesione di quattro gruppi territoriali, due afferenti a Chieti e provincia e due alla città di Pescara. Per la provincia di Chieti i due gruppi sono nati all’interno delle due associazioni territoriali: il *Centro Famiglia “Crescere Insieme”* di Chieti e l’*associazione Ai.Bi. – Amici dei Bambini*, sede di Lanciano (Ch). Sul territorio di Pescara le due realtà all’interno delle quali si è sviluppato il progetto sono state l’*AGe Onlus - Associazione Italiana Genitori*, sede di Pescara, e l’*Istituto “Santa Famiglia”* di Pescara. Queste quattro realtà territoriali aderiscono al Forum delle Associazioni Familiari dell’Abruzzo.

Centro Famiglia “Crescere Insieme” di Chieti. Il gruppo ha avuto come referente la dott.ssa Simona Di Cicco, psicologa e psicoterapeuta, risorsa facente parte dell’équipe del Centro. Tale gruppo ha seguito il progetto FA.I.R. solo per la prima annualità. Il *Centro Famiglia “Crescere Insieme”* è promosso dall’associazione di volontariato *Santa Maria Maddalena*, costituitasi nel 1994. L’associazione promuove il coinvolgimento di nuovi volontari e soci e crea occasio-

ni di consolidamento di amicizie attraverso incontri, gite, cene e momenti conviviali. L'associazione ha attivato il *Centro Famiglia "Crescere Insieme"*, con i fondi della Legge 285/97, in convenzione col Comune di Chieti. Il Centro è un luogo di incontro e confronto, nel quale viene offerto sostegno alle famiglie e aiuto ai genitori nel loro compito educativo. L'équipe del Centro Famiglia è composta da tre psicologhe, tre avvocati-mediatori familiari, un'assistente sociale e vari professionisti volontari. L'attivazione dello specifico gruppo F.A.I.R. afferente al Centro Famiglia ha avuto la particolarità di essere stato proposto a tutti i genitori frequentanti il Centro. S'è pertanto trattato di un gruppo aperto, a partecipazione libera, in continua evoluzione. Gruppo che spesso si è riunito anche per temi legati ai disturbi dell'apprendimento coinvolgendo docenti esperti che forniscono il loro supporto specialistico ai genitori o organizzando incontri con testimonianze privilegiate quali adulti che hanno ben vissuto la fase di sviluppo, nonostante la loro discalculia o dislessia. Tale particolarità ha avuto l'aspetto positivo di coinvolgere un maggior numero di genitori, ma con la criticità di non dare continuità ad un preciso di genitori. Il gruppo definendo la sua carta di identità si è dato il nome "*Insieme più leggeri*". Al termine della prima annualità e dopo una attenta riflessione delle caratteristiche del gruppo, il Centro ha deciso di non continuare per la seconda annualità in quanto risultava di elevata complessità approfondire le tematiche legate al progetto F.A.I.R. in un gruppo elevatamente eterogeneo e con la caratteristica della non continuità della partecipazione dei genitori. Il Centro ha però tenuto a sottolineare la profonda condivisione con gli ideali e gli obiettivi del Progetto F.A.I.R. e al termine della prima annualità c'è stata una attiva partecipazione della psicologa e di un genitore referente, individuato tra tutto il gruppo di genitori, all'incontro di condivisione e strutturazione della seconda annualità (18.11.2015) alla presenza del coordinatore nazionale del progetto il dott. Marco Giordano e di tutti gli altri genitori referenti dei gruppi e le altre due psicologhe. Tale incontro nel quale si è anche condiviso l'utilizzo di materiali scientifici da utilizzare ai fini della ricerca-azione metodologica condotta dalla dott.ssa Rebuzzini, ha avvalorato la convinzione del Centro Famiglia di non poter rispondere appieno alla rigorosità della ricerca vista la particolarità del loro gruppo F.A.I.R.

AGe - Associazione Italiana Genitori di Pescara. Il gruppo si è costituito all'interno dell'AGe e la risorsa individuata per essere referente è stata la dott.ssa Carmela Di Blasio, psicologa psicoterapeuta, già volontaria dell'associazione. Il gruppo ha seguito il progetto per le due annualità proposte. L'AGe è nata nel 1968 dalla decisione di genitori animati da un forte senso civico e da una grande passione a favore della famiglia, della scuola, dell'educazione. Oggi è una federazione di oltre duecento associazioni locali di genitori, rappresentative di tutte le regioni italiane, con sede nazionale a Roma. L'Associazione AGe su Pescara è attiva da molti anni realizzando diverse e importanti attività di volontariato sul territorio, tra le quali un importante progetto realizzato presso il reparto di Pediatria dell'Ospedale Civile di Pescara. Il gruppo nato per il progetto FA.I.R. si è dato il nome di "*Ragioniamo per differenze*". La sua caratteristica principale è stata la non conoscenza tra i membri del gruppo, tranne che per la presenza di due sorelle. Il nome del gruppo rispecchia l'iniziale criticità rilevata dalla psicopedagogista: il timore del giudizio nel potersi aprire ad un confronto sulle tematiche educative. Il lavoro del primo anno è stato perciò incentrato sulla creazione della fiducia tra i membri e soprattutto sul lavoro di attivazione del gruppo che si aspettava lezioni frontali da parte della psicopedagogista più che un confronto strutturato tra i membri. Nel secondo anno di FA.I.R. il gruppo è apparso più coeso e con un maggiore senso di appartenenza anche a livello emotivo. Nel corso del secondo anno il gruppo ha condiviso storie e difficoltà nella gestione quotidiana dei figli, e i membri si sono sentiti *più normali*, anche negli errori e nelle difficoltà incontrate, senza timore del giudizio reciproco. Il gruppo ha rappresentato un momento di confronto, di ascolto e anche di nuove visioni delle problematiche. Al termine del secondo anno i membri si sono riuniti per un aperitivo di condivisione ulteriore agli incontri strutturati con la psicopedagogista, con la piena consapevolezza di aver trovato uno spazio di confronto con persone che sanno ascoltare.

Associazione Ai.Bi. - Amici dei Bambini, di Lanciano (Ch). Il gruppo ha avuto come referente esperto la psicologa Alessandra Campitelli, risorsa già conosciuta all'interno dell'associazione. Ai.Bi è un'organizzazione non governativa costituita dal 1986 da un movimento di famiglie adottive e affidatarie ed è presente in Italia con una sede nazionale a Mezzano di San Giuliano Milanese (Milano) e

sedi regionali o punti informativi sparsi per tutto il territorio. A dicembre del 2013 è stato aperto a Lanciano uno Spazio Famiglia, unico punto informativo anche nella regione Abruzzo per le famiglie in procinto di adottare o prendere in affidamento bambini e adolescenti abbandonati. Il gruppo FA.I.R. nato all'interno della sede Ai.Bi. di Lanciano si è costituito con quattro coppie di genitori adottivi che già condividevano la mission dell'Associazione e si sono dati il nome di "*CondividiAmo*". La partecipazione al progetto FA.I.R. ha permesso loro di strutturarsi al meglio come gruppo e nella seconda annualità si è aggiunta una quinta coppia in fase preadottiva e assieme il gruppo ha concentrato il suo lavoro sul tema della "generatività" verso l'esterno, tanto da giungere alla creazione di una nuova associazione denominata con lo stesso nome che il gruppo si era dato all'interno del progetto FA.I.R.: *CondividiAmo - Associazione di Famiglie Adottive e Affidatarie*. Tale associazione si è aperta all'esterno creando buoni rapporti anche con gli enti locali territoriali, *in primis* con il comune di Lanciano che ha messo a disposizione il personale della propria equipe socio-psico-pedagogica, psicologi, assistenti sociali e avvocati minorili ed ha assegnato a *CondividiAmo* anche una sede dove svolgere gli incontri mensili. La neonata associazione sostiene l'adozione e favorisce l'incontro delle coppie anche in riunioni conviviali alla presenza dei bambini. L'apertura di tale gruppo all'esterno si è inoltre concretizzata con la chiusura del primo anno di progetto FA.I.R. con l'organizzazione di una *merenda* condivisa con un altro gruppo FA.I.R., quello di Pescara, nato all'interno dell'*Istituto Santa Famiglia*. Merenda organizzata nel mese di luglio presso la Fattoria Sociale *Babalù* di Lanciano con la presenza anche di tutti i figli delle coppie e durante la quale ci si è confrontati sul progetto FA.I.R. e si sono attivate connessioni tra i due gruppi, favorite anche dall'essere seguiti dal medesimo psicopedagogista, la dottoressa Campitelli.

Gruppo di genitori dell'Istituto Santa Famiglia di Pescara.

Dopo una prima reciproca conoscenza, il gruppo ha accettato, su proposta della coordinatrice regionale, di avere come referente esperto la dott.ssa Alessandra Campitelli già "psicopedagogista" del gruppo di Lanciano. L'*Istituto Santa Famiglia*, fondato dal Beato Don Giacomo Alberiore (1884-1971), parte integrante della Famiglia Paulina, è un istituto di vita secolare consacrata, ne fanno parte coniugi

cristiani che vivono un cammino spirituale sul modello della Santa Famiglia di Nazareth, con il fine di santificare la vita coniugale e familiare. Nella città di Pescara un gruppo di famiglie da più di un decennio si riunisce con cadenza mensile o bimensile e partecipa agli incontri regionali e nazionali organizzati dall'Istituto. Il progetto FA.I.R. ha raggruppato sei coppie aderenti all'Istituto che con molta motivazione e gratitudine ha partecipato al progetto. Il gruppo si è dato il nome "*Gli Angeli*" anche perché il loro luogo di incontro mensile è la Parrocchia dei *Santi Angeli Custodi* di Pescara. La particolarità di tale gruppo è stata la riconoscenza e la grande opportunità per loro di avere un referente "esperto" che li guidasse nella loro crescita di solidarietà e nella coesione di gruppo. Il lavoro fatto nei due anni di progetto si è concentrato sulla "strutturazione come gruppo" e sulla riflessione relativa ai temi dell'aggregazione, secondo i principi del progetto FA.I.R. Al termine del primo anno, insieme al gruppo di Lanciano "CondividiAmo", hanno deciso di condividere una *merenda* a cui hanno partecipato anche tutti i figli delle coppie e realizzando una torta con la stampa del logo "*FA.I.R. Abruzzo*". Momento per il gruppo di importante condivisione e di apertura verso l'esterno. La particolarità di tale gruppo è stata la continuità degli incontri e del lavoro nonostante la conclusione del Progetto FA.I.R. Infatti con la disponibilità volontaria della "psicopedagogista" dottoressa Campitelli, il gruppo ha continuato i suoi incontri anche successivamente, proseguendo sulla traccia del progetto e lavorando quindi sul tema della generatività verso l'esterno. Durante questo prosieguo il gruppo ha accolto una nuova coppia di genitori, arrivando a 14 membri e si è concretamente impegnato all'esterno supportando la Caritas della diocesi di Pescara nell'attività della mensa per i poveri e attivando azioni di accompagnamento e di supporto nella gestione dell'oratorio e del doposcuola della Parrocchia. Definendosi in tale modo come punto di riferimento sul territorio per molte famiglie in difficoltà. Per il 2018 è previsto un ulteriore prosieguo, sulla scia del progetto FA.I.R., infatti il gruppo ha chiesto nuovamente la disponibilità volontaria della dottoressa Campitelli ad essere seguiti nel loro percorso di crescita verso l'esterno e di lavoro sui vissuti emotivi di gruppo.

Complessivamente l'esperienza del progetto FA.I.R. in Abruzzo ha evidenziato la difficoltà di avvio di un percorso nelle situazioni in cui i partecipanti non hanno già tra loro una pregressa conoscenza. In

questi casi infatti molte energie del primo anno sono state dedicate all'avvio delle relazioni, alla creazione della fiducia reciproca, alla possibilità di realizzare un approfondito confronto sui vissuti e le esperienze educative e familiari. Solo dopo aver creato una buona base di coesione interna del gruppo è stato possibile passare ad un lavoro di mutuo aiuto tra i membri e successivamente anche alla solidarietà verso l'esterno. Altra criticità rilevata è stata la non continuità di tutti i componenti nella partecipazione agli incontri di gruppo. Avere un gruppo aperto e non strutturato consente sicuramente di raggiungere più famiglie nel territorio, ma non garantisce la creazione di una sufficiente coesione. I migliori risultati del progetto F.A.I.R. in Abruzzo si sono raggiunti quando il gruppo di persone si conosceva, com'è avvenuto con il gruppo *Ai.Bi.* di Lanciano e con il gruppo genitori dell'*Istituto Santa Famiglia* a Pescara.

Riferimenti bibliografici

- Amerio P., Cafasso R., Calligaris A., *L'intrigante problema dell'altruismo: ovvero solidarietà e psicologia sociale*, in Amerio P., a cura di (1996), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. (2003), *Amore liquido*, Editori Laterza, Roma.
- Benasayag M., Schmit G. (2009), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Ceretti F., Padula M. (2016), *Umanità Mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, ETS, Pisa.
- Chieffi D. (2012), *Social Media Relations*, Gruppo24ore, ebook.
- CISF - Centro Internazionale Studi Famiglia (2014), *Rapporto famiglia 2014*, Erickson, Trento.
- Contreras D. (2006), *Il conflitto come "valore" giornalistico*, "Sphera Pubblica", Universidad Católica de San Antonio, Murcia.
- Dominici P. (2014), *Dentro la società interconnessa*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P. (2003), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto Cisf sulla Famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).
- Donati P. (2007) *Ri-conoscere la famiglia. Quale valore aggiunto per la persona e la società? Decimo Rapporto Cisf sulla Famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).
- Donati P., a cura di (2010), *Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie? Ottavo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Donati P. (2012), *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna.
- Floridi L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Francesco (2015), *Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella comunità di amore*, in w2.vatican.va.

- Francesco (2016), *Esortazione Apostolica Amoris Laetitia*, in w3.vatican.va.
- Galimberti U. (2007), *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- Gheno V. (2018), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Cesati, Firenze.
- Giaccardi C., “Ripensare il reale nell’epoca del digitale”, in *Vita e Pensiero*, 6/2012.
- Giordano M., “Quando l’aiuto si radica nella comunità. Come coltivare la solidarietà familiare”, in *Famiglia Oggi*, 2015/2 vol. 37.
- Giordano M. (2017), *Nuovi Cortili. Lo sviluppo relazionale dei contesti di prossimità. Indicazioni per il lavoro sociale*, Edizioni Punto Famiglia, Angri (SA).
- Giordano M., *Per un approccio comunitario ai percorsi di promozione dell’accoglienza familiare*, in Donati P., Folgheraiter F., Raineri M. L., a cura di (2011), *La tutela dei Minori. Nuovi scenari relazionali*, Erickson, Trento.
- Giovanni Paolo II (1981), *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, in w3.vatican.va.
- Giusti S., *Outreach*, in Batini F., Capecchi G. (2005), *Strumenti di partecipazione. Metodi, giochi e attività per l’empowerment individuale e lo sviluppo locale*, Erickson, Trento.
- Godbout J. T. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ISTAT (2010), *La vita quotidiana nel 2009. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie*, Roma, in www3.istat.it.
- ISTAT (2014), *Edifici e abitazioni*, Roma, in www.istat.it.
- ISTAT (2016), *Annuario Statistico Italiano 2016*, Roma, in www.istat.it.
- ISTAT (2016), *BES 2016. Il benessere equo sostenibile in Italia*, Roma, in www.istat.it.
- ISTAT (2017), *Aspetti della vita quotidiana. Incontri - Serie storica. Persone di 6 anni e più per frequenza con cui incontrano gli amici nel tempo libero*, Roma, in www.dati.istat.it.
- Magatti M. (2016), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Maistrello S. (2010), *Giornalismo e nuovi media*, Apogeo, Milano.
- Marcello G., Licursi S. (2008), *La Traccia. Riflessioni sul volontariato nella provincia di Salerno*, Edizioni Nuova Frontiera, Salerno.
- Martini E. R., Sequi R. (1995), *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

- Mastroianni B. (2017), *La disputa felice, Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico*, Cesati, Firenze.
- Mastroianni B., *Diventare attivi digitali - elementi di base per stare online in modo proficuo*, in brunomastroianni.blogspot.it.
- Mastroianni B., *Il nuovo algoritmo di Facebook e le conseguenze per organizzazioni e utenti*, in www.datamediahub.it.
- Mollo G., Porcarelli A., Simeone D. (2014), *Pedagogia sociale*, La Scuola, Brescia.
- Orihuela L. (2015), *Los medios después de internet*, Editorial UOC, Barcelona.
- Paugame S. (2013), *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna.
- Pulcini E. (2001), *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Quattrocioni W., Vicini A. (2016), *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, FrancoAngeli, Milano.
- Ranci C. (2006), *Il volontariato. I volti della solidarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Salteri F., *Affido familiare: accogliere in rete tra idealità e competenza*, in Zappa M., a cura di (2008), *Ri-fare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, Franco Angeli, Milano.
- Schütz A. (2013), *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Asterios Editore, Trieste.
- Sennett R. (2012), *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Tagliagambe S. (2008) *Lo spazio intermedio. Rete, individuo, comunità*, EGEA, Milano.
- Tomai B., *Volontariato oltre il mito*, in Tomai B., a cura di (1994), *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano.
- Tridente G., Mastroianni B. a cura di (2016), *La missione digitale*, ESC, Roma.
- Tridente G., Mastroianni B. (2017), *#Connessi. I media siamo noi*, Edusc, Roma.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Wardle C., Derakhshan H., *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, rm.coe.int.

Gli autori

Gianluigi De Palo

41 anni, sposato, padre di cinque figli. Ha iniziato il suo impegno politico-ecclesiale nell'organizzazione della *Giornata Mondiale della Gioventù* di Roma durante il Giubileo del 2000. Giornalista e scrittore, si occupa di formazione sul tema della *dimensione spirituale della leadership*. Nel 2005 è stato eletto, giovanissimo, presidente delle *Acli* di Roma e del *Forum delle famiglie* del Lazio. Nel 2011 è stato assessore tecnico alla *Scuola, Famiglia e Giovani* del Comune di Roma. Ha pubblicato per la casa editrice Queriniana il volume *Per un brivido tutto da vivere* e, per la Effatà, *I sogni dei giovani*. È del 2011 il volume *La Fantasia di Dio*, scritto a quattro mani con la moglie Anna Chiara Gambini e pubblicato da Città Nuova. Nel 2014 la *Ecra* gli ha commissionato un libro sul rapporto tra la Dottrina Sociale della Chiesa e le Banche di Credito Cooperativo dal titolo *L'amore Intelligente*. Nel 2018 uscirà, scritto sempre a quattro mani con la moglie, *Ci vediamo a casa*, edito dalla Sperling & Kupfer. Dal novembre del 2015 è Presidente Nazionale del *Forum delle Famiglie* che raccoglie al suo interno 19 forum regionali e 564 associazioni locali e nazionali portando avanti le istanze delle famiglie italiane.

Marco Giordano

Nato a Bergamo nel 1974, cresciuto a Salerno. Docente di Servizio sociale presso le Università di Napoli, Macerata e Campobasso. Sposato da vent'anni, padre di quattro figli, genitore affidatario. Presidente nazionale della *Federazione Progetto Famiglia*, presidente del *Forum delle Associazioni Familiari della Campania*, Segretario del

Tavolo Nazionale Affidò. Autore e coautore di testi e ricerche, tra cui: *L'Affidò, una scelta di amore* (Elledici, 2008), *Dove va l'accoglienza dei minori?* (Franco Angeli, 2009), *A Babele non si parla di affidò* (Franco Angeli, 2011), *La tutela dei minori* (Erickson, 2011), *La famiglia accoglie la vita* (San Paolo, 2015), *Perché accoglierli?* (San Paolo, 2016), *Parrocchia e solidarietà familiare* (Punto Famiglia, 2016), *Gli assistenti sociali non rubano più i bambini?* (Punto Famiglia, 2016), *Piccola guida alla solidarietà familiare* (Punto Famiglia, 2017), *Nuovi Cortili. Lo sviluppo relazionale dei contesti di prossimità* (Punto Famiglia, 2017).

Bruno Mastroianni

classe 1979. Giornalista, filosofo, tiene corsi sull'etica della comunicazione digitale per aziende e organizzazioni non profit. Insegna Comunicazione presso Uninettuno e collabora con il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Perugia. È social media manager e autore del programma di Rai3 *La Grande Storia* e per la Multiplatforma di Rai1, per cui gestisce gli account social di trasmissioni come *Teche-techetè* e *Porta a Porta*. È stato direttore dell'ufficio comunicazione dell'*Opus Dei Italia*, e consulente per le relazioni con i media, la comunicazione di crisi e il media training per organizzazioni sociali e religiose. Per i tipi della Cesati ha scritto *La disputa felice. Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico* (2017); per Edusc ha curato *#connessi. I media siamo noi* (2017) e con Raffaele Buscemi ha scritto *Parlare di fede in TV. Breve corso di media training per farsi capire sul piccolo schermo* (2015). Ha scritto con Marco Carroggio e Francesco Gagliardi *La relazione con i media. L'ufficio stampa delle istituzioni senza scopo di lucro* (Aracne, 2012). Sul suo blog www.brunomastro.it scrive di cultura digitale e comunicazione.

Lorenza Rebuzzini

Nata a Milano nel 1973, laureata in filosofia, sposata e madre di due adolescenti. Progettista e Project Manager per il Terzo Settore, ha collaborato con numerose associazioni a livello nazionale e locale. Ha collaborato con il *CISF - Centro Internazionale Studi Famiglia* e con il *Forum delle Associazioni Familiari* come ricercatrice e project manager. Autrice e coautrice di numerosi articoli e testi su conciliazione famiglia-lavoro e su welfare locale tra cui: *Conciliare vita e la-*

avoro: verso un welfare plurale (Fondazione Brodolini, 2015), *Integra-Famiglie in azione per una società interculturale* (Cittadella, 2015), *Flexi-Family: dalle sfide della crisi a un nuovo protagonismo* (Cittadella, 2013), *Dialoghi sulla conciliazione vita-lavoro* (Red Edizioni, 2013), *La Vita ancora: storie di famiglie vedove in Italia* (Paoline, 2008). Ha collaborato con numerosi enti per la realizzazione di politiche a misura di famiglia. Si è occupata per molti anni di comunicazione web. In questo momento si occupa di fundraising e di project design.

Paola Civai

Nata nel 1975, è avvocato a Napoli, sposata dal 2014, laureata in Giurisprudenza nel 2001, specializzata in *Diritto di famiglia e minore*, qualificata come *Esperto in Affidamento Familiare* e *Conduttrice di Parola*. Dal 2007 al 2017, consulente legale per la “Cooperativa Obiettivo Uomo” di Scampia (NA), presso lo *Sportello Sociale per le Famiglie* del progetto *Famiglie in...sieme*, e presso il *Polo Territoriale per le Famiglie*. Dal 2007 volontaria dell’Associazione Ai.Bi. Amici dei Bambini, ente autorizzato per le adozioni internazionali. Come volontaria Ai.Bi. prende parte a molte iniziative ed attività in materia di adozione internazionale. Come rappresentante dell’Ai.Bi. è stata Coordinatrice in regione Campania per il progetto “FA.I.R. - Famiglie In Rete”, promosso dal Forum delle Associazioni Familiari della Regione Campania. Dal 2015 è parte del Direttivo del Forum regionale delle associazioni familiari Campania.

Simona Foschini

Nata nel 1977 a Penne (PE). Psicopedagogista e mediatrice familiare. Dal 2003 al 2010 ha lavorato presso *SOS il Telefono Azzurro* e il Servizio *114 Emergenza Infanzia* nelle città di Milano, Firenze e Roma. Dal 2011 è fondatrice di *Studio Foschini – Centro di Consulenza Psicopedagogica Mediazione Familiare* a Pescara. Dal 2012 collabora con il Consultorio Familiare *Ucipem* Pescara ed è consulente dei Servizi Sociali del Comune di Ortona (CH). Dal 2016 collabora con la Cooperativa Sociale *Orizzonte* di Pescara come ideatrice e coordinatrice del Progetto *Da due a 3 - sostegno e assistenza alla maternità e alla coppia genitoriale* e dal 2018 consulente del progetto *Fiocchi in Ospedale* di Save the Children.

Antonino Leo

Nato a Crotona nel 1959, consulente del lavoro e revisore contabile. Sposato da trent'anni e padre di quattro ragazze. Responsabile nazionale del settore famiglia del Movimento di Spiritualità *Vivere In*, Presidente del *Forum delle Associazioni Familiari della Calabria*, membro del Collegio dei Revisori della *Fondazione Forum delle Associazioni familiari*. Membro della *Consulta Nazionale di Pastorale della Famiglia* dal 2005 al 2010; ha collaborato come tutor nelle Settimane di studio di spiritualità coniugale e familiare organizzate dalla CEI negli anni 2004/2010. Ha collaborato per anni con la pastorale familiare della diocesi di Crotona-Santa Severina, di cui è stato direttore dal 2004 al 2007. Autore della Rubrica *Dove abita lo Spirito*, pubblicata sull'inserto di *Avvenire Noi Genitori e Figli*, dal settembre 2008 al luglio 2009; coautore dei testi: *Un progetto d'amore per due* (Vivere In, 2008); *Il volto umano della nostra casa* (Vivere In, 2013); collabora con il bimestrale *Vivere In* sui temi della famiglia e del lavoro.

Antonio Passiatore

Nato a Surbo (LE) settanta anni fa, primo di sei figli di una famiglia contadina. Docente di lettere in ITCS in pensione. Nel 1980 membro della cooperativa che diede vita alla "Paolo VI", scuola media libera tuttora operante a Rho (Mi). Papà di tre figli. Per 30 anni nell'AGeSC, Presidente Regionale e membro del Direttivo Nazionale. Tra i fondatori del Forum delle Associazioni Familiari di Puglia, membro del Direttivo e Coordinatore della "Commissione Educazione"; da anni nella Pastorale Familiare di Bari; nella Pastorale Scolastica di Puglia e nel segretariato della Consulta Regionale del Laicato.

Ultimi volumi pubblicati:

ALICE DONDI, ANNARITA ARGENTO, *La relazione psicosociale in adozione. Criteri e strumenti per la valutazione* (disponibile anche in e-book).

CHIARA CAVINA, SERENA CAVINA GAMBIN, DANIELA CIRIELLO (a cura di), *Incontrare persone LGB. Strumenti concettuali e interventi in ambito clinico, educativo e legale* (disponibile anche in e-book).

PASQUALE ADDESSO, *Affidamento familiare. Profili fiscali, contributivi, ISEE e amministrativi* (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Costruire politiche sociali.*

ORNELLA KAUFFMANN, DAVIDE MARIO MOTTO, STEFANIA BORGHETTI, ANTONIO MASTROENI (a cura di), *Esp in cammino. L'Esperto in supporto tra pari in salute mentale tra conoscenza di sé e comprensione dell'altro* (disponibile anche in e-book).

ANTONIO LAURÌA, BEATRICE BENESPERI, PAOLO COSTA, FABIO VALLI, *Il Progetto ADA. Un modello di intervento per l'autonomia domestica delle persone disabili* (disponibile anche in e-book).

CARITAS AMBROSIANA, *Buon viaggio a tutti noi. Riflessioni e proposte sulle migrazioni per vincere le paure* (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA GENZANO, VITO GARRAMONE, DOMENICO LIPARI, *La comunità di pratica dell'associazione italiana mediatori familiari. Narrazioni, pratiche riflessive, produzione di conoscenza* (disponibile anche in e-book).

MASSIMO RACCAGNI, *La pratica dell'educatore con disabile intellettivo. Riabilitazione dell'etica professionale nella valutazione e negli atelier* (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Teoria e pratica del servizio sociale: un'introduzione.*

MAURIZIO COLLEONI (a cura di), *Immaginabili risorse. Il valore sociale della disabilità* (disponibile anche in e-book).

FRANCESCO CIRILLO, FABIO PICCOLI, *Donare, molto più di un semplice dare. Ricerche e studi Avis sulla donazione di sangue nel territorio di Parma* (E-book).

MAURIZIO AMBROSINI (a cura di), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale* (disponibile anche in e-book).

ENRICO MANCINI, *Facciamo i... conti!. La narrazione come modello per trasformare il sociale* (disponibile anche in e-book).

MASSIMO DEL FORNO (a cura di), *Nel complesso mondo del welfare. Idee, metodi e pratiche.*

MASSIMO BALDUCCI, LUCETTA TRE RE (a cura di), *L'organizzazione dei servizi sociali.*

Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempi di crisi e discontinuità (disponibile anche in e-book).

CLAUDIA TURRISI, *Hiv/Aids 2.0. Profezia di un'evoluzione possibile.*

IVANA CARUSO, MARIA CINZIA MANTEGNA, *Oikos legami familiari. Nuove prospettive d'intervento nei casi di genitorialità fragile* (disponibile anche in e-book).

VINCENZA PELLEGRINO, CHIARA SCIVOLETTO (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia*. Per una innovazione della formazione universitaria.

ANTONIO TIBERIO, ANTONIO DE CHIARA, *I servizi sociali*. Guida per psicologi e operatori sociali.

Il tirocinio come pratica situata. Le esperienze dei Corsi di Laurea in Servizio Sociale (disponibile anche in e-book).

MICHELE GRISONI, MANUELA COLOMBERO (a cura di), *Linee guida e buone prassi per il Corso di base per mediatore interculturale* (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Servizio sociale riflessivo*. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali.

ANTONIO TIBERIO, ANTONIO DE CHIARA, *Principi, valori e fondamenti del servizio sociale*.

VALERIA LUPIDI, VINCENZO LUSA, GIANANDREA SERAFIN (a cura di), *Gioventù fragile*. I nuovi contorni della devianza e della criminalità minorile (disponibile anche in e-book).

ERSILIA MENESINI, FEDELE RUGGERI (a cura di), *Quartiere, famiglia e scuola insieme*. Un approccio multidimensionale al disagio abitativo e sociale (disponibile anche in e-book).

LUISA BRUNORI, ENRICO GIOVANNETTI, GIOVANNA GUERZONI (a cura di), *Faremicrocredito.it*. Lo sviluppo del potenziale del microcredito attraverso il social business in Italia (disponibile anche in e-book).

PIO.PSD, A CURA DI MIRIAM CASTALDO, ANNA FILONI, IGNAZIO PUNZI, *Safya*. Un approccio transdisciplinare alla salute degli homeless in Europa (disponibile anche in e-book).

MARGHERITA DI VIRGILIO, IRVEN MUSSI (a cura di), *Manuale per Oss e Asa (Operatori Socio-Sanitari e Ausiliari Socio-Assistenziali)*. Formazione in campo assistenziale, sociale e sanitario.

VINCENZO CASTELLI (a cura di), *Ragionare con i piedi*. Saperi e pratiche del lavoro di strada.

MARCO CHISTOLINI (a cura di), *Scuola e adozione*. Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori.

BIANCA BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*.

FABIO VEGLIA (a cura di), *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*. Dal riconoscimento di un diritto al primo centro comunale di ascolto e consulenza.

ROSELLA RETTAROLI, PAOLO ZURLA (a cura di), *Sviluppo sociale e benessere in Emilia-Romagna*. Trasformazioni, sfide e opportunità (disponibile anche in e-book).

SILVANA POLONI (a cura di), *Generazione stupefacente*. Gioventù protagonista nella società (E-book).

ALESSANDRA FERRI, *La tutela del minore nell'attività del Servizio sociale locale* (disponibile anche in e-book).

VINCENZO GIAMMELLO, ALESSANDRA MERCURIO, GAETANO QUATTROCCHI (a cura di), *Il lavoro nel carcere che cambia* (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA MAZZUCHELLI (a cura di), *La preadolescenza*. Passaggio evolutivo da scoprire e da proteggere (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE CASTELLI, PAOLO CEREDA, MARIA ENRICA CROTTI, ALBERTO VILLA (a cura di), *Educare alla sessualità*. Percorsi di educazione alla vita affettiva e sessuale per persone con disabilità intellettiva (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE MUNFORTE, LAMBERTO BERTOLÉ, PAOLO TARTAGLIONE (a cura di), *Educare al futuro*. Esperienze e strumenti di contatto con l'eccesso adolescenziale (disponibile anche in e-book).

VAI SU: www.francoangeli.it

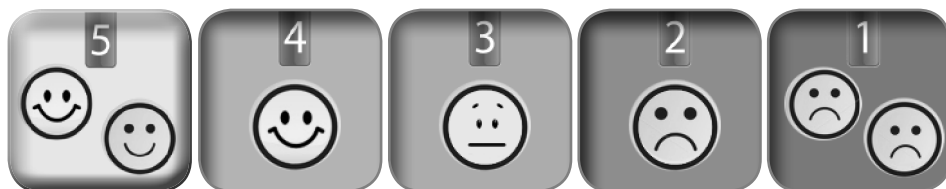
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

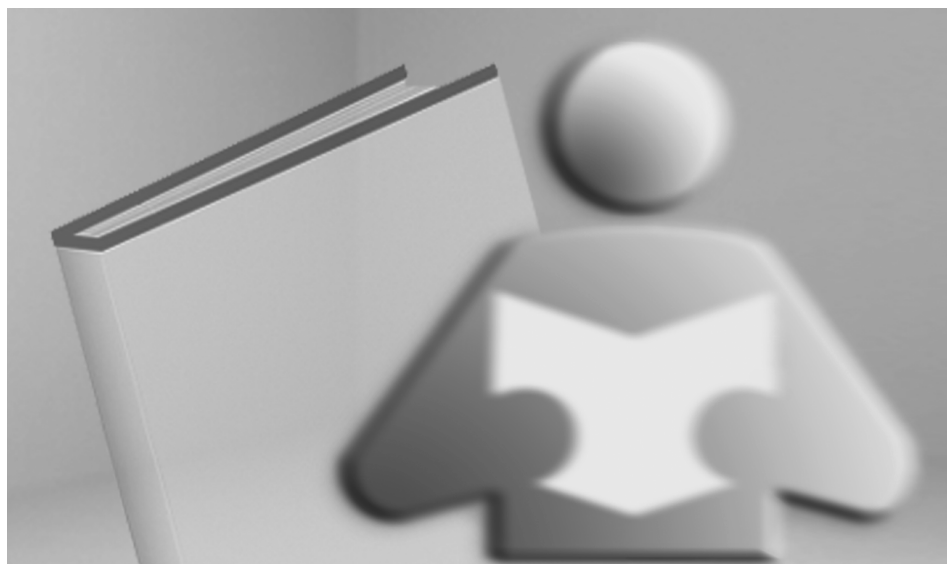


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

Il testo esordisce analizzando la *crisi relazionale* delle odierne comunità locali, attraversate da una dilagante solitudine e da diffusi fenomeni di sfiducia e indifferenza. In questo scenario le famiglie sono chiamate a esprimere fino in fondo la loro capacità di *umanizzazione* delle relazioni, di diffusione della solidarietà e della mutualità. Tuttavia esse, da sole, possono poco e tante volte soccombono o rischiano di farlo. Emerge allora l'importanza delle *reti di famiglie*, esperienze di variegata e multiforme natura, accomunate dalla capacità di sorreggere la fecondità familiare attivando legami e generando senso comune e appartenenza.

Ma non sempre le reti nascono o si consolidano. Ampie sono le zone geografiche che ne sono prive, così come non è raro imbattersi in gruppi e reti sclerotizzati o in fase di dissolvimento. Il testo pone l'attenzione su tre aree di competenza di cui lo sviluppo delle reti ha bisogno. Innanzitutto quella del *saper tessere le relazioni*, mediante un'azione consapevole, intenzionale, capacitante. Poi quella di leadership, cioè *la competenza del guidare gli altri*, assai diversa dal dominare o dal mero dirigere, capace di dedizione e di sacrificio. Infine la capacità di *fare cultura attraverso i social media*, sui quali occorre "imparare a stare", replicando nel contesto digitale la rete reale di cui le associazioni sono espressione.

Il testo è corredato da una seconda parte, di tipo esperienziale, nella quale sono descritte le azioni e i risultati del progetto *FA.I.R. – Famiglie in Rete* che i Forum regionali delle Associazioni familiari di Campania, Puglia, Calabria e Abruzzo hanno condotto nel triennio 2014-2017 con il sostegno della Fondazione Banco di Napoli.

Il **Forum delle Associazioni Familiari** nasce nel 1992 con l'obiettivo di portare all'attenzione del dibattito culturale e politico italiano la famiglia come soggetto sociale. Da allora ha riunito movimenti e associazioni del mondo cattolico che hanno nei loro obiettivi statutari la valorizzazione della famiglia. A oggi il Forum è composto da una cinquantina di associazioni nazionali e da diciotto Forum regionali che, a loro volta, coinvolgono decine di Forum locali e oltre cinquecento associazioni, comprendendo un bacino complessivo di circa quattro milioni di famiglie.